



Agricoltura sociale nel Marghine

esperienze e opportunità



con la collaborazione di
Alfonso Pascale

Agricoltura sociale nel Marghine

esperienze e opportunità

con la collaborazione di Alfonso Pascale

PSR Sardegna 2007-2013 Asse IV Approccio Leader
Misura 431- Gestione del GAL, acquisizione di competenze e animazione.

PARTE PRIMA BUONE PRATICHE NEL MARGHINE

| | |
|---|----|
| <i>L'esperienza del GAL Marghine nella programmazione 2007/2013</i> | 7 |
| <i>I progetti realizzati</i> | 13 |
| <i>Piani di interventi aziendali per il rafforzamento delle imprese agricole interessate all'agricoltura sociale e delle loro reti di relazioni</i> | 27 |

PARTE SECONDA PROVE DI TERZIARIO CIVILE INNOVATIVO

| | |
|---|----|
| <i>Premessa</i> | 58 |
| <i>L'agricoltura sociale nella nuova ruralità</i> | 60 |
| <i>Il quadro giuridico dell'agricoltura sociale</i> | 64 |
| <i>Gli orti sociali</i> | 76 |
| <i>I demani civici e le proprietà collettive</i> | 83 |
| <i>Alcune linee guida per progettare iniziative di agricoltura sociale</i> | 85 |
| <i>L'agricoltura sociale nella Programmazione dei Fondi Europei 2014-2020</i> | 94 |



PARTE PRIMA

BUONE PRATICHE NEL MARGHINE

L'esperienza del GAL Marghine nella programmazione 2007/2013 ¹

Con la programmazione 2007/2013 il GAL Marghine ha promosso iniziative innovative per il territorio di competenza. Sotto questo profilo, una delle principali esperienze di successo, è rappresentata dai servizi sociali realizzati nelle aziende agricole: ossia gli interventi di agricoltura sociale.

Più nel dettaglio sono stati realizzati i seguenti interventi di agricoltura sociale finanziati attraverso il bando della misura 321 del Piano di Sviluppo Locale del GAL Marghine:

- **servizi di ippoterapia rivolti a soggetti con disabilità psico motoria;**
- **inserimenti lavorativi di soggetti svantaggiati nelle aziende agricole;**
- **didattica in fattoria.**

Conseguire questi risultati non è stato semplice, né era scontato, ed ha richiesto un notevole impegno da parte dei diversi attori locali coinvolti. Tutto il processo di costituzione del GAL e la metodologia partecipativa utilizzata ha sicuramente contribuito alla valorizzazione del capitale sociale, accrescendo le competenze esistenti e creandone nuove.

L'accompagnamento progettuale Laore è stato lo

strumento di assistenza tecnica che ha permesso al GAL Marghine la redazione del proprio PSL a partire dai contenuti condivisi nelle assemblee del partenariato. All'attività hanno partecipato i diversi portatori di interesse del territorio, singoli e associati, pubblici e privati. Il processo di costituzione del GAL e l'elaborazione e condivisione del PSL in assemblea, ha facilitato le relazioni fra i diversi soggetti interessati.

Il GAL, apprezzandone l'efficacia, ha esteso l'uso della metodologia alla formulazione dei bandi, alla progettazione delle azioni di sistema e dei progetti di cooperazione. Relativamente al bando sulla misura 321 l'articolazione del formulario di progetto, ha orientato gli Enti Locali, potenziali beneficiari, alla presentazione di proposte territoriali che, a partire dai fabbisogni, fossero in grado di integrare le risorse umane, i servizi, le reti, le aziende presenti nel Marghine.

L'organizzazione dei tavoli tematici del GAL Marghine, sui temi del turismo rurale, della vendita diretta, del rafforzamento delle microimprese, dell'agricoltura sociale, facilitati dall'assistenza tecnica Laore, divengono "luoghi" ove gli attori locali discutono, si confrontano ed elaborano le idee,

consentendo ai partecipanti di condividere l'analisi dei problemi, definire gli obiettivi, gli ambiti di intervento e le azioni progettuali. La partecipazione ai tavoli ha favorito l'instaurarsi di nuove relazioni finalizzate alla condivisione e attuazione delle strategie di sviluppo territoriale.

L'animazione territoriale, include l'insieme delle azioni finalizzate al coinvolgimento diretto dei portatori di interesse nella definizione e attuazione delle strategie di sviluppo locale. L'informazione e divulgazione dei bandi e, più in generale, delle diverse attività promosse dal GAL e dall'Agenzia Laore, come la predisposizione e distribuzione di note tecniche, l'organizzazione e la facilitazione dei gruppi di lavoro, la predisposizione dei report degli incontri, ha agevolato la nascita di nuove relazioni e rafforzato le reti esistenti. Nello specifico l'attività di animazione ha favorito il coinvolgimento degli attori locali per la definizione e organizzazione dei servizi sociali e didattici in fattoria.

Le note tecniche Laore, distribuite in occasione degli incontri di animazione e pubblicate sul sito del GAL hanno informato gli interessati sulle opportunità dell'agricoltura sociale e sulle modalità di partecipazione al bando della misura 321, fornendo

¹ I testi sono curati da Pasquale Sulis, Carlo Tuveri, Roberto D'Amico del gruppo di assistenza tecnica dell'Agenzia Laore a supporto del GAL Marghine



alcuni esempi di possibili percorsi sociali e didattici in fattoria, realizzabili nel Marghine. L'informazione ha raggiunto il sistema locale degli Enti Pubblici (Unione Comuni Marghine, Ufficio PLUS, Comuni) beneficiari del bando, le scuole del territorio come utenti del servizio, le aziende agricole e le fattorie didattiche quali soggetti gestori dei servizi sociali in fattoria.

Negli incontri di animazione sono stati illustrati, finalità, obiettivi e procedure della misura 321. Nell'occasione sono state definite e condivise le linee guida del bando e i formulari per la presentazione delle proposte progettuali. Durante gli incontri è maturata l'esigenza di integrare i servizi sociali in fattoria nel PLUS e di proporre progetti a valenza territoriale.

Durante uno degli incontri di animazione, un imprenditore agricolo presente racconta la seguente esperienza:

"Fino a qualche anno fa gestivo, per conto del comune di Macomer, i servizi ambientali per la cura e manutenzione del verde urbano (alberature stradali, aiuole, giardini, altri spazi verdi di pertinenza comunale). Di anno in anno il contratto mi veniva rinnovato con reciproca soddisfazione.

Recentemente il comune decise di assegnare il servizio attraverso una gara con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Questa procedura prevede che l'aggiudicazione dell'appalto

avenga tenendo conto non solo dell'offerta economica ma anche della qualità del servizio da assegnare, valutata sulla base di parametri definiti dal committente. Spesso l'individuazione dei criteri di selezione avviene sulla base di analoghe procedure già adottate da altre amministrazioni o sulla base della modulistica tipo predisposta da ditte specializzate, che tiene conto esclusivamente delle procedure e prescrizioni impartite dalle leggi e regolamenti vigenti in ambito nazionale, ma nulla aggiungono su quelle che sono le condizioni locali (dimensione delle imprese, consuetudini locali, professionalità presenti, ecc.). Il risultato è stato che si è aggiudicato il servizio una impresa esterna al territorio."

All'incontro di animazione partecipa, tra le altre, anche una impresa artigiana che trasforma i residui vegetali della manutenzione delle aree verdi, dei boschi e foreste in compost biologico di qualità. In quel momento le due ditte capiscono che una partecipazione congiunta alla gara del comune di Macomer, avrebbe consentito loro di rispondere pienamente ai criteri di selezione e probabilmente aggiudicarsi la gara.

Il racconto testimonia la presa d'atto da parte degli operatori del territorio dell'importanza del rafforzamento delle relazioni, tra soggetti diversi, per la crescita sociale, culturale ed economica del





Marghine. Si conferma anche l'importanza delle azioni di animazione quale momento di conoscenza reciproca per l'implementazione di relazioni fra i diversi attori locali.

Nel caso raccontato tale consapevolezza è arrivata in ritardo rispetto alle esigenze del bando di gara del comune di Macomer, potrà in tutti i casi essere utile in un prossimo futuro.

Per i servizi sociali in fattoria, innovativi per il territorio del Marghine, gli incontri di animazione hanno favorito il rafforzamento delle relazioni esistenti tra i comuni del Marghine, l'Unione dei Comuni e l'Ufficio PLUS consentendo la presentazione di più progetti a valenza territoriale.

La metodologia partecipativa utilizzata ha favorito la reciproca conoscenza fra gli operatori e stimolato la nascita di nuove relazioni tra le aziende agricole, le cooperative sociali e il sistema pubblico appaltatore dei servizi in fattoria. In questo caso gli agricoltori mettono a disposizione le proprie esperienze e abilità nell'esecuzione dei lavori agricoli e l'impresa sociale apporta competenze in materia socio sanitaria.

Il risultato è una maggiore collaborazione tra le imprese interessate (agricoltori, fattorie didattiche, cooperative sociali, centri di educazione ambientale), le scuole, gli Enti Locali, l'Ufficio PLUS,

l'ASL. I progetti territoriali proposti vanno ben oltre la semplice organizzazione di un nuovo servizio, sostenendo lo sviluppo locale, che valorizza il capitale sociale e la condivisione della governance di progetto, favorendo il riconoscimento reciproco dei ruoli nella programmazione, realizzazione e gestione delle attività.

Il GAL Marghine ha assunto il ruolo di coordinamento delle iniziative finalizzate all'attuazione del PSL. In particolare ha curato i rapporti con i soci pubblici e privati e con gli altri soggetti interessati. Attraverso il bando sulla misura 321, con il coinvolgimento del CdA e dell'Assemblea dei soci, ha definito la tipologia di servizi finanziabili, i massimali di spesa, l'ambito territoriale di intervento, i criteri di selezione, approvando linee guide e modulistica per la partecipazione. Il bando e il formulario, redatti con l'accompagnamento progettuale Laore, tengono conto della dimensione territoriale del servizio. Si è voluto privilegiare la crescita endogena del territorio attraverso il coinvolgimento e la responsabilizzazione degli operatori locali rispetto all'acquisizione di servizi similari provenienti da realtà esterne. Infatti, nella proposta progettuale, è richiesta la ricognizione preliminare dei soggetti locali in grado di garantire l'erogazione dei servizi richiesti, la loro ripetibilità e sostenibilità nel tempo.

Su richiesta dell'Ufficio PLUS, interessato alla

tipologia di servizi previsti dalla Misura 321, l'Agenzia Laore ha organizzato gli incontri finalizzati alla presentazione della domanda di aiuto e della proposta progettuale. Nel dettaglio durante le riunioni vengono illustrate le caratteristiche dei servizi finanziabili in fattoria, i relativi costi, le spese ammissibili, i servizi e le reti presenti nel territorio in grado di garantire l'erogazione delle prestazioni previste (presenza di fattorie didattiche e sociali, aziende biologiche, centri di educazione ambientale, ecc.).



Il GAL ha curato i rapporti con l'Autorità di Gestione, con l'Unione di Comuni Marghine e l'Ufficio PLUS e con i comuni del territorio. L'attività di coordinamento e organizzazione ha promosso, sul tema specifico, il confronto fra le istituzioni locali, beneficiarie del bando misura 321, le scuole, gli utenti dei servizi e gli attori privati gestori degli stessi. Di fatto il GAL ha rappresentato un costante punto di riferimento per i diversi soggetti coinvolti.

I comuni del territorio, attraverso l'Unione di Comuni Marghine, gestiscono i servizi associati e, tramite l'Ufficio di Piano PLUS (L.R. n. 23/2005), programmano e attuano i servizi socio sanitari associati. All'interno di questo quadro organizzativo di riferimento è stata decisa la partecipazione al bando GAL sulla misura 321, integrando nei programmi del PLUS i servizi sociali e didattici in fattoria. Ciò stimola le relazioni fra Enti, consolida la coesione e rafforza la visione territoriale nella organizzazione dei servizi.

Il tessuto economico, istituzionale e sociale del Marghine, rappresentato dalle aziende agricole, comprese le fattorie didattiche, dalle imprese dei servizi, dalle scuole, gli Enti Locali, Servizi Sociali, associazioni e cittadini, possiede le conoscenze e le abilità necessarie alla attuazione dei progetti. Queste diverse competenze presenti nel territorio, tramite l'attività di animazione, entrano in contatto



tra di loro e gli attori interessati acquisiscono la consapevolezza che è possibile programmare, attuare e gestire servizi innovativi, mettendo insieme le differenti esperienze territoriali.

foto di Serafino Deriu -

I progetti realizzati ¹

Le esperienze di agricoltura sociale nel Marghine sono state realizzate con i bandi della misura 321 “Servizi essenziali per l’economia e la popolazione rurale”, in particolare attraverso l’azione 1 – Servizi sociali e l’azione 2 – Interventi a sostegno dell’attività didattica, culturale e ricreativa a favore della popolazione rurale.

I progetti realizzati nascono da un’esperienza di co-progettazione tra i diversi attori del territorio, i quali apportano le proprie competenze. Nel dettaglio, il GAL Marghine con l’assistenza tecnica dell’Agenzia Laore promuove incontri di animazione territoriale sui contenuti dei bandi della misura 321, coinvolgendo i comuni del Marghine, l’ASL, le scuole, l’Ufficio di Piano dell’Unione Comuni Marghine (PLUS), le aziende agricole, comprese le fattorie didattiche, le cooperative sociali del territorio.

L’Unione di Comuni Marghine diviene beneficiario di 3 progetti a valere sulla sopracitata misura 321 e attraverso procedure di evidenza pubblica affida i servizi previsti alle imprese agricole del territorio, di cui si racconta brevemente l’esperienza.

¹

I testi sono curati da Pasquale Sulis, Carlo Tuveri, Roberto D’Amico del gruppo di assistenza tecnica dell’Agenzia Laore a supporto del GAL Marghine.



- foto di Serafino Deriu

Le stagioni nel Marghine: un percorso di educazione ambientale e attività in fattoria.

Il progetto nasce per sensibilizzare le nuove generazioni alla riscoperta della natura e della dimensione agropastorale del Marghine. Con il pieno coinvolgimento della famiglia e della scuola, il bambino, attraverso percorsi tematici di educazione alimentare e ambientale, vive una esperienza di scoperta e valorizzazione delle tradizioni, con attività educative "attive" svolte in fattoria.

L'esperienza in fattoria avvicina i bambini al mondo produttivo agricolo. Nello specifico i bambini vivranno un viaggio affascinante tra tradizioni e saperi antichi riproposti in fattoria didattica, ad esempio, nella preparazione di un "prodotto" tipico o in altre attività agropastorali. Si va dalla raccolta delle olive e preparazione dell'olio extravergine alla trasformazione del latte in formaggio, fino alla raccolta del grano e alla produzione di pane e dolci.

Nei Centri di educazione ambientale, le scolaresche vengono introdotte alla conoscenza delle piante autoctone e alla scoperta dei segreti e usi delle piante officinali.

Gli obiettivi principali del progetto sono:

- **coinvolgere i bambini alla conoscenza dell'ambiente;**



- **aiutarli a comprendere e rispettare le leggi e i ritmi della natura.**

Due imprese che operano nel Marghine in ambiti diversi: la Fattoria didattica "*Il Cardoncello*" di Sindia di *Salis Serenella* e la Cooperativa sociale *Passiflora* ambiente, che gestisce il sito di *Badde Salighes* con servizi di educazione ambientale, intraprendono un percorso di collaborazione

finalizzato alla gestione di un servizio territoriale innovativo. Inizia una nuova relazione tra soggetti imprenditoriali che si sono conosciuti in occasione delle attività di animazione per la misura 321, che mettono a disposizione e integrano le loro competenze per la realizzazione di un unico progetto territoriale.

La dimensione economica delle due imprese non

forniva le necessarie garanzie richieste dalla banca, a copertura della fidejussione prevista dalla legge sugli appalti. Pertanto non era possibile rispondere al bando attraverso la costituzione di un ATI.

Il problema è stato superato dalla forte volontà della fattoria didattica di aggiudicarsi il servizio, che decide di garantire con il proprio patrimonio personale. In questo caso Passiflora apporta le proprie competenze alla fattoria didattica, attraverso un rapporto di collaborazione formalizzato con le modalità previste dalle leggi. E' palese che il ruolo di innovatore e la propensione al rischio messe in campo dalla fattoria didattica sono decisive per aggiudicarsi la gara.

Altro elemento da segnalare è che gli strumenti formali per fare rete (ad esempio l'ATI) non sempre sono adeguati alle esigenze dello sviluppo locale quando la dimensione imprenditoriale è quella della micro impresa. Inoltre, in questo caso, è evidente l'assoluta carenza di strumenti finanziari in grado di garantire alle piccole imprese l'accesso al credito, la bancabilità e le garanzie necessarie per rispondere ai bandi delle pubbliche amministrazioni.

Pertanto al bando partecipa la fattoria didattica, che attraverso un contratto di collaborazione con la cooperativa sociale dimostra di avere tutti i requisiti e le competenze richiesti.



Il racconto di Serenella

Durante un incontro preparatorio, in una delle scuole coinvolte, gli insegnanti presenti hanno manifestato un iniziale scetticismo sulla proposta didattica in fattoria. Le scuole non avevano mai partecipato ad un percorso simile, pertanto pensavano che l'organizzazione e i contenuti dell'iniziativa fossero paragonabili ad una delle diverse gite, che le scuole del Marghine già organizzano in diversi periodi dell'anno per visitare musei, siti archeologici, collezioni, ecc. E' veramente pesante tenere a bada i bambini, fuori dalla scuola, quando vogliono toccare gli oggetti, malgrado i divieti dei musei, o vogliono giocare e mancano gli spazi adeguati. I bambini in

tal caso si distraggono, si annoiano e il risultato è un ambiente particolarmente impegnativo per gli stessi insegnanti.

In fattoria però non avviene questo; durante la prima giornata, i bambini diventano protagonisti delle attività proposte; ad esempio durante il percorso "Su pane pintau" i bambini imparano a riconoscere la spiga e i chicchi di grano, la crusca, la semola e la farina, a fare l'impasto e la lievitazione, a preparare e cuocere il pane. I bambini sono talmente coinvolti che dopo la cottura sono in grado di riconoscere il pane preparato da ciascuno di loro e pretendono di consumarlo o portarselo a casa.

Nascono così nuove amicizie tra bambini di classi diverse che partecipano al percorso didattico in fattoria, contribuendo a rafforzare le occasioni di socializzazione.

La visita in fattoria rappresenta un importante momento di educazione alimentare. Infatti bambini che prima facevano colazione con patatine, salatini o snack, iniziano a gradire la colazione proposta con pane e miele, il latte, le crostate della fattoria, ecc.

Anche gli insegnanti sono pienamente coinvolti, ad esempio durante gli incontri successivi alle prime visite, le maestre cambiano completamente approccio; la fattoria non è più vista come un aggravio delle loro incombenze, ma come strumento per facilitare lo svolgimento dei programmi didattici e l'apprendimento dei bambini.

Complessivamente, nei tre anni di durata del progetto, sono stati coinvolti 400 diversi bambini di 20 classi di scuole materne ed elementari del Marghine, per 800 giornate complessive in fattoria. Serenella parla piacevolmente del rapporto che si è instaurato con i bambini, che quando la incontrano la riconoscono e la salutano, con le maestre, che spesso vanno a trovarla nell'agriturismo aziendale, e con le socie della cooperativa Passiflora con le quali ha condiviso l'esperienza didattica. Con queste ultime in particolare le relazioni si sono rafforzate e spesso partecipano a eventi e fiere di settore con una

proposta comune, che comprende le competenze della fattoria didattica e del centro di educazione ambientale.

Oggi Serenella è orgogliosa dei risultati finora conseguiti ed è consapevole di rappresentare un esempio di buona pratica: "mi chiamano da Cagliari interessati alla mia esperienza e in particolare alle difficoltà che ho superato nel partecipare ad un

bando pubblico per l'affidamento del servizio di didattica in fattoria". Serenella riferisce che il GAL e le strutture di assistenza tecnica hanno avuto un ruolo importantissimo per il successo dell'azienda, realizzata partecipando ai bandi del GAL sulla misura 311, ma soprattutto, capitalizzando le risorse dei progetti di didattica in fattoria, finanziate dalla misura 321 del Piano di Sviluppo Locale del GAL Marghine.







Perché a cavallo? Un percorso di ippoterapia.

Il progetto nasce dall'esigenza, più volte manifestata dalle strutture sanitarie locali, di programmare delle attività terapeutiche riabilitative, attraverso la tecnica dell'ippoterapia.

Il Plus, deputato dalla Regione Sardegna a programmare e operare per l'attivazione di servizi anche in favore dei disabili, al fine di favorire l'integrazione socio sanitaria, ha predisposto il progetto denominato *"Perché a cavallo? Un percorso di ippoterapia"*.

L'equitazione ludico ricreativa è uno strumento operativo ad alto contenuto assistenziale riabilitativo,

che può essere applicato in disturbi di tipo psico-fisici. Nella pratica ippoterapica vi sono degli obiettivi formativi indispensabili per il superamento di deficit psico-fisici e che comunque favoriscono uno sviluppo armonico dell'individuo.

Il potere terapeutico degli animali è ormai riconosciuto da molto tempo, il cavallo in particolare è stato usato anche in antichità per curare gravi patologie, soprattutto di carattere motorio. Il cavallo interagisce e reagisce anche ai segnali inconsci di chi lo governa, proprio per queste caratteristiche si presta a stimolare le attività intellettive ed emotive (capacità di concentrazione, processi di memorizzazione,

stabilità emotiva, tranquillità e fermezza di carattere). I risultati riconosciuti dell'ippoterapia sono quelli di favorire un equilibrato sviluppo psicomotorio dell'utente, un maggior controllo delle emozioni, una armonia relazionale.

Gli obiettivi specifici del laboratorio equestre di ippoterapia sono:

- **migliorare e potenziare la sensibilità personale;**
- **migliorare e potenziare l'autonomia;**
- **migliorare e potenziare l'autostima;**
- **migliorare e potenziare le capacità di coordinare i movimenti;**
- **migliorare e potenziare le capacità di rilassamento;**
- **migliorare e potenziare le capacità di concentrazione e di attenzione.**

Il racconto di Giovanni Antonio e Rina

Il servizio di ippoterapia era rivolto a 13 ragazzi con disabilità psicomotoria; dopo un primo periodo di titubanza, in cui il numero degli utenti era inferiore al numero di posti disponibili, le richieste delle famiglie aumentarono, superando il numero di posti disponibili.



Il servizio era rivolto ad utenti con disagi di tipo psicomotorio e sociale.

Giovanni Antonio e Rina riferiscono che il progetto ha avuto ricadute positive su entrambe le tipologie di disagio, migliorando le capacità motorie, nel portamento, nella sicurezza e nell'autostima.

Giovanni Antonio racconta volentieri e con orgoglio i risultati positivi conseguiti da un ragazzo con problemi di socializzazione a scuola, dove restava isolato e deriso dai compagni; inizialmente manifestava paura nei confronti del cavallo e successivamente, man mano che ha preso confidenza con l'animale, acquistava sempre più sicurezza di se, cresceva l'autostima, si è irrobustito e ha imparato a difendersi. I risultati sono stati talmente positivi che Giovanni Antonio pensava di coinvolgere la scuola per il "battesimo del cavallo" dei suoi compagni di classe.

In altri casi si trattava di ragazzi con problemi di socializzazione che svolgendo insieme la pratica ippoterapica, hanno iniziato a collaborare tra loro nelle operazioni di gestione del cavallo.

Sono sicuramente aumentate le relazioni di Rina e Giovanni Antonio con le famiglie degli utenti, instaurando reciproci rapporti di confidenza e fiducia. Giovanni Antonio ritiene che l'ippoterapia e la pratica equestre in generale, possano essere maggiormente diffuse nel territorio anche in seguito all'impulso





dato dal progetto finanziato dal GAL con la misura 321. A questo scopo sta realizzando un importante investimento presso la sua azienda agricola, con la costruzione di nuove scuderie, del galoppatoio coperto e di idonei spazi per la socializzazione.

Dice ancora Giovanni Antonio: “se dal 2005 faccio ippoterapia e riabilitazione equestre, è perché in questa attività ci credo. Ho incontrato tanti ragazzi ai quali, con l’ausilio dei cavalli, ho cercato di dare una mano; loro, in cambio mi hanno arricchito dal punto di vista umano, donandomi ogni giorno una forza e una carica che in nessun altra attività ritrovo.

Sia nelle fredde giornate di novembre, sia sotto il sole d’agosto, passeggiando per i campi con i ragazzi a cavallo mi sono ritrovato a sentire tizio che allegro intona una canzone o caia che taciturna si gode quei momenti di normalità.

Tutto questo perché mi sarebbe piaciuto regalare loro, e ai tanti che come loro me lo chiedono, quella felicità che in fondo, ha lo stesso sapore della nostra.”



Il lavoro mi fa bene.

Il progetto promuove l'inserimento lavorativo e l'inclusione sociale di persone con disabilità mentale (n.8 utenti) e svantaggio sociale (n.8 utenti), individuati con la collaborazione del Centro di Salute Mentale e dei servizi sociali dei Comuni.

Il Marghine è sempre stato un territorio che ha dedicato grande attenzione ai soggetti con disabilità mentale e intellettiva. La presenza trentennale della cooperativa Progetto H, ha consentito sia ai Comuni che ai servizi sanitari, di attivare proficue politiche di inserimento sociale e lavorativo.

Il progetto "Il lavoro mi fa bene" vuole creare un percorso di inserimento lavorativo che dia pari dignità a persone deboli e svantaggiate, che hanno poche possibilità di essere immesse nel mercato del lavoro. Parlare di inclusione sociale significa mettere in campo delle pratiche che abbiano l'obiettivo di garantire l'eguaglianza delle opportunità.

Il progetto ha l'obiettivo sperimentale di coinvolgere, in modo nuovo, le fattorie sociali e le aziende agricole, valorizzando la capacità del lavoro agricolo di generare benefici socio sanitari nei confronti di soggetti deboli, attraverso percorsi di inclusione sociale.

Le aziende agricole, attraverso esperienze di agricoltura sociale che utilizzino risorse materiali e

immateriali dell'agricoltura, promuovendo azioni di inclusione lavorativa di persone svantaggiate, operano come agenti di miglioramento del tessuto sociale.

Obiettivi del progetto sono:

- ***favorire il processo di conoscenza di sé, l'autostima e fiducia nelle proprie capacità;***
- ***incrementare le abilità sociali;***
- ***migliorare le autonomie personali;***
- ***favorire la capacità di chiedere aiuto;***
- ***favorire i processi decisionali e sviluppare le capacità di problem solving;***
- ***accrescere il senso di appartenenza ad un gruppo di lavoro;***
- ***acquisire capacità di riconoscere e rispettare le regole esplicite ed implicite afferenti l'azienda;***
- ***accrescere le capacità organizzative rispetto ad un compito dato: tempi, modalità attuative, perseguimento del risultato;***
- ***potenziare le capacità organizzative rispetto a un compito;***
- ***incrementare le capacità di saper fare e saper essere.***

Nell'autunno del 2014, un gruppo di imprese

agricole del Marghine, partecipa ad un progetto promosso dal GAL, con l'obiettivo di rafforzare le proprie competenze sul tema dell'agricoltura sociale. L'idea è quella di offrire sul mercato, singolarmente o in rete, servizi per l'inclusione sociale di persone svantaggiate e con bisogni speciali, a supporto della famiglia e delle istituzioni pubbliche, con etica di responsabilità verso la comunità e verso l'ambiente nel quale svolgono l'attività agricola.

Nello stesso periodo, l'Unione di Comuni Marghine, mette a bando le risorse della misura 321 relative all'acquisizione dal mercato di un servizio per l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, da attuare in aziende agricole del territorio.

Offerta e richiesta dei servizi non si incontrano, in quanto l'istituenda rete di fattorie sociali, si accorge di non avere i requisiti richiesti dal bando dell'Unione di Comuni e nessun altro soggetto del territorio, a sua volta, possiede tali requisiti. L'appalto va pertanto deserto!

Ecco l'importanza della co-progettazione quale strumento in grado di verificare preliminarmente esigenze della stazione appaltante, che deve rispettare formalmente le disposizioni normative in materia di appalto e di servizi, quelle degli utenti,



i cittadini svantaggiati del Marghine, rappresentate dai servizi sociali dei Comuni coinvolti e dal Centro di Salute Mentale dell'Asl e le caratteristiche possedute dalle fattorie sociali del territorio interessate a fornire il servizio.

Allo scopo, il GAL, con l'assistenza tecnica laore, si fa promotore degli incontri preliminari di co-progettazione, invitando tutti i soggetti interessati e chiamando a partecipare i consulenti necessari al fine di dare le informazioni utili a soddisfare le esigenze delle parti in causa: stazione appaltante, utenti dei servizi, fattorie sociali e cooperative sociali. Contemporaneamente viene attivato un percorso di facilitazione per le imprese, finalizzato ad acquisire le competenze necessarie per la corretta formulazione dell'offerta di gara.

L'appalto questa volta va a buon fine e il gruppo di imprese agricole, si aggiudicano il servizio suddividendosi i rischi di impresa, instaurando una proficua collaborazione con la cooperativa sociale Progetto H, che apporta le competenze per gli inserimenti lavorativi e sociali.

Il racconto di Daniele

Daniele è uno dei titolari dell'azienda agricola "L'amico verde" che produce a Macomer piante ornamentali e eroga servizi di realizzazione, gestione e manutenzione del verde pubblico e privato. Svolge

il ruolo di capofila dell'Associazione Temporanea di Imprese che si è aggiudicata il servizio per gli inserimenti lavorativi dei soggetti svantaggiati, curando i rapporti con l'Unione di Comuni, i servizi sociali e il Centro di Igiene Mentale di Macomer.

Inizialmente gli utenti da inserire erano 16 in 9 imprese agricole del territorio, quelle che hanno partecipato al percorso finalizzato ad accrescere le competenze sul tema dell'agricoltura sociale, promosso dal GAL Marghine. Nella realtà il numero di inserimenti che si è reso possibile effettuare è stato più basso (13 e non 16), in seguito alla indisponibilità di alcuni degli utenti individuati. Allo stesso modo il numero delle imprese agricole realmente coinvolte è stato di 6, in quanto 3 erano impossibilitate a garantire lo standard di servizi minimi richiesti dal bando.

Daniele racconta l'esperienza in termini entusiastici, soprattutto per i risultati conseguiti con gli utenti. All'interno dell'azienda agli utenti è stato assegnato il compito di produrre piante ornamentali secondo le procedure aziendali: scelta e preparazione della talea, ormonatura, radicazione su substrato, ecc. sino ad ottenere la nuova piantina. Questa attività seguita, dopo un periodo iniziale di addestramento, interamente dal gruppo di lavoratori legati al progetto, ha permesso di produrre ben 15.000 nuove piante ornamentali.

Quando Daniele ha capito le reali capacità lavorative di questo gruppo, ha iniziato a coinvolgerli anche nei più complessi progetti di manutenzione del verde pubblico attrezzato, come ad esempio l'appalto per la manutenzione dei giardinetti dell'Emiciclo Garibaldi a Sassari, la cura e manutenzione delle fioriere del Comune di Macomer, la realizzazione dell'area verde attrezzata del Comune di Bortigali, la manutenzione straordinaria del parco giochi della scuola materna di Tempio, per citarne alcuni.

Alcuni di questi lavori venivano eseguiti in piena autonomia da questo gruppo di lavoratori; è il caso delle fioriere del Comune di Macomer, ove seguendo la mappa con la dislocazione delle fioriere, essi si recavano da soli, con i mezzi di lavoro, provvedendo a tutte le operazioni necessarie.

Daniele è orgoglioso nel raccontare come sia cresciuta nel tempo l'autostima dei lavoratori inseriti dal progetto, man mano che aumentavano le responsabilità e i compiti assegnati al gruppo di lavoro. Ad esempio una delle lavoratrici, aveva iniziato il percorso solitaria, triste e preoccupata: "chissà cosa mi faranno fare e come verrà giudicato il mio lavoro".

Successivamente la stessa persona, una volta presa confidenza con i compiti assegnati e a seguito della socializzazione con i colleghi, ha mutato completamente il proprio umore, divenendo

sorridente, gioiosa e più curata nel trucco e nell'aspetto.

Inizialmente arrivava a lavoro accompagnata da un familiare, successivamente veniva in azienda con altri colleghi.

E' aumentata la reciproca fiducia, tanto che in assenza di Daniele avevano copia delle chiavi dell'ufficio, e autonomamente hanno deciso di riordinare e pulire. Tra di loro hanno saputo fare gruppo, si rispettano e si supportano reciprocamente, sono collaborativi con gli altri colleghi ed educatissimi con chi arriva dall'esterno.

Daniele è consapevole della necessità di rafforzare le relazioni tra le diverse imprese agricole e la cooperativa sociale partecipante al progetto. In questa direzione va la scelta dell' "Amico verde" maturata con i lavoratori del progetto, di donare alle altre imprese della rete e alla cooperativa Progetto H, una parte delle 15.000 piante ornamentali prodotte nei 7 mesi di durata dell'esperienza, creando pertanto in ognuna delle aziende un ambiente dedicato all'iniziativa e alla collaborazione avviata. Daniele e gli altri imprenditori della rete sono consapevoli che questa è una buona pratica e come tale va valorizzata nei rapporti con i servizi sociali e sanitari del territorio.





Piani di interventi aziendali per il rafforzamento delle imprese agricole interessate all'agricoltura sociale e delle loro reti di relazioni ¹

Premessa

Il progetto *I servizi a supporto dello sviluppo delle imprese del Marghine: una rete di servizi innovativi per favorire lo sviluppo delle imprese di nuova costituzione, rafforzare quelle esistenti e promuoverne la cooperazione* – nell'ambito della *strategia di sviluppo locale del GAL Marghine* - prevede la realizzazione di interventi orientati a rafforzare le relazioni fra gli attori locali e accrescere le competenze degli operatori in diversi ambiti, tra cui *l'agricoltura sociale*.

È *l'innovazione sociale* una delle finalità principali del progetto da realizzare con la definizione e la condivisione dei *Piani degli interventi aziendali volto al rafforzamento delle imprese agricole interessate al tema dell'agricoltura sociale e delle loro reti di relazioni*.

Tali *reti* troveranno specifiche fonti di finanziamento con il *Programma di Sviluppo Rurale della Regione Sardegna 2014-2020*.

Per la realizzazione del progetto sono state selezionate *9 aziende agricole* interessate al tema dell'*agricoltura sociale*. I titolari delle 9 aziende agricole - insieme agli operatori della *Cooperativa Sociale Progetto H* e della *Cooperativa Sociale P.Ass.I.Flora Ambiente* con cui alcune di queste già collaborano – hanno partecipato a un *workshop* sui principali aspetti dell'*agricoltura sociale*, dalle definizioni alle politiche pubbliche, dalle buone pratiche ai problemi concreti che si incontrano nella costituzione di fattorie sociali e didattiche.

Di seguito sono descritte le *principali caratteristiche delle aziende agricole selezionate* e del *contesto storico-culturale* entro cui dette aziende sono collocate. Successivamente sono ipotizzati gli *interventi* richiesti dal progetto. *Una prima serie di interventi* riguardano gli elementi innovativi che andrebbero introdotti nelle singole aziende. *Una seconda serie di interventi* si riferiscono ad un duplice sistema a rete che, partendo dal nucleo delle 9 aziende e dai partenariati che ciascuna di queste costruirà per realizzare la propria strategia imprenditoriale, si svilupperà in due ambiti diversi: *reti per l'innovazione e reti per costruire i mercati dei prodotti e dei servizi dell'agricoltura sociale*.

¹ Si tratta del documento redatto da Alfonso Pascale e condiviso dalle aziende agricole partecipanti al progetto "I servizi a supporto dello sviluppo delle imprese del Marghine: una rete di servizi innovativi per favorire lo sviluppo delle imprese di nuova costituzione, rafforzare quelle esistenti e promuoverne la cooperazione" nell'ambito della strategia di sviluppo locale del GAL Marghine.



Le principali caratteristiche delle aziende agricole selezionate

La società agricola snc "L'Amico Verde"

di **Daniele Cadau** (anni 46) e **Massimo Tempesta** (anni 45) si trova nel Comune di Macomer, in località Serigone Codinas. È un'azienda florovivaistica impegnata nel settore della progettazione, realizzazione e manutenzione di aree verdi. Ha come obiettivo principale la produzione di essenze mediterranee ornamentali.

Daniele incomincia nel 1989 a condurre l'azienda da solo, inquadrandola nel settore artigianale, dopo essersi formato in Lombardia. È sposato con tre figli e vive in paese. Massimo era inizialmente un dipendente e poi, nel 1992, diventa socio. Anche lui è sposato con un figlio e vive a Macomer.

Nel 2008 hanno trasformato l'azienda artigianale in una società agricola, forma giuridica introdotta a seguito del D. Lgs. 228 del 2001, privilegiando l'attività di produzione di essenze ornamentali e continuando a svolgere quella di riqualificazione e manutenzione di aree verdi come attività connessa mediante l'utilizzo di mezzi meccanici aziendali.

"L'Amico Verde" si estende su di una superficie di 60 mila mq con un punto vendita aziendale.



Ci sarebbero le condizioni per svolgere anche un'attività orticola. Ma la specializzazione nel settore florovivaistico è vissuta da Daniele e Massimo in modo talmente totalizzante da produrre alcuni ortaggi a fini esclusivamente estetici, escludendo persino l'autoconsumo. L'attività di riqualificazione del verde è svolta in parchi pubblici e privati, come il giardino storico "Villa Pasquini" di Macomer. Ha 2 operai a tempo indeterminato, 5 operai a tempo determinato e un impiegato a tempo determinato. Nel 2007 un dipendente ha avviato un'azienda florovivaistica in proprio e ciò costituisce motivo di orgoglio per Daniele e Massimo.

È all'esame di **Laore** la richiesta di riconoscimento come fattoria didattica. Nell'azienda si svolgono già dei tirocini lavorativi per cassintegrati disposti a fare i giardinieri. L'idea è quella di accogliere le scolaresche e realizzare progetti educativi. Daniele è impegnato in attività formative con enti privati svolgendo docenze sulla progettazione e manutenzione del verde.

L'azienda collabora con la **Cooperativa Sociale Progetto H** di Macomer nella gestione del parco, in cui ha sede la Cooperativa, e per le attività sociali in ambiti verdi. Ha alle spalle un'esperienza di inserimento lavorativo di due alcolisti con sostegno psicologico da parte della Cooperativa.





La Cooperativa Bio Agri Silla

Si trova a Silanus ai piedi del Monte Arbu, dove in passato si svolgeva attività estrattiva di calcare. È formata da Domenico Angelo Beccu, la moglie Antonietta e la loro figlia.

La Cooperativa nasce nel 1998 in seguito alla chiusura della cava. Nove dipendenti ormai disoccupati, tra cui Angelo, decidono di intraprendere quella che per alcuni è da sempre una passione: coltivare e trasformare le piante officinali. E dopo aver costituito una cooperativa, partecipano ad un bando nell'ambito dell'iniziativa Leader II, ottenendo il finanziamento di un progetto per la raccolta e prima trasformazione di erbe officinali spontanee.

Hanno sperimentato anche la funghicoltura che poi hanno abbandonato. Da alcuni anni hanno avviato la coltivazione di alcune piante spontanee a scopo alimentare e non. Inoltre, si occupano di apicoltura e producono mieli monoflora, "abbattu", propoli, pappa reale e miele in favo. Nel tempo i soci si sono ridotti a tre perché l'impresa non era in grado di dare lavoro a tutti.

La Cooperativa occupa per le sue coltivazioni una superficie agraria di circa un ettaro ove sono presenti, oltre a coltivazioni biologiche di rosmarino, elicriso e zafferano, circa sessanta arnie destinate

alla produzione di miele biologico. Si avvale anche di una zona non coltivabile, inserita in un progetto di risanamento ambientale, per una superficie totale di sette ettari. Sono inoltre presenti: una serra in ferro e vetro utilizzata come vivaio; un ombraio adibito all'allestimento di un giardino botanico, destinato alla didattica e alla selezione di sementi specifici; due laboratori destinati alla trasformazione e alla lavorazione dei prodotti agricoli; una casa in legno per la didattica e lo spaccio dei prodotti promossi; un altro edificio in fase di ultimazione per l'accoglienza dei visitatori. Il tutto è di proprietà comunale e utilizzato mediante un contratto di affitto con durata 33 anni.

L'azienda è inserita in un contesto ambientale molto ricco di erbe officinali di diversa specie. Per questo una parte consistente della produzione degli oli essenziali, deriva dalla raccolta di erbe spontanee, tra le quali: timo, artemisia, alloro, mirto, lavanda ed eucalipto.

Dal 2011 la Cooperativa è anche fattoria didattica e porta avanti una serie di laboratori di apicoltura ed erbe officinali con scuole di ogni ordine e grado, università e adulti. Ha collaborato con la **Fondazione Basaglia** nell'ambito della disabilità mentale. Vende i prodotti direttamente in azienda e in un mercato agricolo a Nuoro. Per Angelo



e Antonietta l'esperienza del mercato in città è considerata importante per i contatti umani che si stabiliscono coi consumatori. I legami di fiducia che si stabiliscono possono produrre nuove opportunità per l'azienda, specie nell'ambito dell'ospitalità e delle azioni educative.

Da poco la Cooperativa Bio Agri Silla collabora con la **Cooperativa Sociale Progetto H** di Macomer (40 soci), che realizza nella struttura agricola azioni

di accoglienza di persone con disagio mentale, per inserirle nell'ambiente lavorativo, sulla base di un progetto finanziato da Fondazione con il Sud. Il progetto prevede nel primo anno l'inserimento lavorativo di 10 persone mediante borse lavoro. L'obiettivo è quello di arrivare alla collocazione di 3 persone in aziende agricole della zona. Le azioni vengono svolte da Progetto H che impegna propri educatori, mentre Bio Agri Silla si limita esclusivamente a fornire ospitalità.



L'azienda agricola dei fratelli Arzedi

Si trova a Bortigali. Marco è perito agrario, Massimo ha frequentato il Liceo Scientifico e Lidia studia Storia e filosofia all'Università di Sassari.

Il padre Paolo fa il ferroviere ed è sempre presente per sostenere il progetto dei figli. Abitano a Macomer. L'azienda si compone di 2 ha in proprietà e 1 ha in affitto coltivati ad ortaggi più un allevamento di 15



maiali. Viene svolta la vendita diretta in azienda e si riforniscono le frutterie e le macellerie della zona.

L'azienda non ha ancora fatto esperienze di agricoltura sociale e, tuttavia, aspira a diventare fattoria sociale. Da quando Lidia è venuta a

conoscenza di questa modalità di welfare locale in ambito agricolo, si è subito innamorata dell'idea e ha contagiato i fratelli.



L'azienda agricola biologica Debbene

Condotta dai fratelli ***Gianfranco e Salvatore Bussu*** con le rispettive mogli si trova a Macomer in località Bara, sull'altopiano di Campeda. Ha 4 dipendenti di nazionalità rumena. L'allevamento è formato da 1.200 ovini di razza Sarda che pascolano su 200 ettari di terreni in proprietà.

L'azienda è dotata di un minicaseificio e produce il Fiore Sardo DOP (presidio Slow Food) che viene venduto direttamente in diverse regioni italiane e in Germania. Il fatturato annuo è di 160 mila euro.

L'intero processo produttivo è biologico e l'attività di caseificazione viene gestita tenendo conto meticolosamente dei metodi artigianali tradizionali. Gianfranco e Salvatore hanno piena consapevolezza che la complessità aromatica e il valore aromatico dei formaggi sono correlati con il pascolo e la varietà di erbe che l'animale ingerisce. La salvaguardia del sistema pastorale, con animali al pascolo su cotiche poco concimate, viene visto come un sistema che può riequilibrare il rapporto animale-uomo-ambiente.

L'azienda ha fatto qualche esperienza di attività educativa ma non è ancora riconosciuta come fattoria didattica.





L'azienda agricola di Giovanni Antonio Daga



L'azienda di **Giovanni Antonio Daga** (52 anni) e della moglie **Rina** si trova a Sindia in località Tiddiris. Giovanni Antonio è agronomo, tecnico della riabilitazione equestre e mediatore commerciale. Rina è architetto. Hanno 40 ha coltivati a granella e foraggi, su cui è insediata una vecchia stalla ristrutturata. L'allevamento è formato da 50 ovini e 30 bovini per la produzione e la commercializzazione della carne. La produzione di latte è molto limitata ed è finalizzata esclusivamente per la lavorazione di formaggi destinati all'autoconsumo.

Con il finanziamento del GAL e di una banca locale è stata avviata dall'agosto 2013 l'attività di equiturismo. C'è un allevamento di 4 cavalli. Si è realizzata una scuderia delimitata da reti frangivento. C'è un prefabbricato adibito ad ufficio. È stato installato un bagno chimico a nolo. Un campetto completa la struttura.

In collaborazione con l'Unione dei Comuni, il servizio di neuropsichiatria infantile della ASL e le scuole, l'azienda sta realizzando un progetto per supportare le terapie riabilitative finalizzate a migliorare le condizioni di salute e le funzioni sociali, emotive e cognitive di soggetti svantaggiati attraverso l'ausilio dei cavalli.





L'azienda agricola di Luciano Gai

L'azienda agricola di **Luciano Gai** (52 anni) si trova a Sindia. La moglie di Luciano è commercialista. I due figli di 19 e 17 anni studiano. Il primo frequenta la Facoltà di Biologia all'Università di Sassari. Il secondo il Liceo Scientifico. Il patrimonio animale è formato da 350 pecore e una sola vacca. La terra disponibile per il pascolo migliorato, l'orto e il piccolo oliveto è sufficientemente estesa: 80 ettari di cui 60 in affitto e 20 in proprietà.

L'azienda sta per trasformarsi in una moderna e attrezzata azienda agrituristica. I lavori di

ristrutturazione dell'edificio su tre livelli per complessivi 900 mq sono a buon punto. Al piano terra ci sarà un'ampia cucina e due sale da pranzo. Al secondo sei camere con bagni per disabili. Nell'interrato la cantina, la dispensa, il laboratorio, un piccolo frantoio e una sala che si affaccia all'esterno solo da un lato mediante un ampio porticato. Un ascensore permette a tutti l'accessibilità. Prima di arrivare nell'aia c'è un ampio spazio libero dove sarà attrezzato un agriturismo.

Tutti i componenti della famiglia attendono la fine



della ristrutturazione per collaborare alla nuova attività. Non verranno ad abitare in azienda perché amano vivere in paese. L'agriturismo sarà denominato Pialza che in sardo significa "sorgente". Qui, un tempo, venivano le donne di Sindia a lavare i panni.

C'è l'intenzione di costruire in futuro anche un piccolo caseificio e un laboratorio per la lavorazione degli insaccati in modo tale da realizzare in azienda l'intero ciclo produzione-trasformazione-vendita per tutti i prodotti.

Luciano ha frequentato il corso per iscriversi nell'elenco delle fattorie didattiche. Non ha alle spalle esperienze nell'agricoltura di servizi. Ma è fortemente interessato alla costruzione di una rete con altri agricoltori.





L'azienda agricola di Natalino Caboni

L'Azienda agricola di **Natalino Caboni** si trova a Macomer, in località Bidui. Ha 50 capi bovini, di cui 25 lattifere, e 15 capi suini, tra scrofe e verri. Produce tra i più rinomati formaggi tipici del Marghine: Dorato di Bidui, Bretella e Barone di Bidui. La produzione giornaliera è di 50/60 Kg al giorno per un fatturato annuo di 120 mila euro.

C'è un solo dipendente. La famiglia Caboni vive in paese. La moglie lavora in una società di vigilanza e i due figli studiano: il primo al liceo scientifico e il secondo all'istituto tecnico per geometri.

Natalino mostra una capacità non comune di trasmettere ai suoi ospiti le caratteristiche essenziali della propria attività. Farsi guidare da lui nella visita della stalla e lungo il percorso dalla sala mungitura al laboratorio per la caseificazione fino al vano di essiccazione dei formaggi è un'esperienza notevole. Si apprendono aspetti particolari che potrebbero sembrare banali, come le modalità per avvicinarsi agli animali, il rapporto tra qualità degli alimenti per le vacche e caratteristiche del latte e del formaggio, le fasi del processo produttivo che ritmano la vita quotidiana dell'allevatore.





L'azienda agricola di Peppino Chessa

L'azienda agricola di **Peppino Chessa** si trova a Birori in località Tommasina. È estesa 360 ha di cui 320 a pascolo naturale e 40 a bosco. L'allevamento è formato da 250 ovini e 250 bovini da carne.

All'azienda è legata l'attività di macellazione e commercializzazione della carne, gestita dalla moglie e dalla cognata di Peppino. La produzione di derivati del latte è destinata esclusivamente all'autoconsumo. Lavorano in azienda un dipendente a tempo indeterminato e due avventizi.

L'azienda ha fatto in passato delle esperienze nell'ambito del sociale con un inserimento lavorativo temporaneo di un ragazzo disabile e ospita saltuariamente persone in condizione di disagio sociale senza fissa dimora. Peppino è anche consigliere comunale di Birori e presidente della sede locale della Coldiretti.

L'azienda si è dotata recentemente, senza finanziamento pubblico, di due laboratori con servizi per effettuare azioni di ospitalità.





I coniugi Serenella Salis e Antonio Daga

I coniugi **Serenella Salis** (38 anni) e **Antonio Daga** (anni 45) conducono rispettivamente **due distinte aziende agricole** site nel Comune di Sindia. Quella di Serenella è denominata **Il Cardoncello**.

È una fattoria didattica di un ettaro, in cui c'è l'abitazione della famiglia (hanno una figlia di 17 anni al terzo anno di ragioneria), il locale per l'attività formativa ricavata da una vecchia stalla e tre serre per la funghicoltura. Si trova in località Mucoses.

A distanza di cinque chilometri, in località Crastuerosu, c'è l'azienda zootecnica di Antonio, estesa 50 ettari con ricoveri e stalle per 300 capi ovini e 10 bovini. Recentemente è stata attrezzata per l'allevamento di 20 scrofe adulte con la vendita diretta in azienda di suinetti.

I nonni di Serenella erano contadini, la madre ha continuato l'attività agricola, mentre il padre ha lavorato nel settore industriale. I genitori di Antonio erano pastori.

L'azienda di Mucoses è interamente accessibile ai disabili motori ed è dotata anche di un punto vendita ed è in continua crescita il numero delle famiglie che acquistano i funghi in azienda. Ha un fatturato di 100 mila euro così ripartito: 40 mila per la vendita di substrato, 35 mila per la vendita di funghi, 25 mila dall'attività didattica.

Per condurre l'azienda, Serenella si avvale di due collaboratrici.

L'attività didattica si svolge mediante convenzioni e accordi con il mondo dell'istruzione. È in atto una convenzione con l'Università di Sassari, Facoltà di Agraria, per lo svolgimento di tirocini formativi a totale carico della struttura pubblica.

Per le attività svolte con le altre scuole l'onere del servizio è ripartito tra il Comune e le famiglie. I progetti didattici sono proposti dall'azienda e scelti dalla scuola. Nell'anno scolastico 2013-2014 sono passati per la fattoria didattica 1200 ragazzi. Di questi, circa 700 non avevano mai visitato un'azienda agricola.

Collabora con la **Cooperativa Sociale P.Ass.I.Flora Ambiente** che ha sede a Bolotana ed è costituita da un gruppo di giovani esperti nel settore ambientale, educativo e turistico, che svolgono attività lavorative e di ricerca, collaborando con Università, parchi, scuole di vario ordine e grado e istituti di ricerca.

L'azienda di Mucoses ha beneficiato di un finanziamento del GAL Marghine sulla Misura 311 del PSR della Regione Sardegna 2007-2013 per la riqualificazione paesaggistica delle aziende agrituristiche e fattorie didattiche. I lavori sono

ultimati.

L'azienda zootecnica di Crastuerosu ha un fatturato annuo di 40 mila euro. Si regge economicamente con gli aiuti diretti comunitari. L'azienda è predisposta per realizzare inserimenti lavorativi di persone svantaggiate. Già 5 o 6 anni fa un tribunale propose all'azienda il soggiorno di un detenuto ma poi non se ne fece niente.



Il retroterra storico - culturale dell'agricoltura sociale nel Marghine

Tra gli stereotipi che pesano sull'agricoltura e, in particolare, su quella sarda c'è l'idea che questo settore sia un mondo, per sua natura, individualista; un mondo a parte, restio all'innovazione e incapace di integrarsi con il resto della società.

Nella storia sociale della Sardegna si trovano, invece, vicende ed episodi che smentiscono questo pregiudizio. Anche nel Marghine si possono rintracciare tradizioni di mutuo aiuto, solidarietà, reciprocità, spirito collaborativo che costituiscono un grande patrimonio storico-culturale da valorizzare insieme al ricco patrimonio archeologico, architettonico e paesaggistico.

L'abbazia di Cabuabbas di Sindia - nota in seguito con il titolo di ***Santa Maria di Corte*** - fu fondata da San Bernardo di Chiaravalle e da Gonario Il giudice di Torres nel 1149. Non fu soltanto luogo di contemplazione e di preghiera ma anche faro di promozione sociale mediante l'educazione alla creatività e alla sobrietà del lavoro. I monaci cistercensi, giunti in Sardegna in quel periodo, realizzarono nell'isola i modelli delle loro unità aziendali agro-pastorali, le grangie. Il termine grangia deriva dal francese e designa una fattoria di proprietà di conventi, o un convento con podere annesso. In questi complessi socio-produttivi affluirono tanti contadini per specializzarsi sotto la

guida di conversi grangieri fino a formare una classe di liberi contadini, operai, artigiani. In quei tempi, le terre venivano vendute e comprate insieme ai servi. Nelle grangie i contadini giungevano come servi della gleba e trovavano la libertà, in quanto potevano crearsi una famiglia e vivere con dignità del proprio lavoro. E con la riabilitazione dei servi veniva il riscatto della terra non solo dalle paludi ma soprattutto dal feudo e dai vincoli della gleba.

Con l'attività agricola razionalizzata, i cistercensi vitalizzarono incolti abbandonati e paludi malsane, dissodando boscaglie e sterpati, prosciugando paludi e terreni acquitrinosi, disboscando foreste, canalizzando le acque per irrigare pianure e praterie ove pascolassero bovini, ovini e suini. Essi avevano una particolare visione dei beni comuni, secondo cui "la ricchezza della comunità è il patrimonio dei poveri, degli infermi e dei viandanti". Adottavano anche un "calmiere spirituale" sui prezzi dei prodotti delle terre abbaziali. Il prezzo delle derrate prodotte nelle grangie doveva essere inferiore a quello del pubblico mercato, affinché negli "stessi prezzi non s'insinuasse la maledetta avarizia".

Le grangie di Cabuabbas erano quelle di Santa Barbara, Su Furrighesu, Murinessi, San Pietro, tutte in agro di Sindia, nonché quella di Campeda e di San Lorenzo di Silanus. La più importante era quella

di santa Barbara, che includeva un terreno di oltre 300 ha. Vi erano poi dei canali che partivano da una ricca fonte d'acqua per l'irrigazione dei prati. Questi canali erano robusti e costruiti con forme scanalate e ben lavorate in pietra rossa per alimentare le "marcite" per i pascoli annuali. Oltre i canali, c'erano anche "sos suiles" per i maiali. E poi una grande fornace per la cottura delle tegole e dei mattoni e delle "forme" per l'irrigazione.

Nelle grangie erano presenti tutte le professioni e i mestieri: il falegname, il fabbro, il maniscalco, il sarto, il conciatore di pelli, l'infermiere e il cerusico per gli ammalati. Si provvedeva alla trasformazione dei prodotti ed alla loro conservazione attraverso caseifici, cantine, distillerie. Nei fiumi e ruscelli erano collocate le grandi ruote per macinare il grano. Si producevano grano, orzo, lana, lino, carne suina salata, tessuti, frutta secca "pilarda", miele, cera, cestini ed in modo particolare il famoso formaggio denominato anche oggi "Fiore Sardo". Si coltivava una certa erba profumata chiamata "armidda" che dava ai formaggi gusto e profumo squisito. C'era un vastissimo apiario. Dal miele si ricavano il polline e la gelatina reale, utilizzati come farmaci. Per la lavorazione della lana e del lino, le donne utilizzavano il telaio a mano e venivano regolarmente remunerate per questa attività.

Gli scambi con l'ambiente esterno, l'esposizione e la vendita dei prodotti, avvenivano in occasione di fiere che solitamente coincidevano con le feste religiose. I prodotti venivano anche esportati nel continente, attraverso gli scali commerciali di Pisa, Genova e Marsiglia.

Per costruire l'abbazia e i plessi edilizi delle grangie, i cistercensi non ebbero bisogno solo delle pietre. Necessitavano anche della calce per formare la malta indispensabile nelle costruzioni murarie. Nella vicina Silanus scoprirono questo prezioso materiale. Attorno alla cava, costruirono i forni per la cottura del bardiglio che in tal modo veniva trasformato in calce bianca. Questa attività è continuata lungo i secoli ininterrottamente. Solo nel 1977 è avvenuta un'opera di riconversione industriale per opera dell'impresa Denti-Puddu & Bibi che rilevò la cava e i forni, sostituendovi frantoi e impianti per la trasformazione del calcare in granulati. E dal 1998 l'attività estrattiva è stata chiusa per dar luogo, solo recentemente, alla realizzazione di un progetto di rinaturalizzazione dell'area che – si spera – conservi le tracce di un'attività quasi millenaria.

Altre istituzioni promosse dalla società civile, ma prive di un'ispirazione religiosa, sono gli enti associativi per la gestione dei beni demaniali di proprietà diretta delle popolazioni locali. Si tratta di una forma particolare di autorganizzazione volta a garantire percorsi inclusivi dignitosi anche agli ultimi nella scala sociale. Costituiva, infatti, senso

comune già in epoca medievale l'idea che ogni individuo dovesse avere accesso ad una quantità di risorse sufficiente a metterlo in grado di assolvere i suoi obblighi verso la comunità nella lotta per la sopravvivenza. E pertanto le popolazioni avevano acquisito collettivamente sul loro territorio i domini civici, che esercitavano lavorando questi terreni per renderli coltivabili e fruttiferi.

Come nei territori dell'ex Regno di Napoli e nella Sicilia, in Sardegna le terre di uso collettivo sono di proprietà comune della generalità dei cittadini del comune o delle frazioni e vengono denominate **demani comunali**. Gli enti che gestivano le terre collettive originariamente svolgevano non solo compiti di organizzazione degli spazi agricoli comuni per il soddisfacimento di bisogni primari, ma anche funzioni pubbliche, come pagare il medico e la levatrice oppure curare la manutenzione dei fiumi, delle strade e delle fontane. Non costituivano mai solo comunità di proprietà, ma sempre comunità di vita.

Un'altra traccia dello spirito collaborativo presente anche nella pastorizia sarda è costituita dalla lunga tradizione delle **latterie turnarie**. Nei pascoli collettivi e non recintati era impossibile tenere separate le mandrie. E allora i pastori mungevano insieme le vacche e le pecore e lavoravano collettivamente il latte mediante un sistema di turnazione che ha subito modifiche lungo i secoli. Il formaggio poi veniva ripartito in proporzione al

numero di animali posseduti.

E, infine, va ricordata la breve ma intensa esperienza – tra il 1879 e il 1891 - di un'**associazione di mutuo soccorso** a Macomer, aperta a cittadini maggiorenti di "qualsiasi nazione". La tassa d'iscrizione e ammissione, una volta ottenuto in votazione segreta il voto favorevole dell'assemblea, era di lire 2.50 più una quota mensile di una lira. Il socio colto da malattia riceveva, a partire dal terzo giorno, un sussidio di una lira al giorno che l'assemblea poteva anche aumentare a suo giudizio. Soci visitatori, nominati dal consiglio, si recavano a trovare gli infermi, certo per un necessario controllo, ma anche per una assistenza che poteva essere, in caso di gravità, offerta anche nelle ore notturne. La mancata assistenza infermieristica al malato, da parte dei soci incaricati, contemplava ogni volta, la gravosa multa di 15 lire. In caso di morte di un socio veniva dato un sussidio alla vedova e al figlio, sino all'età di dieci anni, e si provvedeva anche alle spese dei funerali. L'associazione di mutuo soccorso era finanziata con quote anche dai maggiorenti del paese. E, per sostenerla, il farmacista forniva gratuitamente i medicinali ai soci.

Proposte di interventi per l'innovazione

Attualizzare queste forme antiche di cooperazione può significare introdurre elementi innovativi non solo nell'agricoltura ma anche nell'insieme della società. È importante superare il pregiudizio di una sorta di incapacità dell'agricoltura di produrre beni relazionali, rivitalizzando invece la sua antica vocazione di generatrice di comunità.

Gli imprenditori agricoli che hanno aderito al progetto sono fortemente motivati. Nella loro attività non agiscono mai per mero profitto; non intendono la loro impresa semplicemente come una macchina per far soldi, ma come qualcosa che esprime la loro identità e la loro storia. Per essi il profitto è importante, ma anziché costituire un obiettivo dell'impresa, è considerato uno dei criteri di economicità dell'azienda.

Gli scopi che li muovono sono ricchi e complessi: il piacere di osare e creare qualcosa che apporta un cambiamento nella società e nell'economia; la responsabilità di dare un apporto diretto alla promozione della giustizia; la gioia di donare qualcosa ad altri oltre il dovuto in una relazione di reciprocità incondizionata. Ma sono ovviamente consapevoli che tutto questo è possibile a condizione che la loro azienda sia economicamente sostenibile.

Le 9 aziende agricole interessate all'**agricoltura sociale** hanno, dunque, tutte le condizioni per costituirsi in **un primo nucleo di rete aperta ad altri soggetti pubblici e privati al fine di realizzare obiettivi comuni**. Non è indispensabile farlo in modo formale adottando una figura giuridica. La rete può inizialmente unire i diversi soggetti anche informalmente, passando successivamente alla costituzione di una forma giuridica (associazione temporanea di imprese, associazione temporanea di scopo, consorzio, ecc.) quando sarà necessario per regolare i rapporti giuridici all'interno del partenariato.

Un progetto di **agricoltura sociale** si realizza costituendo un piccolo partenariato tra più soggetti privati e/o pubblici. Non è, infatti, sufficiente la volontà del singolo imprenditore agricolo per dar vita ad una fattoria sociale. Si tratta di mettere insieme competenze e professionalità di una pluralità di operatori (agricoltori, educatori, psicologi, psicoterapeuti, ecc.) che difficilmente sono presenti nella stessa azienda. Nei nuclei familiari delle 9 aziende agricole non ci sono figure professionali diverse dall'imprenditore agricolo. Solo Giovanni Antonio Daga, oltre ad essere agronomo, è anche tecnico della riabilitazione equestre. E nell'azienda

dei fratelli Arzedi solo Marco si è diplomato in un istituto tecnico agrario, mentre Massimo e Lidia hanno fatto percorsi scolastici diversi. Tuttavia, alcune aziende hanno già avviato collaborazioni importanti con cooperative sociali e associazioni che svolgono attività educative e sociali e con strutture pubbliche e private nell'ambito dei servizi sociali e socio-sanitari e dell'istruzione. Si tratta di diffondere questa modalità collaborativa all'insieme delle aziende della rete, ricercando collaborazioni e intese anche con altre strutture pubbliche e private e con professionisti che operano nell'ambito dei servizi attinenti all'agricoltura sociale.

Le pratiche di agricoltura sociale si giovano di alcune peculiarità proprie del contesto agricolo e del ciclo produttivo agricolo, che permettono di migliorare le condizioni di salute e di perseguire percorsi più efficaci di apprendimento, autostima e partecipazione. Per quanto riguarda le specificità del contesto agricolo, ci si riferisce in particolare al fatto che le attività si svolgono all'aperto, interagendo con organismi viventi, e comprendono non solo la produzione di un bene ma anche la sua valorizzazione ed eventuale vendita in un rapporto diretto con il consumatore. Per quanto concerne, invece, le caratteristiche del ciclo produttivo agricolo, si fa riferimento in particolare ai

ritmi lavorativi non stressanti (è la natura a dettare i tempi), alla versatilità degli ordinamenti produttivi e alla varietà delle tecniche di produzione.

Nel pianificare le attività di coltivazione e di allevamento, quelle di lavorazione, trasformazione, confezionamento e commercializzazione dei prodotti, nonché i servizi da erogare, le scelte dovranno essere effettuate tenendo conto di queste peculiarità, per poterle valorizzare al massimo. Saranno i processi produttivi a essere adattati alle persone da inserire e non viceversa. E in tal modo si potrebbero recuperare o introdurre processi e tecniche più sostenibili dal punto di vista ambientale.

Per quanto riguarda la disabilità, essa non va più intesa come mancanza o limite ma come difficoltà a vivere in un contesto imm modificabile. La riabilitazione non è, dunque, un tragitto da una condizione di handicap a una di abilità predefinita, bensì un processo di continua revisione del contesto per renderlo effettivamente inclusivo a tutti. E l'inclusione si realizza con il lavoro e la cittadinanza attiva.

L'agricoltura è il contesto che si presta meglio al capovolgimento dell'approccio alla disabilità perché il lavoro in campagna si può fondare su pratiche manuali, tecniche e saperi che non mirano ad affrancarsi dai condizionamenti esterni, ma a trasformare i condizionamenti naturali e le relazioni

con le persone, con gli animali e con le cose in opportunità per "fare insieme" e "crescere insieme". È importante osservare attentamente i percorsi che si fanno e individuare con precisione gli errori. Questi non vanno considerati come fallimenti, bensì vanno ritenuti elementi essenziali per ridefinire continuamente le strategie. Individuazione degli errori e continua ridefinizione strategica sono elementi fondamentali nella progettazione degli operatori, nonché presupposti irrinunciabili perché i soggetti con disabilità acquisiscano un ruolo lavorativo. Il collante tra errore e strategia va individuato nell'azione inserita in un determinato contesto. E ogni singola azione – fino alla costruzione di un ruolo lavorativo – è caratterizzata dalla relazione che l'operatore costruisce con la persona disabile.

Si tratta di progettare percorsi verso l'adulità che accrescano nelle persone coinvolte l'autostima e attenuino la percezione che il mondo esterno ha del disabile come individuo permanentemente bambino.

Nella fattoria sociale i disabili psichici passano dalla condizione di essere curati a quella di prendersi cura di qualcuno o di qualcosa. Essi non sono portatori di bisogni ma di storie. Non sono utenti od ospiti o beneficiari, ma ortolani o addetti alla vendita secondo il compito loro affidato. Essi si vedono in un rapporto di reciprocità, che esprime maggiore dignità. Non si sentono assistiti, ma soggetti

all'interno di un contratto di mutuo vantaggio; e quindi sperimentano più libertà e più eguaglianza.

Il mutuo vantaggio è sempre una possibilità (non si realizza automaticamente e sempre) che richiede molto lavoro e molta creatività; ma quando questo accade, il mercato si trasforma in vero strumento inclusivo e di autentica crescita umana e civile.

In tali percorsi virtuosi, il "segreto" sta nell'evitare di assumere i tratti di un'impresa benefattrice che si sacrifica, perché questa immagine non è affatto un buon segnale per chi "riceve" l'aiuto e, molto spesso, nasconde un rapporto di potere, magari in buona fede.

L'inserimento di soggetti fragili sarà un vantaggio anche per la fattoria sociale: includere un ex detenuto o un ex tossicodipendente in azienda, non significa per l'impresa sostenere solo un costo o fare della beneficenza, ma vivere il mercato nella sua natura più vera, che è quella del mutuo vantaggio. E questo si realizza perché effettivamente l'attività agricola permette di considerare il soggetto svantaggiato una risorsa anche per l'azienda.

Nel rapporto tra la fattoria sociale e la persona inclusa non c'è solo il mutuo vantaggio (importante per non scadere nella patologia del paternalismo), ma anche il vantaggio per la società e per le

istituzioni e il contenuto affettivo del dono-gratuità, non codificabile in nessuna norma o contratto.

L'Amico Verde ha le caratteristiche per realizzare inserimenti socio-lavorativi di persone svantaggiate e azioni volte allo sviluppo di abilità e di capacità, di ricreazione, di servizi utili per la vita quotidiana, di educazione alla cultura del verde. Per poter ospitare adeguatamente gruppi di persone a cui prestare servizi, l'azienda dovrebbe dotarsi di strutture idonee (laboratori, ecc.). Inoltre, dovrebbe diversificare le attività, introducendo ad esempio la coltivazione di un piccolo orto e l'allevamento di avicoli, per poter svolgere servizi educativi e didattici all'interno dell'azienda che non riguardino solo il florovivaismo.

Anche la **Cooperativa Agricola Bio Agri Silla** è vocata sia per realizzare inserimenti socio-lavorativi di persone svantaggiate che per organizzare servizi alle persone e alle comunità. La ridotta dimensione dell'azienda non permette uno sviluppo significativo di inserimenti socio-lavorativi. La struttura deve, dunque, puntare su progetti che riguardino i servizi. Le caratteristiche geopaleontologiche - con la connessa millenaria attività estrattiva - dell'area in cui la Cooperativa è collocata offre straordinarie opportunità per accogliere gruppi di persone che hanno interessi culturali, educativi e ricreativi. La Cooperativa potrebbe promuovere la costituzione di un parco geopaleontologico e di un museo

di archeologia industriale riguardanti la cava di Silanus e le correlate attività estrattive calcaree. Le due iniziative andrebbero collocate nell'ambito di attività di ricerca da effettuare in collaborazione con istituzioni culturali e con le università. L'"estinzione dell'esperienza" degli elementi naturali e dei contesti in cui si sono sedimentate le relazioni uomo-natura ha determinato nei nostri tempi una diminuzione delle conoscenze della natura e delle attività umane in rapporto con la natura; in particolare, malgrado i progressi della scienza, le persone conoscono e identificano sempre meno i fossili, le specie viventi e le attività umane in relazione con essi. Si tratta, quindi, di organizzare musei come contesti di conoscenza per ripristinare l'esperienza estinta e come generatori di nuove forme di contatto socio-culturale. Le potenzialità dei musei non si esauriscono con l'educazione scientifica; questi sono infatti capaci di ricoprire altri ruoli fondamentali nei nostri tempi. Ad esempio, si stanno rivelando contesti ideali per instaurare relazioni più democratiche, partecipative ed interlocutorie tra mondo scientifico e società o per dibattere e affrontare le controversie che scienza e tecnologia fanno sorgere. Si affermano come luoghi di mediazione e di apertura di dialoghi tra persone di diverse età, formazioni, esigenze, culture, di diversi interessi e valori. Il loro ruolo educativo supera quindi il contributo di conoscenza scientifica che hanno storicamente offerto, per estendersi a domini culturali in transizione, e campi dell'educazione

e della socialità ritenuti determinanti per affrontare la complessità dei problemi che l'umanità fronteggia. Nell'ambito del museo, si potrebbero organizzare attività di divulgazione scientifica, mostre fotografiche, itinerari escursionistici, progetti che favoriscano lo scambio intergenerazionale coinvolgendo persone anziane che raccontino a bambini e adolescenti le proprie esperienze di vita e di lavoro nella cava.

L'azienda agricola dei fratelli Arzedi può mettere a frutto le sue potenzialità qualora, nell'elaborazione progettuale, trovino occasione di concorrere i diversi interessi disciplinari dei titolari e la forza dei loro legami familiari. Oltre agli inserimenti socio-lavorativi che potranno avvenire con il crescere delle attività economiche, sono i servizi alle persone e alle comunità l'ambito in cui costruire immediatamente dei progetti. Le attività educative in collaborazione con le scuole potrebbero costituire un trampolino di lancio per sperimentare successivamente progetti più complessi come, ad esempio, gli affidi di minori in difficoltà che si realizzano in contesti familiari particolarmente solidi.

L'azienda agricola Debbene ha sicuramente le caratteristiche e le dimensioni per promuovere inserimenti socio-lavorativi di persone svantaggiate. Dimostra, inoltre, una forte propensione a conservare metodi produttivi tradizionali e sostenibili dal punto

di vista ambientale. Sostenibilità ambientale e sostenibilità sociale sono due elementi che, coniugati insieme, moltiplicano valore nelle imprese disposte ad adottarne i principi. La cura dei pascoli naturali, la produzione di foraggio biologico e i metodi artigianali di caseificazione costituiscono elementi formidabili di una millenaria cultura pastorale da trasmettere alle nuove generazioni mediante un'attività didattica non superficiale. Si potrebbe ripristinare almeno parzialmente l'originaria integrazione tra attività agricola e quella pastorale sperimentando anche un graduale percorso di diversificazione aziendale introducendo piccole attività orticole, frutticole e apistiche. La spinta specializzazione zootecnica delle aziende agropastorali è uno degli esiti del processo di modernizzazione del sistema agricolo sardo, dovuta ad una serie di fattori, tra cui la graduale riduzione dell'utilizzo collettivo dei pascoli. Ricostruire solo parzialmente l'immagine di un assetto agricolo più diversificato permette di restituire un senso più compiuto della ruralità mediterranea.

L'azienda agricola di Giovanni Antonio Daga è particolarmente vocata per le attività riabilitative mediante l'ausilio dei cavalli. Le esperienze in corso andrebbero ulteriormente sviluppate moltiplicando le collaborazioni e le intese con altri soggetti pubblici e privati. Nello stesso tempo, l'azienda potrebbe sperimentare una graduale diversificazione di

produzioni e servizi costruendo di sé un'immagine che richiami maggiormente la multifunzionalità dell'agricoltura. Piccole attività orticole, frutticole, apistiche sono essenziali per attrezzare l'azienda in ambiti di attività come quelle culturali, educative e ricreative. La cultura del cavallo potrebbe, inoltre, costituire un elemento su cui ideare progetti di integrazione interculturale in collaborazione con istituzioni che gestiscono l'ospitalità di profughi e rifugiati provenienti da paesi dove le attività equestri sono maggiormente diffuse.

L'azienda agricola di Luciano Gai potrebbe sviluppare tutte le attività sociali, educative, culturali e ricreative collegate all'ospitalità agrituristica. I gruppi interessati alle diverse attività potranno arrivare anche da altre zone dell'isola o dal continente. Si tratta di estendere quanto più possibile la già sufficientemente ampia diversificazione di produzioni agricole e alimentari prevista. L'accessibilità dell'azienda ai disabili motori rende la struttura particolarmente adatta a intercettare il mercato del turismo sociale che è soprattutto presente nei Paesi nord-europei in forme particolarmente organizzate. Il contesto aziendale e territoriale (in particolare le principali attrazioni archeologiche, architettoniche e paesaggistiche dell'area circostante) andrebbe, pertanto, attrezzato per accogliere anche non vedenti e non udenti. La struttura potrebbe, inoltre, facilmente ottenere l'autorizzazione non solo per

svolgere le attività didattiche con le scuole ma anche per realizzare progetti di formazione professionale in collaborazione con enti accreditati. Essere una fattoria sociale e avere strutture idonee per attività formative, divulgative e di animazione, organizzate da strutture specializzate nella formazione agricola e sociale, costituisce un'opportunità per coniugare azioni teoriche e azioni pratiche.

L'Azienda agricola di Natalino Caboni ha un'evidente vocazione per realizzare percorsi in cui giovani con disabilità psichiche imparano e lavorano fianco a fianco con l'imprenditore e con gli educatori. Per avviare tali percorsi sarebbe necessario diversificare ulteriormente l'azienda, aggiungendo colture e processi produttivi. Questa strategia di diversificazione andrebbe adottata non astrattamente o seguendo un mero approccio aziendalistico, ma costruendo una progettualità dinamica che sia la risultante dei singoli progetti di vita delle persone coinvolte. La definizione delle cose da fare dovrebbe essere l'esito condiviso di un confronto che veda protagonisti tutti gli attori: giovani disabili, educatori e Natalino.

L'azienda agricola di Peppino Chessa è predisposta per accogliere gruppi interessati a diverse attività sociali, educative, culturali e ricreative e a realizzare inserimenti socio-lavorativi di persone svantaggiate. Le due scelte non sono in alternativa ma l'una

può rafforzare l'altra e viceversa. L'esperienza di Peppino come amministratore locale e dirigente sindacale può essere messa al servizio della rete per superare eventuali incomprensioni e alimentare lo spirito collaborativo. Si tratta, infatti, di produrre un cambiamento di mentalità passando da una logica di competizione concorrenziale e conflittuale ad una logica di competizione cooperativa. E questo salto di qualità si ottiene se si alimentano sentimenti di fraternità civile e di solidarietà reciproca mediante un continuo monitoraggio delle relazioni tra i diversi soggetti per prevenire i conflitti e introdurre nuove opportunità per stare insieme.

La fattoria didattica "Il Cardoncello" di Serenella Salis e l'azienda zootecnica del marito Antonio Daga, pur mantenendo distinte le rispettive ragioni sociali, dovrebbero tendere ad unificare le proprie strategie per accrescere gli elementi di diversificazione delle attività e così completarsi a vicenda. In tal modo si aprirebbero maggiori opportunità per realizzare inserimenti socio-lavorativi ed estendere i servizi alla persona e alla comunità in ambiti non ancora esplorati. La fattoria didattica ha tutte le caratteristiche per realizzare azioni volte allo sviluppo di abilità e di capacità, di inclusione sociale e lavorativa, di ricreazione e di servizi utili per la vita quotidiana. In particolare, appare predisposta per accogliere non solo bambini di età scolare ma anche prescolare (agri-nido e agri-

asilo) e per garantire il soggiorno di persone in difficoltà sociale, fisica e psichica. Nell'azienda zootecnica andrebbe prevista l'aggiunta di attività di coltivazione, trasformazione e vendita di prodotti alimentari di origine vegetale e di servizi culturali, sociali ed educativi.

È opportuno che i percorsi innovativi delle singole aziende siano condivisi organizzando periodicamente degli **incontri dei soggetti che formano la rete** per favorire lo scambio di esperienze e di valutazioni sui risultati conseguiti e per promuovere azioni comuni. È sempre utile redigere i resoconti degli scambi e continuare il dialogo a distanza mediante un blog.

La rete dovrebbe utilizzare i momenti di scambio e di condivisione delle esperienze per sviluppare **un'azione comune volta a creare una rete più ampia che coinvolga gli attori del "sistema della conoscenza e dell'innovazione"** (Laore, Università, centri di ricerca). Si tratta di identificare gli interlocutori adeguati ad affrontare tematiche specifiche, di confine tra più settori economici e discipline scientifiche, e di individuare e sostenere soluzioni innovative, spesso anche a costi nulli o ridotti, a problemi sociali importanti.

Un tema da affrontare è sicuramente l'analisi di terapie che impiegano piante o animali in contesti produttivi sul piano cognitivo, psicologico, fisico e sociale in

termini di benessere individuale e miglioramento della qualità della vita attraverso la riduzione dello stress e il miglioramento della coesione sociale. Un altro aspetto da studiare è l'impatto delle suddette attività terapeutiche e riabilitative sul sistema sanitario nazionale e sullo sviluppo locale. E in generale andrebbe approfondita l'analisi delle pratiche di agricoltura sociale, la loro capacità di generare nuove opportunità economiche, forme di socialità e modelli di welfare-mix per ridurre l'esclusione sociale.

Proposte di interventi per costruire i mercati dei prodotti e dei servizi

Contestualmente, le 9 aziende agricole dovranno formare con soggetti pubblici e privati altre reti con l'obiettivo di strutturare la domanda e creare mercati dei prodotti e dei servizi dell'agricoltura sociale. Si tratta di promuovere le filiere corte e lunghe, i gruppi di acquisto solidale (G.A.S.), i gruppi interessati all'utilizzo solidale dei servizi alla persona, la partecipazione ai mercati agricoli di vendita, nonché la stipula di accordi quadro con istituzioni pubbliche e private per rifornire mense collettive.

Strutturare la domanda di beni e servizi significa, dunque, creare mercati civili che garantiranno la sostenibilità economica dei progetti aziendali. Si tratta di intercettare gruppi e istituzioni disponibili a sostenere le attività delle fattorie sociali, diventando

in modo stabile consumatori dei prodotti e utenti dei servizi. Ciò permetterà di compensare gli eventuali costi aggiuntivi per inserimenti lavorativi rispettosi della dignità umana e per servizi sociali non sempre e non del tutto sostenuti dal pubblico.

È significativo un dato rilevato nella **Fattoria didattica Il Cardoncello**: su 1.200 bambini accolti in azienda nell'ultimo anno scolastico, circa 700 non avevano mai avuto un'esperienza diretta con la campagna. Ciò suggerisce che anche in aree accentuatamente rurali come il Marghine si è, nel tempo, concretizzato quel profondo distacco sul piano culturale tra la vita nei centri abitati e la campagna circostante che ha caratterizzato negli anni '50 e '60 le grandi aree urbane e metropolitane. Anche nelle aree più interne, sempre più i cittadini si servono della grande distribuzione organizzata per acquistare il cibo e, per tanti di loro, si è dunque diradata fino ad annullarsi ogni esperienza concreta con la campagna, l'attività agricola e il ciclo produttivo di un alimento. E come nelle grandi aree urbane e metropolitane – dove allo scollamento tra città e campagne avvenuto coi processi di modernizzazione ha fatto seguito, successivamente, un crescente interesse nei confronti degli aspetti culturali del cibo e, in generale, della ruralità – anche nelle aree rurali i cittadini che vivono e lavorano nei centri abitati e non hanno più rapporti diretti con le campagne, incominciano ad avvertire un bisogno latente di ricongiungersi coi valori di un

tempo e di acquisire un contatto più diretto con gli agricoltori e con la cultura agricola.

È questa domanda latente di beni e servizi che va intercettata e strutturata. E gli agricoltori che intendono trasformare la loro azienda in una fattoria sociale devono andare a intercettare e strutturare questa domanda latente soprattutto tra le persone e i gruppi che già praticano forme di sostegno economico a progetti sociali. Si tratta di far comprendere in questi ambienti che esiste un altro modo di sostenere tali progetti; un modo forse ancor più efficace che consiste nel modificare la propria spesa alimentare e, in generale, la modalità di acquistare beni e servizi, andando a comprare i prodotti e i servizi dell'agricoltura sociale.

Il gesto di fare la spesa non è un'azione priva di significato, un atto privato che riguarda solo il consumatore, i suoi gusti, i suoi desideri, il suo portafoglio. Esso può assumere una forte e chiara valenza sociale, economica e politica. Prendere consapevolezza di questo potere – da parte dei cittadini - permette di elaborare strategie di condizionamento sia della politica di approvvigionamento, produzione e distribuzione delle imprese sia delle politiche di organizzazione territoriale dei servizi alle persone e alle comunità. Tali strategie vanno costruite nell'abito di reti in cui si condivide una progettualità partecipata.

La creazione di questi nuovi mercati va pianificata in modo meticoloso. Si tratta di organizzare eventi di sensibilizzazione per evidenziare il fondamento sociale delle attività che si intendono promuovere.

Rivitalizzare e creare mercati locali è importante, ma occorre farlo sempre con dinamicità e in modo innovativo, soprattutto ora che, nei paesi emergenti, entrano in scena milioni di cittadini che stanno modificando la propria dieta alimentare ed esprimono bisogni sociali nuovi e differenziati.

Le attività di agricoltura sociale arricchiscono la reputazione delle imprese che le praticano e delle reti che servono a realizzarle. Più i diversi territori si riempiono di fattorie sociali e più la loro reputazione cresce.

Le tecnologie digitali oggi fanno miracoli nel permettere la costruzione di relazioni intense tra territori di regioni e paesi anche molto lontani. Pertanto, una fattoria sociale che nasce in Italia potrebbe interagire con fattorie sociali che nascono in altri territori, scambiando non solo beni e servizi tra le rispettive reti, ma anche modelli di produzione e consumo, nonché di protezione sociale.

Tali percorsi non sono affatto utopistici perché l'agricoltura sarda è caratterizzata da una tradizione millenaria di pratiche solidali e di mutuo aiuto. In quest'isola l'ospitalità è più antica delle **chiudende**

che furono incoraggiate con il regio editto del 6 ottobre 1820. È noto che a seguito di quel provvedimento furono recintati con muri a secco anche molti terreni soggetti a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana e di abbeveratoio. E si determinò in tal modo un'erosione significativa di beni relazionali e di capitale sociale perché si ridussero le occasioni di incontro tra le persone. Si sottolinearono e precisarono anche certi contrasti di geocrazia naturale. Le zone dove pastorizia e agricoltura erano mescolate e praticavano il vecchio sistema comunitario, si andarono coprendo di muri,

diventando campagne di tancas. Molti proprietari di terreni saccheggiarono le fondamenta dei nuraghi crollati e chiusero con lunghi muri di pietre appezzamenti spesso molto vasti (tancas) che poi diedero in affitto, a caro prezzo, ai proprietari di bestiame. Si accentuò così una specializzazione pastorale separata dall'agricoltura.

Ma si lasci al poeta **Melchiorre Murenu** cantare il fenomeno:

Tancas serradas a muru / tancas serradas a muru / fattas a s'afferr'afferra. / Si su Chelu fid in terra

/ l'haiant serradu puru! (Proprietà chiuse con i muri / proprietà chiuse con i muri / conquistate arraffandosele con avidità. / Se il cielo fosse stato sulla terra / avrebbero recintato anche quello!

L'agricoltura sociale potrebbe proporsi di ripristinare idealmente l'antico assetto multifunzionale delle campagne sarde riaprendo le tancas. E le antiche pietre dei nuraghi, impiegate allora per edificare le chiudende e riutilizzate oggi per erigere laboratori e centri di accoglienza, da simboli di egoismo potrebbero diventare simboli di fraternità.



PARTE SECONDA

PROVE DI TERZIARIO CIVILE INNOVATIVO

di Alfonso Pascale

Premessa

Finalmente il Parlamento italiano ha approvato la legge "Disposizioni in materia di agricoltura sociale". È la n. 141 del 18 agosto 2015. Con tale provvedimento, viene riconosciuto dall'ordinamento nazionale uno spaccato delle campagne con le sue peculiarità, le sue tradizioni, le sue pratiche diversificate a seconda dei vari contesti territoriali. Una realtà sociale e produttiva che affonda le proprie radici nei caratteri comunitari e civili dei territori rurali, riemersi nelle moderne forme di una reinventata ruralità, tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, e oggi elemento costitutivo essenziale della multifunzionalità dell'agricoltura e della sua sostenibilità economica, sociale e ambientale.

È un risultato che premia l'impegno delle reti degli operatori dell'agricoltura sociale che in questi anni si sono costituite. Le quali hanno contribuito con azioni volte alla conoscenza del fenomeno e allo sviluppo delle iniziative e delle esperienze in tutte le regioni italiane, creando comunità di pratiche, luoghi di confronto tra gli operatori e le istituzioni, cultura diffusa finalizzata alla sperimentazione di modelli innovativi di welfare nei territori rurali e nelle aree periurbane.

L'agricoltura sociale è un insieme di pratiche innovative finalizzate a rivitalizzare le comunità mediante l'utilizzo delle risorse agricole e la creazione di ambienti di vita capaci di promuovere e far crescere le persone e le popolazioni.

Essa richiama la nascita dell'agricoltura che avvenne diecimila anni fa. Si tratta di ieri se si rapporta questo tempo ai milioni di anni che ci separano dalla comparsa dei primati sulla terra. Da sempre i gruppi umani si spostavano da un punto all'altro del globo alla ricerca di piante spontanee o di animali da predare per ricavarne del cibo. Allora alcune donne, stanche di quella vita nomade che mal si adattava alle funzioni riproduttive, incominciarono ad osservare come avveniva la crescita e la fioritura di una pianta. Carpendo i segreti della natura, intuirono un fatto straordinario: dal momento della semina di una cultivar di frumento, selezionata tra tante in natura, e il tempo del raccolto, sarebbe trascorso un anno. E rimuginarono che quello era il tempo sufficiente per portare avanti una gravidanza. Gioirono al pensiero di quella intuizione. Finalmente potevano dare un senso e una giustificazione al loro bisogno

di fermarsi e di mettere radici in un determinato territorio. Gli umani maschi continueranno ancora per alcuni millenni ad andare a caccia di animali e a raccogliere frutti spontanei. Per loro il mondo non aveva un luogo ma ovunque ci fosse cibo era una meta da raggiungere e poi abbandonare. Le prime comunità stanziali saranno, dunque, formate prevalentemente da donne, bambini e anziani.

Come si può constatare da questo racconto, l'agricoltura non nasce per produrre cibo, come oggi siamo portati a credere per effetto di una comunicazione superficiale e non fondata sulla cultura e sulla scienza. Il cibo già c'era ed era in abbondanza. L'agricoltura nasce per dar vita alle prime comunità umane stanziali. Nasce come forma di vita collettiva, come opportunità per acquisire un primo e rudimentale approccio scientifico nelle attività umane, come ambito di regolazione condivisa per utilizzare le risorse ambientali comuni e così organizzare al meglio le attività comunitarie di cura. La coltivazione della terra sorge come attività di servizio per poter abitare un determinato territorio. Le specie vegetali coltivate sono quelle capaci di assicurare gli elementi essenziali della dieta

di una popolazione radicata in un territorio. Riso, grano e mais non possono essere coltivati fuori dal complesso meccanismo giuridico e militare di una società civile. E viceversa, una società civile non può esistere fuori da un contesto in cui il lavoro umano viene organizzato per rendere abitabile e coltivabile un territorio.

La nascita dell'agricoltura evoca l'idea di bonifica (fr. *assainissement*; sp. *saneamiento*; ingl. *land reclamation*; ted. *melioration*), il cui significato più antico e più ampio è *“ridurre la terra a coltura”, “rimuovere le cause che rendono infruttifera la terra”, “adattare il terreno e le acque a forme più civili di convivenza umana”*.

Il significato più profondo del termine *“coltivare”* è *“servire”* la terra e la comunità al fine di abitare dignitosamente in un luogo. Nel Libro della *Genesi* si dice che Dio creò un *“giardino”*: tutta la terra era un immenso giardino. Poi *“il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse”*. *“Coltivare”* in ebraico si dice abad che letteralmente significa *“servire”*. Adamo ha ricevuto in dono il giardino con la finalità di servirlo. La lingua tedesca chiama con una medesima voce l'arte di edificare e l'arte di coltivare; il nome dell'agricoltura (*Ackerbau*) non suona coltivazione, ma costruzione; il colono è un edificatore (*Bauer*). Scriveva Carlo Cattaneo: *“Un popolo deve edificare i suoi*

campi come le sue città”.

Nel Mediterraneo non sono le città a nascere dalla campagna: è la campagna a nascere dalle città, che è appena sufficiente ad alimentarle. I contadini mediterranei hanno sempre voluto vivere nelle città – i luoghi degli scambi – dove poter svolgere attività molteplici e avere rapporti continuativi e fecondi con altre città, nonché con la cultura e la scienza. Se si legge attentamente il poema di *Esiodo Le Opere e i Giorni*, scritto tremila anni fa, si può notare che l'attività agricola è considerata come un servizio, un rito religioso. I lavori e gli scambi sono organizzati sulla base del principio di reciprocità. Essi consistono soprattutto nell'aiuto tra i vicini. La terra è ritenuta una divinità da servire. Essa impartisce i propri comandi mediante il rigore delle stagioni e i cicli regolari della vita vegetale. Noi oggi conosciamo bene le modalità e gli effetti dell'asservimento dell'uomo alla macchina. Ma nell'attività agricola c'è un asservimento ancor più avvolgente alle regole di buon vicinato, ai tempi dettati dalla natura, dal clima, alla resistenza del terreno, alle regole per preservare la fertilità del suolo, alle regole per utilizzare l'acqua in modo parsimonioso. Coltivare non è solo manipolare la natura: è prima di tutto servire la comunità e la natura.

L'agricoltura fa, dunque, la sua comparsa come attività di servizio che permette ad una comunità di

insediarsi in un determinato territorio. Ma cos'è il territorio?

La parola *“territorio”* deriva dal latino *terrae torus*, letto di terra, e originariamente stava a significare quella porzione di terra della quale gli antichi popoli si appropriavano, attraverso la delimitazione di confini. L'espressione latina *fines regere*, tracciare il confine, voleva dire porre la regola (da *regere*, mantenere) dell'appartenenza (da *appartenere*, far parte di) ad una comunità umana di una porzione dei terreni allora disponibili; voleva dire, in altri termini, che su quello spazio di terra si instaurava il primo rapporto giuridico di appartenenza collettiva della terra stessa ad una comunità umana.

L'invenzione dell'agricoltura avviene mediante l'accumulo di un sapere tecnico ed esperienziale che si tramanda di generazione in generazione. Un sapere paritario che vede i principi informativi del lavoro dei campi, dell'allevamento degli animali, del rapporto tra l'uomo e le risorse primarie, degli obblighi che il loro utilizzo viene a determinare, combinarsi con l'uso di simboli, misure, calcolo e scritture. Un sapere pratico e sperimentale che, alimentandosi dei valori di reciprocità e mutuo aiuto propri del mondo rurale, genera le prime comunità umane stanziali. C'è, dunque, un nesso inscindibile tra territorio, agricoltura e comunità. E il legame che unisce questi tre elementi è costituito dalla

conoscenza e dall'esperienza intese, entrambi e in modo congiunto, volani di incivilimento.

Solitamente oggi si tende a non considerare che fin dalle origini e, per un lungo periodo, il raccolto dei prodotti della coltivazione era funzionale ad una pluralità di impieghi che permettevano l'insediamento stanziale. Solo una parte di quel prodotto serviva ad integrare i frutti spontanei e le proteine animali di terra e di mare. Sin dalle origini l'olio da olive è stato impiegato in una molteplicità di usi. La sfera alimentare si mantiene sempre secondaria. Gli impieghi prevalenti sono nell'illuminazione e nell'industria laniera per poter abitare più agiatamente le città e vestirsi in modo più adeguato.

La nascita dell'agricoltura non coincide, ovviamente, con la nascita della civiltà, che ha origine nel primo raggruppamento di uomini e nella loro capacità di elaborare contenuti culturali, credenze e atteggiamenti primari di fronte alla morte e alle forze del mondo esteriore da trasmettere alle generazioni successive. Ma ha sicuramente costituito un potente propulsore di civiltà. E oggi, nelle nuove condizioni della ruralità contemporanea, l'agricoltura sociale può indurre ancora una volta un correttivo di civiltà mediante un percorso educativo di comunità.

L'agricoltura sociale nella nuova ruralità

Il tutto inizia il 22 aprile 1970 quando venti milioni di americani scendono in piazza in difesa dell'ambiente. Da allora quella diventa la data in cui tutto il mondo festeggia la Giornata della Terra. Lo sviluppo dell'agricoltura nei paesi occidentali aveva risolto finalmente il problema dell'autosufficienza alimentare di quelle popolazioni ma aveva al tempo stesso determinato gravi contraddizioni. La surrogazione di un'economia rigenerativa della natura, propria dell'economia contadina, con un'economia dissipativa della tecnica, a partire da un utilizzo massiccio di sostanze chimiche, aveva provocato il saccheggio della fertilità storica dei terreni agricoli e dato vita al fenomeno dell'erosione. L'attività umana che originariamente aveva dato vita ai primi insediamenti comunitari stanziali, si era trasformata in un'attività produttiva capace di erodere capitale sociale e ricchi patrimoni culturali, saperi secolari legati alla qualità dei cibi e alla custodia del territorio.

Intorno a questi problemi incomincia a prendere forma una consapevolezza individuale e collettiva che si trasforma in nuove sensibilità, in nuovi stili di vita, in nuovi comportamenti. L'anno successivo il tema è ripreso da Paolo VI nella lettera apostolica **Octogesima Adveniens**: "L'uomo prende coscienza bruscamente... dello sfruttamento sconsiderato della

natura, tanto da rischiare di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione". E insieme al degrado ambientale, Papa Montini parla del "contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile". Dopo pochi mesi esce il rapporto sui "limiti dello sviluppo" commissionato al Massachusetts Institute of Technology (MIT) dal Club di Roma che annuncia un dato sconvolgente: dopo il 2000 l'umanità si sarebbe scontrata con la rarefazione delle risorse naturali. Nel frattempo la guerra del Kippur fa emergere la natura finita del petrolio e pone all'attenzione dell'opinione pubblica la centralità della questione energetica. Nel Senato della Repubblica, grandi tecnici prestatari alla politica lanciano anch'essi un allarme per quanto sta accadendo nel rapporto tra uomo e natura: Giuseppe Medici presiede la Conferenza nazionale delle acque, da cui emerge la scarsità di tale risorsa, e Manlio Rossi-Doria redige la relazione conclusiva dell'indagine conoscitiva sui problemi della difesa del suolo e prospetta un grande progetto per la salvaguardia e la valorizzazione della montagna. In un discorso pronunciato al Senato il 27 maggio 1971, il Professore di Portici afferma: "Quando dico che l'impegno ecologico dovrà contemporaneamente essere assolto a diversi livelli, intendo sostanzialmente dire che non basta prevedere

l'elaborazione e l'attuazione di un certo numero di specifiche politiche di conservazione e difesa dell'ambiente, di prevenzione e riduzione degli inquinamenti. Occorre, infatti, andare bene al di là di questi interventi diretti perché i più solidi risultati si possono ottenere solo ripensando sistematicamente in chiave ecologica tutti i piani e gli atti nei quali si articola lo sviluppo economico e civile del paese, riformulando, alla luce delle esigenze ecologiche, tutte le politiche di settore nelle quali si esprime la politica generale dello Stato".

È in tale contesto che, nei territori rurali industrializzati e nelle città traboccate nelle campagne circostanti, nascono nuove forme di ruralità. S'interrompe l'esodo dalle campagne e si registra una lenta inversione di tendenza. All'esodo rurale incomincia a subentrare l'esodo urbano. I figli e i nipoti di chi era fuggito nei decenni precedenti dalle campagne alla ricerca di condizioni socio-economiche più appaganti scoprono che, a ricreare alcuni aspetti della società tradizionale fuori del suo contesto di miseria, le cose potrebbero andare meglio. Si affermano così stili di vita che integrano gli aspetti irrinunciabili della condizione urbana, dalla fruizione più facile delle diverse forme della conoscenza e della cultura all'adozione di modelli di abitabilità rispettosi della privacy, con le opportunità che solo i territori rurali sono in grado di offrire. Una nuova agricoltura silenziosamente introduce un correttivo

di civiltà. In una globalizzazione che pare aver smarrito il senso del luogo, riemerge un'agricoltura di servizi che pochi riescono a scorgere e a valutare nel suo significato più autentico. Un'agricoltura di comunità che incrocia inediti filoni culturali e operativi presenti nei servizi sociali e sociosanitari: quelli che guardano con approccio critico e riflessivo al vecchio Stato sociale che si va decomponendo. Un'agricoltura sociale che ricostruisce territori e comunità, sperimenta nuovi modelli di welfare, promuove inserimenti socio-lavorativi di persone svantaggiate in contesti non assistenzialistici ma produttivi. Un'agricoltura civile che reintroduce nello scambio economico il mutuo aiuto e la reciprocità delle relazioni interpersonali.

La recente Enciclica *Laudato si* di Papa Francesco torna diffusamente a parlare della crisi ecologica e delle ipotesi di soluzione in campo allo scopo di assumere i migliori frutti della ricerca scientifica oggi disponibile: inquinamento, rifiuti, cultura dello scarto, cambiamenti climatici, acqua, perdita di biodiversità, deterioramento della qualità della vita e della mobilità nelle città sono i temi affrontati. E nell'individuare la causa di fondo di tali problemi punta il dito sulla condizione di isolamento in cui oggi si trova l'individuo e la continua erosione delle relazioni interpersonali come esiti diretti del modello di sviluppo economico. Un modello fondato sull'idea della crescita illimitata e delle innovazioni

tecnologiche introdotte non più mediante un'osmosi tra conoscenza scientifica e saperi esperienziali, ma mediante forme di dominio esercitate da forze potenti.

Nella cultura contadina è presente da un tempo memorabile l'idea che la terra in determinate condizioni "si stanchi". Ora, l'idea di stanchezza attiene ad un organismo vivente e il fatto che i contadini abbiano sempre associato questa condizione anche alla terra per rispettarne il decorso è la prova di un profondo senso di responsabilità da essi manifestato nei confronti di questo bene. Il momento in cui avviene la rottura tra la conoscenza scientifica e la cultura agricola esperienziale e, dunque, dell'equilibrio tra visione produttivistica dell'attività agricola e visione conservativa delle risorse ambientali va collocata dagli anni Sessanta in poi. E coincide con il venir meno progressivamente di un impegno pubblico nella trasmissione del progresso tecnico e, più complessivamente, nelle politiche territoriali che guardano non solo al sostegno agli investimenti ma anche alle attività educative e di crescita culturale.

Da lì bisogna dunque ripartire, con una visione globale dei problemi ambientali e coinvolgendo l'insieme dei cittadini, per ridefinire il rapporto tra scienza, tecnica e società, rifondandolo sulla responsabilità, sull'educazione e sull'interazione dei

saperi. Si tratta di rivalutare i beni relazionali e il capitale sociale nei processi di sviluppo, cioè quei valori su cui la nuova ruralità ha inteso rifondare la funzione dell'agricoltura come generatrice di comunità. E si tratta anche di educarci ad adottare comportamenti e stili di vita responsabili con cui possiamo, personalmente e come gruppi umani, contribuire ad affrontare i complessi problemi che sono dinanzi all'umanità.

Una tradizione innovativa

L'agricoltura sociale affonda le sue radici nei valori di solidarietà e di mutuo aiuto che da sempre hanno caratterizzato il mondo rurale. Il particolare intreccio che si determina tra la dimensione produttiva, quella relazionale con le piante e con gli animali e quella familiare e comunitaria ha permesso all'agricoltura di svolgere da tempi remoti una funzione sociale. Nel mondo contadino, qualunque persona, indipendentemente dalla propria condizione fisica o psichica, trovava sempre una mansione da svolgere. E questo accadeva perché quel gruppo sociale era pervaso da un profondo senso della propria dignità, in quanto individui e come ceti, a cui si legavano i valori di reciprocità, gratuità e mutuo aiuto. La storia delle campagne italiane è costellata di una miriade di pratiche comunitarie, che riguardano il "prendersi cura" delle persone.

È sufficiente rammentarne alcune: la molteplicità dei riti di ospitalità nei confronti soprattutto dei più indigenti; il vegliare nelle serate invernali stando tutti insieme per educarsi reciprocamente alla socialità e permettere agli anziani di trasmettere ai giovani la memoria, i saperi e quei valori essenziali per dare un senso alla vita; lo scambio di mano d'opera tra le famiglie agricole nei momenti di punta dei lavori aziendali; l'idea di vicinato legata ad una reciprocità di diritti e doveri tra persone che abitano terre o case contigue e alla consuetudine della "*prestarella*" o "*aiutarella*"; i sistemi di regolazione del possesso aventi un'implicita tendenza verso la distribuzione egualitaria delle risorse, a partire dagli usi civici delle popolazioni locali sui terreni di proprietà collettiva; le società di mutuo soccorso e le associazioni locali, diffuse soprattutto nel Mezzogiorno rurale, come le chiese ricettizie, le confraternite, i monti frumentari, i monti di pietà; le forme cooperativistiche sorte tra i braccianti padani, che hanno segnato il movimento cooperativo in Italia come l'unico in Europa ad avere origini agricole. Bastano già questi esempi per farsi un'idea di quanto profonde ed estese fossero le reti informali di relazioni intessute dalle comunità rurali.

La novità consiste oggi nel fatto che queste attività vengono realizzate in modo esplicito e consapevole in strutture che utilizzano processi produttivi agricoli e riconosciute dalla collettività come percorsi utili a rafforzare l'autonomia e il benessere delle persone

indebolite da contesti non inclusivi. Si tratta di una modalità di offerta del servizio sociale in contesti non medicalizzati e in strutture produttive che operano in reti relazionali preesistenti nelle campagne e a questo scopo rivitalizzate. Come i prodotti tipici della nostra tradizione enogastronomica, anche le varie forme di agricoltura sociale vanno, pertanto, considerate "una tradizione innovativa", "prodotti tradizionali ben riusciti", "pratiche solidali d'eccellenza", che possono accrescere l'attrattività e la competitività dei territori rurali.

L'agricoltura sociale ha molto a che fare con la virtù civile, che è un tratto del carattere di chi la pratica, una disposizione di lungo periodo, una buona abitudine o un habitus da coltivare nel tempo, e da rendere stabile, e che una volta acquisito produce frutti, che sono frutti d'eccellenza. La virtù civile caratterizza le pratiche di agricoltura sociale e i beni non strumentali che essa produce. Tali beni non sono definiti soggettivamente dall'individuo ma da una comunità. Le pratiche si "ricevono" da una storia e da una tradizione che è eccedente rispetto al consenso dei singoli membri di una comunità e si reinventa in nuove forme di gestione dei beni comuni.

È per questo che la pluralità delle pratiche - con cui l'agricoltura sociale si manifesta - arricchisce e caratterizza le reti di economie civili, che tutelano le risorse naturali e valorizzano il paesaggio,

il patrimonio culturale dei luoghi e le capacità creative dei soggetti che operano nei territori rurali e periurbani.

Scavando nelle vicende passate dei diversi territori è possibile far emergere quegli elementi di storia sociale che ci indicano le modalità con cui si sono costruiti i legami sociali e le pratiche solidali. Su queste si potranno costruire progetti che partono dalla cultura e dal capitale sociale che si è via via formato. Il termine progettare deriva dal latino *proiectare*, intensivo di *proicere*, che significa letteralmente *gettare avanti*; progettare è, dunque, provare a costruire il futuro, avere un'idea da realizzare e fornirle spessore e concretezza. Per progettare, però, bisogna prima riflettere. La parola riflettere deriva dal latino *reflèctere* che significa letteralmente *piegarsi indietro*; riflettere è perciò un ripiegarsi su se stessi per considerare tutto attentamente. Ci vuole in sostanza un doppio movimento: volgersi indietro per inventariare tutte le risorse materiali e immateriali disponibili e proiettarle – rivitalizzandole - verso il domani. Per progettare iniziative di agricoltura sociale non esiste una ricetta. Ci sono degli ingredienti da utilizzare, ma non è disponibile un ricettario da consultare per farsi venire un'idea. Sono talmente tante le variabili e le possibilità, che è difficile fare un inventario completo. Il motivo della difficoltà sta nel fatto che nell'agricoltura sociale si progettano relazioni e

interazioni tra persone, tra aziende, tra istituzioni, tra soggetti diversi di un territorio. Si può proporre un metodo, questo sì, facendo tesoro delle esperienze.

Creare lavoro svolgendo una funzione educativa

L'agricoltura sociale è un percorso partecipativo dal basso con cui una comunità locale crea lavoro, sprigiona il potenziale produttivo del proprio territorio. Si tratta di iniettare cultura imprenditoriale che manca: quell'autodisciplina per acquisire costanza, ingegnosità, conoscenza del contesto, capacità di inventare un'idea e pilotarla verso il successo. Ma non basta combinare imprenditorialità, organizzazione e contabilità aziendale. Occorre affrontare le dimensioni psicologiche, antropologiche, sociologiche, sociali, storiche, identitarie, ecc., della creazione del lavoro.

L'imprenditoria non è un'erba spontanea che cresce e si espande in maniera naturale. È il risultato di processi motivazionali che vanno stimolati, accompagnati e orientati verso le migliori pratiche, tenendo conto delle vocazioni e prerogative territoriali. È il frutto di legami comunitari, di beni relazionali, di fiducia da tessere costantemente. È l'esito di una guerra gigantesca da fare tutti i santi giorni contro la mentalità e la pratica assistenzialistica, che è causa ed effetto del clientelismo, della corruzione e

dell'illegalità.

La capacità imprenditoriale è un valore che va coltivato come componente fondamentale di quell'aspirazione dell'uomo a incivilirsi, a elevarsi, mediante un percorso tortuoso che non ha mai fine per evitare di correre il pericolo di tornare indietro verso la barbarie. È un valore civile che caratterizza chi non agisce mai per mero profitto e non intende mai la sua impresa semplicemente come una macchina per far soldi, ma come qualcosa che esprime la sua identità e la sua storia; la responsabilità di dare un apporto diretto alla promozione della giustizia; la gioia di donare qualcosa ad altri oltre il dovuto in una relazione di reciprocità incondizionata. È ricerca continua dell'innovazione e del cambiamento che si contrappone energicamente alla semplice ripetizione della vita. È conseguimento, consolidamento e superamento di un risultato, cioè di un esito certo e misurabile di un'azione che ne convalida l'efficacia. È dinamismo, non è mai un punto di arrivo e neppure un plafond ormai assodato su cui si può sostare (e magari addormentarsi sugli allori). È capacità di abbandonare ogni visione centralistica dello Stato e dell'economia (tutto deve arrivare dall'alto) e di praticare invece un federalismo democratico dal basso, come approccio alla costruzione di buone e sane relazioni di ognuno con le altre persone, con la comunità e con le istituzioni. È anelito a conoscere altre culture e a mettere a disposizione la propria per produrre collaborazioni, processi di ibridazione,

contaminazione, costruzione di novità. È superamento di ogni provincialismo, di ogni visione autarchica e neonazionalista per aprirsi alla relazione Italia-mondo, al multiculturalismo attivo, alla cooperazione tra le diverse comunità che vivono in Paesi differenti. Non c'è alcuna contraddizione tra il recupero del legame con il territorio e l'internazionalizzazione dell'economia.

Solo gli integralisti che difendono le proprie botteghe – in un mondo dove convive una pluralità di ethos del mercato e di modelli produttivi e di consumo – mettono in contrapposizione questi due elementi per tutelare i propri interessi particolari. La capacità imprenditoriale è un processo civilizzante di relazioni interpersonali e di conoscenza per superare lo stato di cose esistente e immaginare il futuro con ragionevoli speranze.

Si tratta di tendere alla ***crescita integrale della persona*** in ogni suo aspetto razionale, affettivo, corporeo e spirituale, con un'azione educativa che coinvolge l'insieme della comunità mediante il metodo dell'accompagnamento, in un rapporto circolare e interattivo, mai unidirezionale.

L'agricoltura sociale è sempre un percorso progettuale partecipativo che nasce localmente, frutto di un partenariato formato da soggetti pubblici e privati, in quanto la sua finalità è quella di generare comunità consapevoli di costruire il proprio sviluppo.

Il quadro giuridico dell'agricoltura sociale

Nel nostro ordinamento l'agricoltura sociale è definita come "un aspetto della multifunzionalità delle imprese agricole finalizzato allo sviluppo di interventi e di servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo, allo scopo di facilitare l'accesso adeguato e uniforme alle prestazioni essenziali da garantire alle persone, alle famiglie e alle comunità locali in tutto il territorio nazionale e, in particolare, nelle zone rurali o svantaggiate" (Art. 1 della Legge 18 agosto 2015, n. 141).

In base alla nostra Costituzione, lo Stato ha la potestà legislativa esclusiva nella determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale; mentre alle Regioni spetta quella in materia di agricoltura. La legge nazionale sull'agricoltura sociale si muove nell'ambito di questi paletti per rispettare pienamente il dettato costituzionale e non ledere le prerogative delle Regioni.

L'agricoltura sociale viene riconosciuta nell'ambito di un più generale fenomeno che riguarda l'espandersi di nuove attività e di nuovi soggetti che sono espressione della ruralità contemporanea. Tale fenomeno che, come abbiamo visto, si avvia negli anni Settanta è ancora in evoluzione e viene riconosciuto nell'ordinamento, utilizzando

l'espressione "multifunzionalità delle imprese agricole". S'incomincia così ad accogliere una visione già presente in Europa che considera attività agricola anche la semplice cura della terra e non necessariamente la coltivazione di piante e l'allevamento di animali. Una visione innovativa che apre ad un'agricoltura di servizi a tutto tondo e sovverte gli antichi rapporti tra città e campagne.

Essa è, pertanto, considerata come un insieme di attività (interventi e servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo) esercitate dagli imprenditori agricoli e dalle cooperative sociali. Ma chi è l'imprenditore agricolo? E cos'è la cooperativa sociale?

L'imprenditore agricolo

Imprenditore agricolo è chi esercita, in forma singola o associata, almeno una delle seguenti attività: coltivazione del fondo, silvicoltura, allevamento di animali e attività connesse (Art. 2135 del codice civile). Per coltivazione del fondo, silvicoltura e allevamento di animali si intendono le attività dirette alla cura e allo sviluppo di un ciclo biologico o di una fase necessaria del ciclo stesso, di carattere vegetale

o animale, che utilizzano o possono utilizzare il fondo, il bosco o le acque dolci, salmastre o marine. E per attività connesse si considerano quelle attività, esercitate dal medesimo imprenditore agricolo, dirette alla manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione che abbiano ad oggetto prodotti ottenuti prevalentemente dalla coltivazione del fondo o del bosco o dall'allevamento di animali, nonché le attività dirette alla fornitura di beni o servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata, ivi comprese le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale, ovvero di ricezione ed ospitalità.

Riflettendo su queste definizioni, si può facilmente rilevare che viene ricompresa nell'area dell'impresa agricola ogni attività basata sullo svolgimento di un intero ciclo biologico ovvero di una fase essenziale del ciclo stesso. Non basta il possesso del bene terra in sé. Centrale è il legame con il territorio rurale su cui si svolgono e si organizzano le attività in una visione economica che attribuisce non solo al capitale fondiario e agli impianti, ma anche alle relazioni con la comunità locale, ai beni immateriali, alle capacità professionali, funzioni primarie nell'organizzazione dei fattori produttivi aziendali. E questo è ancor più evidente se si considerano le attività connesse all'agricoltura in senso stretto, che spaziano dalla

manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione di prodotti aziendali e non, purché i primi siano prevalenti sui secondi, alla fornitura di beni o servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata.

Le attività dirette alla manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione dei prodotti sono considerate connesse all'attività agricola principale quando rispondono a due requisiti: uno soggettivo e l'altro oggettivo. Il requisito soggettivo consiste nel fatto che l'imprenditore che svolge le attività connesse sia lo stesso soggetto che esercita una o più attività agricole principali, cioè la coltivazione del fondo o del bosco ovvero l'allevamento di animali. Il requisito oggettivo consiste, invece, nel fatto che i prodotti considerati in tali attività provengano prevalentemente dall'attività di coltivazione del fondo, del bosco o di allevamento esercitata dall'imprenditore agricolo di cui sopra.

Il cesto delle produzioni aziendali si diversifica, dunque, in prodotti che vanno dal pane al vino, dall'olio al miele, dalle marmellate ai formaggi e il ventaglio delle attività viene a ricomprendere la vendita diretta, la partecipazione ai mercati agricoli di vendita nei centri abitati, l'inserimento nei circuiti della ristorazione collettiva. Sicché troviamo prodotti "firmati" dagli imprenditori agricoli nelle mense delle

aziende e delle scuole, in ospedale e al ristorante, nel frigo della camera di albergo, nei bar e nel catering.

Nell'esercizio dell'attività connessa è importante il rispetto del criterio della prevalenza dei prodotti ottenuti dal proprio fondo, bosco o allevamento rispetto a quelli acquisiti da terzi. Non si tratta, però, di misurare con il bilancino se l'attività connessa pesa di più di quella principale, ma bisogna vedere se nell'attività connessa vi sia una fetta prevalente di attività propria dell'imprenditore agricolo rispetto a quella connessa. Se dunque il nostro imprenditore coltiva patate e apre un negozio dove vende in gran parte patate, ma anche l'olio per friggerle, che non produce lui, l'attività sarà oggettivamente connessa; ma se, oltre all'olio, comincia a vendere anche pomodori, mortadella, birra, ecc. non prodotti da lui, si sarà spezzata la connessione oggettiva, e il nostro agricoltore sarà diventato (anche) imprenditore commerciale per l'attività connessa.

Anche le attività dirette alla fornitura a terzi di beni e servizi sono da considerarsi connesse all'agricoltura propriamente detta quando sono soddisfatti sia il requisito soggettivo stabilito per le attività di trasformazione (deve essere cioè lo stesso imprenditore agricolo ad esercitarle), sia il requisito oggettivo della prevalenza. In sostanza, tali attività devono essere svolte mediante l'utilizzo prevalente

di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola principale. Al riguardo, è da considerarsi normale l'impiego in via continuativa e sistematica di tali attrezzature o risorse nell'attività agricola principale; al contrario, non sarà qualificato come normale l'utilizzo occasionale e sporadico nell'attività agricola principale di attrezzature che, invece, sono impiegate con cadenza di continuità e sistematicità al di fuori dell'attività di coltivazione del fondo o del bosco ovvero di allevamento.

Pertanto, per poter rientrare fra le attività connesse, l'attività di fornitura di beni o servizi da parte dell'imprenditore agricolo non deve aver assunto per dimensione, organizzazione di capitali e risorse umane, la connotazione di attività principale; in tal senso le attrezzature agricole o altre risorse aziendali non devono essere impiegate nell'attività connessa in misura prevalente rispetto all'utilizzo operato nell'attività agricola di coltivazione del fondo e del bosco ovvero di allevamento. Le attività connesse, benché non debbano prevalere rispetto all'attività principale, concorrono a potenziare il ruolo dell'azienda agricola in una visione moderna delle funzioni dell'agricoltura. Il criterio della prevalenza nell'utilizzo delle attrezzature o delle risorse aziendali consente di ricomprendere appieno nell'agricoltura tutta la multifunzionalità, permettendo nuovi sbocchi all'attività agricola stessa e favorendo

nuovi investimenti. L'impresa agricola diventa parte degli itinerari enogastronomici e culturali, delle reti agrituristiche e di quelle dedicate al benessere, delle filiere agro-energetiche.

Vi sono dunque essenzialmente due specie di attività connesse: la valorizzazione e commercializzazione dei prodotti e la fornitura di servizi. L'articolo 2135 del codice civile non fornisce un elenco tassativo ma solo esemplificativo di tali attività. Il terzo comma del suddetto articolo incomincia con l'espressione: "Si intendono comunque connesse le attività...", laddove l'avverbio "comunque" sta a significare che l'elenco delle attività collegate a quelle essenziali in rapporto di connessione potrebbe includere altre specie, oltre a quelle espressamente richiamate. Potrebbero rientrare, ad esempio, le attività dimostrative collegate a strutture di ricerca o di alta formazione che non sono collocabili nella mera erogazione di servizi. Anche per le attività dirette alla fornitura di servizi la norma propone poi una sorta di elenco: le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale e quelle di ricezione ed ospitalità. Ma anche in questo caso ci troviamo in presenza di una lista che non è tassativa ma meramente esemplificativa. L'ultimo comma dell'articolo 2135 si conclude, infatti, con l'espressione: "... ivi comprese le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale ovvero di ricezione ed ospitalità come definite dalla legge". Le parole "...ivi

comprese..." attestano in modo inequivocabile che si indica una parte per il tutto.

L'impresa agricola può assumere diverse forme giuridiche: quella dell'impresa individuale, la quale può essere anche impresa familiare; quella della società di persone o di capitali; quella della società cooperativa.

Nell'impresa individuale l'imprenditore è l'unico titolare dell'attività e risponde in proprio con tutto il patrimonio personale dei risultati di gestione. Questa forma giuridica è adatta per attività di piccole dimensioni. L'impresa familiare è considerata, sotto il profilo giuridico, un'impresa individuale ed alle sue attività partecipano il coniuge, i parenti entro il terzo grado e/o gli affini entro il secondo grado, che prestano effettivamente la propria attività in modo continuativo e prevalente senza che sia configurabile alcun tipo di rapporto dipendente, acquisendo il diritto al mantenimento ed alla partecipazione agli utili, ma non alle perdite. Il titolare e i suoi familiari devono sottoscrivere presso un notaio un atto nel quale risultino l'attività esercitata e il grado di parentela tra i familiari. All'imprenditore spettano le decisioni in materia di ordinaria amministrazione e quelle straordinarie fanno riferimento alla maggioranza dei familiari.

È denominata "società agricola" qualsiasi società che abbia come unico oggetto sociale l'esercizio

di attività agricole. Non si tratta di un nuovo tipo di società: le società costituibili sono sempre quelle indicate dal Codice civile, che nel caso di esercizio esclusivo di attività agricole, dovranno recare la nuova denominazione.

Per la società di persone, come per l'imprenditore individuale, la responsabilità dei soci per le obbligazioni sociali è illimitata: ciò significa che, in caso di fallimento, i creditori potranno rivalersi anche sul patrimonio privato di ciascun membro della società. La qualità di socio non è trasferibile senza il consenso degli altri soci e conferisce automaticamente la qualità di amministratore. L'amministrazione può essere esercitata singolarmente dai soci (disgiuntiva) o collegialmente (congiuntiva). La società di persone è una forma giuridica adatta per chi intende avviare attività commerciali, agricole o di servizi, di dimensioni limitate e con un numero ridotto di soci e di capitali. Tra i vantaggi di questa formula si possono citare: procedure burocratiche, fiscali, contabili e tributarie abbastanza agevolate, costi di costituzione e di gestione relativamente contenuti, facilitazioni nell'ottenimento di finanziamenti e contributi regionali, soprattutto per l'imprenditoria giovanile. Sono società di persone la società semplice, la società in nome collettivo e la società in accomandita semplice.

Per la società di capitali la responsabilità è

limitata al capitale sociale e, naturalmente, resta la responsabilità personale civile e penale del socio/amministratore per atti illeciti nella gestione; la qualità di socio è liberamente trasferibile e non è necessariamente legata alla qualità di amministratore. Le società di capitali sono: la società in accomandita per azioni, la società a responsabilità limitata.

Le società cooperative sono costituite da gruppi di lavoratori autonomi o dipendenti e sono definite "di produzione e lavoro". Le cooperative hanno uno scopo "prevalentemente mutualistico" e non lucrativo; il gruppo organizzato mira a fornire beni o servizi od occasioni di lavoro direttamente ai membri dell'organizzazione a condizioni più vantaggiose di quelle che otterrebbero dal mercato. I soci sono anche lavoratori e percepiscono un salario; i vantaggi economici della forma cooperativa (la differenza positiva fra ricavi da prestazione e costo del servizio, compreso il salario del socio/dipendente) sono distribuiti come "ristorni". Eventuali utili societari possono essere distribuiti solo in percentuale limitata o illimitata. Gli amministratori non possono essere esterni.

La cooperativa sociale

L'altro soggetto che può svolgere attività di agricoltura sociale è la cooperativa sociale, disciplinata dalla Legge 8 novembre 1991, n. 381. La cooperativa

sociale è un'organizzazione che ha lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini. Si tratta di un soggetto *sui generis* capace di combinare e armonizzare etica imprenditoriale ed etica sociale. In essa si rivela una mutualità allargata, non riferita esclusivamente ai soci, come avviene nelle cooperative ordinarie, ma alla comunità. La cooperativa sociale è infatti caratterizzata da una forte esternalizzazione. I principi dell'efficacia e dell'efficienza economica sono qui impiegati, non in vista della soddisfazione di un fine egoistico (un vantaggio personale), quanto piuttosto per "massimizzare" il benessere collettivo.

La cooperativa sociale supera il carattere assistenziale del servizio alla persona incardinandolo in un percorso di autonomia della persona stessa. L'assistenza sociale tradizionale concepisce, infatti, il destinatario del servizio quale soggetto passivo, come un potenziale fattore di disordine e favorisce in tal modo la separazione tra l'aspetto produttivo (del servizio assistenziale) e l'aspetto assistenziale (prestazione concreta del servizio). La cooperativa sociale è invece fondata sull'intraprendere, sulla creazione di un nuovo modo operativo, e dunque unisce i due momenti, non solo personalizzando il servizio prestato, ma anche e soprattutto instaurando un processo di autodeterminazione della persona, considerata precedentemente un semplice utente.

Essa si basa sui principi della massima valorizzazione delle risorse umane comunitarie, della democrazia partecipativa, dell'interdipendenza, condivisione e decentralizzazione funzionale. Il suo obiettivo è realizzare un servizio strettamente collegato alla dimensione personale del soggetto destinatario per fare in modo che egli stesso o quanto meno la comunità locale di appartenenza partecipi attivamente alla produzione dello stesso servizio. Elemento qualificante della cooperativa sociale è la sua interazione con il territorio d'appartenenza: la comunità locale è il contesto entro il quale agire; contesto inteso non solo come luogo del disagio sociale, ma anche e forse soprattutto come serbatoio di risorse sociali.

La cooperativa sociale è, dunque, un soggetto privato che persegue un interesse generale. Sono previsti due differenti tipi organizzativi di cooperativa sociale rispondenti a due modalità:

- a) la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi (cooperative sociali di Tipo A);**
- b) lo svolgimento di attività diverse – agricole, industriali, commerciali o di servizi – finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate (cooperative sociali di Tipo B).**

Nelle organizzazioni di Tipo B il personale

svantaggiato retribuito deve essere almeno il 30 per cento del totale. Si considerano persone svantaggiate gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, i condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione, gli ex detenuti, le ragazze madri, eccetera. Sono possibili anche fattispecie in cui una medesima organizzazione risponda ad entrambi i requisiti, configurandosi quindi come cooperativa sociale di Tipo Misto.

Le aliquote complessive della contribuzione per l'assicurazione obbligatoria previdenziale ed assistenziale dovute dalle cooperative sociali, relativamente alla retribuzione corrisposta alle persone svantaggiate sono ridotte a zero. Relativamente alle retribuzioni corrisposte alle persone detenute o internate negli istituti penitenziari, agli ex degenti di ospedali psichiatrici giudiziari e alle persone condannate e internate ammesse al lavoro esterno, le aliquote contributive sono ridotte nella misura percentuale individuata ogni due anni con decreto del Ministro della giustizia, di concerto con il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica. Gli sgravi contributivi di cui al presente comma si applicano per un periodo successivo alla cessazione dello stato di detenzione di diciotto mesi per i detenuti ed internati che hanno

beneficiario di misure alternative alla detenzione o del lavoro all'esterno e di ventiquattro mesi per i detenuti ed internati che non ne hanno beneficiato.

Le differenze tra la cooperativa tradizionale e quella sociale sono molteplici e si traducono pure in un trattamento fiscale agevolato, anche perché quest'ultima ottiene di diritto la qualifica di ONLUS (con tutte le conseguenze tributarie del caso). La cooperativa tradizionale (di consumo, di lavoro, eccetera) è una società mutualistica, ovvero società che nasce per soddisfare il bisogno dei soci, offrendo loro beni o servizi o occasioni di lavoro a condizioni più vantaggiose rispetto a quelle dettate dal mercato. La società cooperativa sociale, invece, nasce con l'obiettivo di soddisfare bisogni che non coincidono esclusivamente con quelli dei soci proprietari, bensì con quelli della più vasta comunità locale, ovvero bisogni collettivi.

Le cooperative sociali possono avere quattro tipi di soci: prestatori, utenti, volontari e sovventori. I soci prestatori sono quelli che offrono prestazioni lavorative remunerate (siano essi lavoratori dipendenti o altro). I soci utenti sono quelli che usufruiscono dei servizi della cooperativa. Nelle cooperative sociali possono prestare gratuitamente la propria opera anche dei soci volontari, purché iscritti in appositi elenchi (per un ammontare inferiore alla metà del totale dei soci) e coperti da assicurazione. I soci

sowventori sono quelli che offrono un sostegno finanziario alla cooperativa. Infine, si deve tenere conto che anche le persone giuridiche pubbliche o private possono essere ammesse come soci delle cooperative sociali.

Le cooperative sociali si possono riunire in consorzi che godono (sotto determinate condizioni) del loro stesso regime tributario.

Gli enti pubblici (compresi quelli economici e le società di capitali a partecipazione pubblica) possono, anche in deroga alla disciplina in materia di contratti della pubblica amministrazione, stipulare convenzioni con le cooperative sociali; queste, però, devono necessariamente essere di un importo inferiore a dei "valori soglia" (di norma 206mila euro).

Non tutte le cooperative sociali possono svolgere attività di agricoltura sociale ma solo quelle il cui fatturato derivante dall'esercizio delle attività agricole svolte sia prevalente; nel caso in cui il suddetto fatturato sia superiore al 30 per cento di quello complessivo, le medesime cooperative sociali sono considerate operatori dell'agricoltura sociale in misura corrispondente al fatturato agricolo.

Le attività di agricoltura sociale

Le attività di agricoltura sociale svolte dagli imprenditori agricoli e dalle cooperative sociali si possono suddividere in due branche. La prima riguarda l'insieme delle attività agricole di cui all'articolo 2135 del codice civile. Queste attività hanno già una loro regolamentazione, compresi gli aspetti fiscali e previdenziali. In aggiunta alle normative in vigore, la legge n. 141 stabilisce che queste attività si configurano come agricoltura sociale quando sono finalizzate all'**inserimento socio-lavorativo** di lavoratori con disabilità e di lavoratori svantaggiati, definiti ai sensi dell'articolo 2, numeri 3) e 4), del regolamento (UE) n. 651/2014 della Commissione, del 17 giugno 2014, di persone svantaggiate di cui all'articolo 4 della legge 8 novembre 1991, n. 381, e successive modificazioni, e di minori in età lavorativa inseriti in progetti di riabilitazione e sostegno sociale.

Chi è, secondo la normativa comunitaria, il lavoratore con disabilità? Chiunque sia riconosciuto come lavoratore con disabilità a norma dell'ordinamento nazionale o chiunque presenti durature menomazioni fisiche, mentali, intellettuali o sensoriali che, in combinazione con barriere di diversa natura, possono ostacolare la piena ed effettiva partecipazione all'ambiente di lavoro su base di uguaglianza con gli altri lavoratori. Chi è

inoltre il lavoratore svantaggiato? Chiunque soddisfi una delle seguenti condizioni: a) non avere un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi; b) avere un'età compresa tra i 15 e i 24 anni; c) non possedere un diploma di scuola media superiore o professionale (livello ISCED 3) o aver completato la formazione a tempo pieno da non più di due anni e non avere ancora ottenuto il primo impiego regolarmente retribuito; d) aver superato i 50 anni di età; e) essere un adulto che vive solo con una o più persone a carico; f) essere occupato in professioni o settori caratterizzati da un tasso di disparità uomo-donna che supera almeno del 25% la disparità media uomo-donna in tutti i settori economici dello Stato membro interessato se il lavoratore interessato appartiene al genere sottorappresentato; g) appartenere a una minoranza etnica di uno Stato membro e avere la necessità di migliorare la propria formazione linguistica e professionale o la propria esperienza lavorativa per aumentare le prospettive di accesso ad un'occupazione stabile.

Come già si è detto, si considerano invece persone svantaggiate gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, i condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione, gli ex detenuti, le ragazze madri, eccetera.

Tra queste attività finalizzate all'inserimento socio-lavorativo di particolari fasce di popolazione e le altre attività agricole che il medesimo imprenditore agricolo o la medesima cooperativa sociale già svolge non c'è da rilevare alcuna complementarità o connessione perché non si tratta di attività diverse. Sono attività di per sé stesse agricole oppure di attività connesse (come quelle agrituristiche o di manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione di prodotti agricoli), il cui svolgimento è già regolato da norme giuridiche. Solo la loro funzione è diversa: si tratta di attività finalizzate all'inserimento socio-lavorativo di soggetti fragili.

C'è poi una seconda branca di attività di agricoltura sociale che riguardano specificamente le attività di fornitura di servizi sociali, socio-sanitari, educativi mediante l'utilizzazione di attrezzature o risorse materiali e immateriali impiegate nelle attività agricole. La legge 141 raggruppa dette attività in tre tipologie:

- prestazioni e attività sociali e di servizio per le comunità locali mediante l'utilizzazione delle risorse materiali e immateriali dell'agricoltura per promuovere, accompagnare e realizzare azioni volte allo sviluppo di abilità e di capacità, di inclusione sociale e lavorativa, di ricreazione e di servizi utili per la vita quotidiana;

- prestazioni e servizi che affiancano e supportano le terapie mediche, psicologiche e riabilitative finalizzate a migliorare le condizioni di salute e le funzioni sociali, emotive e cognitive dei soggetti interessati anche attraverso l'ausilio di animali allevati e la coltivazione delle piante;

- progetti finalizzati all'educazione ambientale e alimentare, alla salvaguardia della biodiversità nonché alla diffusione della conoscenza del territorio attraverso l'organizzazione di fattorie sociali e didattiche riconosciute a livello regionale, quali iniziative di accoglienza e soggiorno di bambini in età prescolare e di persone in difficoltà sociale, fisica e psichica.

A differenza delle attività connesse, riferite al primo raggruppamento, la fornitura di servizi educativi, sociali e socio-sanitari (previsti nella seconda branca) può anche prevalere rispetto alle altre attività. Vale a dire che esclusivamente per i servizi educativi, sociali e socio-sanitari il criterio della connessione non è legato al principio della prevalenza. Nella legge sull'agricoltura sociale non c'è, infatti, alcun riferimento alla prevalenza così com'è, invece, espressamente previsto dalla legge sull'agriturismo.

L'art. 4 comma 2 della legge n. 96/2006 così recita: "Affinché l'organizzazione dell'attività agriturstica non abbia dimensioni tali da perdere i requisiti di connessione rispetto all'attività agricola,

le regioni e le province autonome definiscono criteri per la valutazione del rapporto di connessione delle attività agrituristiche rispetto alle attività agricole che devono rimanere prevalenti, con particolare riferimento al tempo di lavoro necessario all'esercizio delle stesse attività". Limitatamente alle attività agrituristiche, il legislatore si preoccupa di contenere tali attività svolte in un'azienda agricola in una dimensione che non prevalga su quella riguardante le attività agricole per sé stesse. L'art. 2 comma 3 della legge n. 141/2015 suona invece in ben altro modo: "Le attività di cui alle lettere..., esercitate dall'imprenditore agricolo, costituiscono attività connesse ai sensi dell'art. 2135 del codice civile".

La connessione delle attività riguardanti la fornitura di servizi educativi, sociali e socio-sanitari alle attività di per sé stesse agricole non è riferita al binomio prevalente/accessorio e, dunque, non va valutata in base a parametri quantitativi di prevalenza. La legge sull'agricoltura sociale rimanda alla definizione di attività connessa contenuta nell'art. 2135 del codice civile: "Si intendono comunque connesse le attività... dirette alla fornitura di beni o servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola".

Questa scelta operata dal legislatore non è avvenuta in modo estemporaneo e inconsapevole ma è

un risultato importante conseguito dall'iniziativa delle reti di agricoltura sociale nel confronto con le Commissioni parlamentari. Si è scongiurata l'indicazione di un criterio quantitativo di valutazione della connessione. La connessione si ha con il semplice congiungimento da parte dell'imprenditore agricolo di servizi educativi, sociali e socio-sanitari alle attività considerate tradizionalmente agricole dalle normative già in vigore. Le attività connesse non sono affatto - come erroneamente sostiene Gian Paolo Tosoni (L'impresa agricola diventa "sociale", in *Quotidiano del Fisco*, *Il Sole 24 Ore*, 30 settembre 2015) - "per natura accessorie e complementari alle attività di coltivazione del fondo, silvicoltura ed allevamento che devono essere principali". Questo accade solo quando il legislatore, nel definire una determinata attività come "attività connessa", espressamente introduce un criterio di prevalenza (o di accessorietà) dell'attività agricola per sé stessa da misurare su base contabile o con altri strumenti. Ma nel caso dell'agricoltura sociale, il legislatore si è astenuto dall'introdurre criteri di qualsiasi tipo per misurarne l'entità.

L'unico elemento che resterebbe da valutare sembrerebbe essere il connotato "agricolo" della modalità di svolgimento dei servizi educativi, sociali e socio-sanitari: tale modalità dovrebbe prevedere l'"utilizzo prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività

agricola". Di questa espressione contenuta nell'articolo 2135 del codice civile Ettore Casadei (Commento agli artt. 1 e 2 del d.lgs. n. 228 del 18 maggio 2001, in *I tre "decreti orientamento": della pesca e acquicoltura, forestale e agricolo*, in *Le nuove leggi civili commentate*, 2001, 737) propone una lettura di questo tenore: "per le attività connesse devono utilizzarsi in prevalenza elementi aziendali usati in prevalenza per le attività principali". Ma, com'è stato opportunamente rilevato da Massimo Bione (voce *Imprenditore agricolo* 1) *Diritto privato*, in *Enc. giur., Agg.*, Roma, 2003, 7), non risultando affatto precisato, "in base a quali indici (temporali, quantitativi e/o qualitativi) debba essere operato il giudizio di prevalenza, all'atto pratico non sarà affatto facile accertare se una data attività possa o meno dirsi prevalente e, per ciò, connessa".

Anche su questo punto, ad evitare il rischio di frapponere alle attività di agricoltura sociale strettoie burocratiche e complicati criteri valutativi, il legislatore dell'agricoltura sociale è stato previdente. E nel definire le attività sociali ha efficacemente utilizzato siffatta espressione: "prestazioni e attività sociali e di servizio per le comunità locali mediante l'utilizzazione delle risorse materiali e immateriali dell'agricoltura". È scomparso così l'aggettivo "prevalente" accanto alla parola "utilizzo". Non c'è più l'avverbio "normalmente" per connotare l'impiego delle attrezzature e delle risorse nelle attività agricole. E

appaiono due nuovi aggettivi a connotare le risorse aziendali impiegate: "materiali" e "immateriali". Sicché, il connotato "agricolo" dei servizi educativi, sociali e socio-sanitari va ricercato, più che nelle attuali attività di coltivazione e di allevamento, nella qualità delle partnership e delle collaborazioni, nella reinvenzione della cultura agricola e rurale locale, nel rilancio in forme moderne delle pratiche solidali tradizionali e dei beni relazionali propri dei territori rurali, insomma nella rivitalizzazione della funzione generatrice di comunità propria dell'agricoltura che nasce, innanzitutto, come agricoltura di servizi (al servizio appunto delle prime comunità sedentarie) prima ancora di connotarsi come attività produttiva. Limitatamente alle cooperative sociali, l'art. 2, comma 4, della Legge 141 prevede che questi enti, per potersi definire operatori dell'agricoltura sociale, devono realizzare la prevalenza del fatturato in agricoltura; qualora non raggiungano la prevalenza, ma superano la percentuale del 30% del volume d'affari complessivo, sono imprese agricole sociali in misura corrispondente al fatturato agricolo.

La suddetta norma è di difficile interpretazione e, di fatto, inattuabile. Si potrebbe collegare al comma 5 del medesimo articolo, che prevede la possibilità di svolgere le attività di agricoltura sociale in associazione tra più soggetti. Come gli imprenditori agricoli possono svolgere tali attività in associazione con le cooperative sociali, così le cooperative sociali

dovrebbero poter svolgere le medesime attività in associazione con le imprese agricole. E in tal modo, in presenza di reti di imprese agricole e sociali, superare lo scoglio della prevalenza del fatturato agricolo.

Entro il 23 novembre 2015, il Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali, previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano e acquisito il parere delle competenti Commissioni parlamentari, adoterà il decreto che definisce i requisiti minimi e le modalità relativi alle attività di agricoltura sociale. Non si tratta di definire nuovi soggetti. Essi sono già indicati chiaramente dalla legge: imprenditori agricoli di cui all'art. 2135 c.c. e cooperative sociali di cui alla legge 381/1991. L'impresa agricola sociale che la legge n. 141 introduce non è un nuovo soggetto ma semplicemente una funzione che viene ad aggiungersi e a qualificare soggetti già esistenti. Il decreto non deve nemmeno definire nuove attività. Esse sono le attività agricole dirette a realizzare interventi e servizi sociali, socio sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo ed espressamente elencate nella legge.

Il decreto dovrebbe confermare la scelta del legislatore di non utilizzare criteri quantitativi per valutare la connessione e di valorizzare gli aspetti relazionali,

le collaborazioni tra soggetti diversi, i partenariati, la presenza di competenze e professionalità diversificate. Il concetto di connessione ha a che fare con il legame, l'intreccio, la condivisione. La qualità di tali legami, intrecci, condivisioni costituisce il criterio valutativo da privilegiare, favorendo le collaborazioni previste dall'art. 2, commi 5 e 6, e dall'art. 6, comma 6, della legge n. 141. La sfida è come la qualità delle connessioni possa rendere efficaci le progettualità partecipative dal basso sia nell'ambito dei programmi di sviluppo rurale che nell'ambito dei piani sociali regionali.

Per quanto riguarda il regime fiscale, i servizi educativi, sociali e socio-sanitari forniti dalle imprese agricole dovrebbero rientrare nelle normative già previste per la fornitura di altri servizi, escludendo l'applicazione del criterio della prevalenza.

Sarebbe poi auspicabile che il decreto chiarisse l'ambito delle attività di cui all'art. 2 comma 1 lett. d) della legge n. 141. Ai fini di una semplificazione amministrativa e di una maggiore efficacia della comunicazione, bisognerebbe chiarire che tutte le azioni finalizzate all'educazione ambientale e alimentare, alla salvaguardia della biodiversità nonché alla diffusione della conoscenza del territorio svolte da imprese agricole o da cooperative sociali il cui statuto annovera le attività agricole tra le proprie attività istituzionali, rientrino nelle attività di agricoltura

sociale senza più distinguere tra "fattorie sociali" e "fattorie didattiche". In tale ambito andrebbero ricompresi anche i servizi per la gestione di "orti sociali" forniti da imprenditori agricoli o cooperative sociali in terreni di proprietà pubblica, privata o collettiva.

Nel decreto andrebbe, infine, recepita un'esigenza avvertita diffusamente nel mondo dell'agricoltura sociale: dare la possibilità agli operatori di allestire punti ristoro aziendali senza essere obbligati ad iscriversi agli albi degli operatori agrituristici. Le fattorie sociali debbono poter diventare luoghi di convivialità per tutti coloro che a vario titolo le frequentano e, in generale, per le comunità locali senza, per questo, assumere necessariamente la natura di agriturismi.

Il riconoscimento degli operatori dell'agricoltura sociale

Entro il 23 marzo 2016, le regioni dovranno stabilire le modalità per consentire il riconoscimento degli operatori dell'agricoltura sociale da parte degli enti preposti alla gestione delle prestazioni e dei servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo e di rendere pubblici i nominativi degli operatori riconosciuti. Non si tratta di accreditamento ma di riconoscimento. I due termini non sono sinonimi. Le attività di agricoltura

sociale sono esercitate da decenni senza che alcuna normativa le abbia regolamentate. Sono espressione della capacità della società civile di realizzare da sé risposte ai bisogni sociali. Non si tratta dunque di esternalizzare servizi e prestazioni già svolte da enti pubblici e che questi affidano a strutture private da accreditare. Le istituzioni non devono accreditare ma riconoscere le attività che gli operatori dell'agricoltura sociale già svolgono per proprio conto, valutandone l'effettivo interesse generale. L'articolo 118 della Costituzione prevede che "Stato, Regioni, Province, Città Metropolitane e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà". L'oggetto della valutazione e del monitoraggio deve riguardare essenzialmente un aspetto fondamentale: se le attività svolte dagli operatori dell'agricoltura sociale sono effettivamente di interesse generale o meno. Occorre, infatti, passare da una sussidiarietà ottriata o concessa ad una sussidiarietà fondata sul riconoscimento della società civile. La mancanza di questa visione corretta della sussidiarietà crea forme dirigistiche nei rapporti tra istituzioni e cittadini che frenano la capacità della società civile di formare reti di economie civili e di cittadinanza attiva.

Tutte le attività di agricoltura sociale possono essere svolte da operatori riconosciuti in associazione

con imprese sociali, associazioni di promozione sociale, organismi non lucrativi di utilità sociale, organismi della cooperazione, organizzazioni di volontariato, associazioni ed enti di promozione sociale, fondazioni, enti di patronato e altri soggetti privati. Naturalmente restano ferme la disciplina e le agevolazioni applicabili a ciascuno dei soggetti richiamati in base alla normativa vigente.

Le medesime attività sono realizzate, nei casi in cui ciò è previsto dalla normativa di settore, in collaborazione con i servizi sociosanitari e con gli enti pubblici competenti per territorio. Quest'ultimi, nel quadro della programmazione delle proprie funzioni inerenti alle attività agricole e sociali, promuovono politiche integrate tra imprese, produttori agricoli e istituzioni locali al fine di sviluppare l'agricoltura sociale.

I vantaggi riservati agli operatori dell'agricoltura sociale

Il riconoscimento degli operatori dell'agricoltura sociale da parte delle istituzioni pubbliche non offre solo la possibilità di co-progettare (con le istituzioni medesime) gli interventi e le attività che incidano sulle realtà sociali territoriali. Garantisce anche altri vantaggi. Uno di questi è la possibilità di costituire organizzazioni di produttori per prodotti dell'agricoltura sociale. Le organizzazioni

di produttori hanno come scopo principale la commercializzazione della produzione delle aziende agricole aderenti per la quale sono riconosciute. Possono essere destinatarie di misure pubbliche, stabilite dalle istituzioni comunitarie, nazionali e regionali, che incoraggiano le loro attività. Un altro vantaggio è il riconoscimento della ruralità, nel rispetto delle previsioni degli strumenti urbanistici, per i fabbricati o le porzioni di fabbricati rurali già esistenti nel fondo e destinati dagli imprenditori agricoli all'esercizio delle attività di agricoltura sociale. Un ulteriore vantaggio è quello di poter usufruire delle misure con cui le regioni promuovono il recupero del patrimonio edilizio esistente, nel rispetto delle specifiche caratteristiche tipologiche e architettoniche, nonché delle caratteristiche paesaggistico-ambientali dei luoghi.

A favore degli operatori dell'agricoltura sociale sono, poi, individuate varie opportunità che potranno derivare:

- a) dai criteri di priorità per l'inserimento di prodotti dell'agricoltura sociale nelle gare concernenti i servizi di fornitura alle mense scolastiche e ospedaliere gestite dalle istituzioni pubbliche;***
- b) da idonee modalità di presenza e di valorizzazione dei prodotti provenienti dall'agricoltura sociale definite dai comuni***

nelle aree pubbliche destinate al commercio;
c) dai criteri di priorità per favorire l'insediamento e lo sviluppo delle attività di agricoltura sociale nei terreni confiscati alle mafie e, in generale, nell'ambito delle operazioni di alienazione e locazione dei terreni demaniali agricoli e di quelli appartenenti agli enti pubblici territoriali e non territoriali;
d) dai programmi regionali nell'ambito dei fondi strutturali e di investimenti europei.

Un decreto del Ministro dell'economia e finanze, di concerto con il Ministro delle politiche agricole e con il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, dovrà definire requisiti e criteri per l'accesso ad ulteriori agevolazioni e interventi di sostegno in aggiunta a quanto già previsto dalla Legge n. 141.

Nella stesura del decreto occorrerebbe prestare attenzione ai seguenti aspetti: a) risolvere i problemi di natura giuslavoristica nel rapporto tra impresa agricola sociale e dipendenti; b) ricondurre all'inquadramento agricolo i rapporti di lavoro che l'impresa agricola stabilisce con figure professionali extra-agricole (educatori, psicologi, ecc.); c) valutare se i benefici della legge 381/1991 debbano essere applicati anche alle imprese agricole sociali e se l'inserimento lavorativo di lavoratori con disabilità e di lavoratori svantaggiati ai sensi del regolamento

(UE) n. 651/2014 possa concorrere nel soddisfare l'obbligo del 30 per cento di persone svantaggiate previsto per le cooperative sociali.

Nel decreto andrebbe, inoltre, inserita una norma che obblighi tutte le amministrazioni pubbliche che gestiscono mense di prevedere, nelle gare concernenti i relativi servizi di fornitura, criteri di priorità per l'inserimento di prodotti agroalimentari provenienti da operatori dell'agricoltura sociale.

Andrebbe, infine, costruito un raccordo dell'agricoltura sociale coi programmi di lotta alla povertà che giocheranno un ruolo determinante nelle politiche sociali dei prossimi anni. A tal fine sarebbe bene integrare le "nuove povertà" tra i beneficiari dei programmi di agricoltura sociale.

L'Osservatorio sull'agricoltura sociale

Presso il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali è istituito l'Osservatorio sull'agricoltura sociale. Non è un ennesimo carrozzone. La partecipazione a questa struttura non dà luogo alla corresponsione di compensi, gettoni, emolumenti, indennità o rimborsi di spese comunque denominati. Entro il 23 gennaio 2016, previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di

Bolzano, il Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali provvederà con proprio decreto a stabilire le modalità di organizzazione e funzionamento dell'Osservatorio con le risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente e comunque senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica.

All'Osservatorio sono attribuiti i seguenti compiti:

- a) definizione di linee guida per l'attività delle istituzioni pubbliche in materia di agricoltura sociale, con particolare riferimento a criteri omogenei per il riconoscimento delle imprese e per il monitoraggio e la valutazione delle attività di agricoltura sociale, alla semplificazione delle procedure amministrative, alla predisposizione di strumenti di assistenza tecnica, di formazione e di sostegno per le imprese, alla definizione di percorsi formativi riconosciuti, all'inquadramento di modelli efficaci, alla messa a punto di contratti tipo tra imprese e pubblica amministrazione;***
- b) monitoraggio ed elaborazione delle informazioni sulla presenza e sullo sviluppo delle attività di agricoltura sociale nel territorio nazionale, anche al fine di facilitare la diffusione delle buone pratiche;***
- c) raccolta e valutazione coordinata delle***

ricerche concernenti l'efficacia delle pratiche di agricoltura sociale e loro inserimento nella rete dei servizi territoriali;

d) proposta di iniziative finalizzate al coordinamento e alla migliore integrazione dell'agricoltura sociale nelle politiche di coesione e di sviluppo rurale;

e) proposta di azioni di comunicazione e di animazione territoriale finalizzate al supporto delle iniziative delle regioni e degli enti locali.

L'Osservatorio cura il coordinamento della sua attività con quella degli analoghi organismi istituiti presso le regioni in materia di agricoltura sociale. È nominato con decreto del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali ed è composto da:

a) cinque rappresentanti delle amministrazioni dello Stato, designati rispettivamente dal Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali, dal Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, dal Ministro della salute e dal Ministro della giustizia;

b) cinque rappresentanti delle regioni e delle province autonome di Trento e di Bolzano, designati dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano;

c) due rappresentanti delle organizzazioni

professionali agricole maggiormente rappresentative a livello nazionale, designati dalle organizzazioni medesime;

d) due rappresentanti delle reti nazionali di agricoltura sociale, designati dalle reti medesime;

e) due rappresentanti delle organizzazioni del terzo settore maggiormente rappresentative a livello nazionale, designati dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano e individuati nell'ambito degli operatori già attivi nel territorio nel settore dell'agricoltura sociale;

f) due rappresentanti delle associazioni di promozione sociale con riferimenti statuari all'ambito agricolo iscritte nel registro nazionale previsto dalla legge 7 dicembre 2000, n. 383, designati dall'Osservatorio nazionale dell'associazionismo di cui all'articolo 11 della medesima legge n. 383 del 2000;

g) due rappresentanti delle organizzazioni della cooperazione, designati dalle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo maggiormente rappresentative.

Gli orti sociali

Parlare di orti sociali nella realtà italiana significa riferirsi ad una pluralità di fenomeni, sia nelle aree urbane che in quelle rurali, che hanno al centro la cura e la coltivazione di piccoli appezzamenti di terra a fini di autoconsumo. Si tratta di fenomeni distinti ma intrecciati sul piano storico e socio-antropologico perché derivano tutti dalla cultura agricola e dal modo come i gruppi umani, passando dall'attività primaria verso altre attività e dalle aree rurali verso le aree urbane, hanno conservato e rielaborato la tradizione di produrre in proprio ortaggi, frutta, fiori e altre piante commestibili a fini di autoconsumo personale e familiare. Oggi tali forme evolvono tutte verso una sorta di terziario agricolo avanzato, sia nelle aree rurali che nelle medie e grandi città. E incontrano molte difficoltà nel trovare un inquadramento giuridico perché, muovendosi nell'ambito di economie che mettono al centro il benessere delle persone e le relazioni, incrociano le problematiche tipiche del terzo settore e dell'economia civile: applicazione scorretta del principio di sussidiarietà orizzontale da parte delle istituzioni, scarsa valorizzazione della dimensione volontaria e gratuita dello scambio economico, difficoltà nelle relazioni tra volontariato e impresa sociale, riluttanza a riconoscere nell'economia civile l'impresa profit che adotta strategie di responsabilità sociale, ecc.. Per muoversi con maggiore

consapevolezza, sul versante della regolamentazione pubblica di detti fenomeni ancora in fase pionieristica e sperimentale, sarebbe bene tener conto che queste modalità di fare agricoltura non sono un fatto recente, bensì nascono nella notte dei tempi. Già il vecchio coltivatore tarantino, cantato da Virgilio nelle *Georgiche*, *“piantando pochi ortaggi fra gli sterpi / e intorno bianchi gigli e verbene e fragili papaveri / uguagliava nell'animo le ricchezze del re e, tornando a casa / a tarda sera colmava la mensa di cibi non comprati”*. Se non si tiene conto del retroterra culturale di queste esperienze e dei modelli sociali tradizionali che informavano la gestione dei sistemi territoriali e dei domini civici, si rischia di soffocarne le potenzialità e la carica innovativa in pastoie stataliste e burocratiche e in nuove specializzazioni e separatezze.

Emilio Sereni distingue il paesaggio agrario italiano definendolo “verticale”, rispetto alla “orizzontalità” che domina nei paesaggi europei, segnati dall'estesa presenza delle pianure. E in effetti i terrazzamenti e le varie forme di utilizzo delle aree collinari hanno fornito una fisionomia di “agricoltura arrampicata” alle nostre coltivazioni. La particolare conformazione fisica dei nostri territori ha influenzato i rapporti di produzione, favorendo la creazione di determinati sistemi sociali. I quali, a loro volta, per iniziativa

cosciente e sistematica dell'uomo, hanno impresso al paesaggio naturale una forma che, nel tempo, lo ha caratterizzato. La mezzadria e la colonia hanno costituito per secoli le forme contrattuali con cui gran parte del territorio centro-meridionale è stato tenuto a coltura salvaguardando la sua produttività. I sistemi sociali che quei contratti supportavano hanno garantito per secoli l'equilibrio tra territori, risorse e popolazioni. Nel 1910 l'agricoltura italiana non era meno produttiva di quella inglese, anzi la produttività della terra nel nostro Paese superava quella raggiunta in Gran Bretagna sia in termini di prodotto lordo per ettaro, sia in termini di valore aggiunto.

Il sistema mezzadrile era dato dal singolo podere isolato in mezzo alla campagna; da una dimora più grande, talora una vera e propria villa, che poteva essere l'abitazione permanente o semplicemente estiva del proprietario, dalle fattorie intese come centri di servizi, e dai centri abitati (borghi o villaggi). Nel podere isolato abitava il mezzadro, in conformità a un contratto di durata annuale tacitamente rinnovabile, con funzioni sia produttive, per l'autosostentamento alimentare e per ripagare in natura il proprietario, sia di manutenzione e sistemazione idraulico-agraria del territorio. Nel centro abitato c'era il mercato di sbocco dei prodotti agricoli, ai cui flussi non erano estranei i mezzadri, e c'erano le relazioni con altri

soggetti sociali, economici e istituzionali. Il perno su cui ruotava il sistema territoriale era la fattoria, dove si concentravano i servizi amministrativi e tecnici, quelli di conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti, e i servizi sociali per i dipendenti (abitazioni, mense, ecc.).

Il sistema del latifondo meridionale era, invece, dato dai minuscoli fondi in mezzo alla campagna, dal casino baronale che fungeva da residenza estiva del proprietario, dalla masseria come centro servizi e dal borgo o paesone, dove abitavano tutti e dove si organizzavano i rapporti con il mercato.

La differenza tra i due sistemi era principalmente questa: la famiglia mezzadrile abitava nel podere, mentre quella colonica abitava nel paesone, dove il contadino poteva organizzare meglio il proprio lavoro nei numerosi fazzoletti di terra dispersi nel territorio, dedicarsi anche ad altre attività e da dove raggiungeva il demanio civico per acquisire ulteriori risorse (acqua, legna, ortaggi, erbaggi per gli animali, ecc.) per il fabbisogno familiare.

Sia il podere mezzadrile che la rete di minuscoli fondi colonici erano strutture economiche che garantivano l'autosufficienza alimentare della famiglia contadina. Ed erano collocati in sistemi sociali territoriali che garantivano quei servizi organizzativi, tecnici e socioeconomici, necessari per svolgere le funzioni

produttive, di valorizzazione dei prodotti per il mercato e di cura del territorio. Sul piano giuridico, i contratti di mezzadria e di colonia parziaria erano definiti "contratti associativi per la coltivazione della terra" o "contratti agrari associativi". Essi erano caratterizzati da prestazioni bilaterali convergenti allo scopo comune della coltivazione del fondo, il quale si realizzava a mezzo del comune godimento dei beni organizzati per l'esercizio dell'attività agricola, della comunione del rischio e della comproprietà dei frutti. Tali contratti sono stati ritenuti giustamente incompatibili con gli assetti sociali che si sono prodotti a seguito dei processi di modernizzazione. Sono stati, pertanto, vietati dall'articolo 45 della Legge 3 maggio 1982, n. 203 e oggi sono del tutto scomparsi. Ma con quei sistemi sociali territoriali si sono, per un lungo periodo, formati e conservati gli assetti comunitari e i paesaggi agrari storici del nostro Paese. E come osserva icasticamente lo storico della mezzadria, Sergio Anselmi, tali contratti "hanno resistito a lungo perché sono convenuti sia ai padroni che ai contadini". Le conseguenze del loro superamento sono evidenti se si osserva l'evoluzione dei paesaggi collinari negli ultimi sessanta anni. Alla trama degli antichi campi di grano o granturco, circondati da fossi di prima e seconda raccolta e racchiusi dalle alberate di viti alte e basse, di olivi, di alberi da frutto sono subentrati i seminativi nudi con rischi notevoli in termini di dissesto idrogeologico. Oggi sopravvivono decine e decine di migliaia

di piccoli appezzamenti di terra destinati perlopiù all'autoconsumo familiare, come eredità di quei sistemi territoriali storici. Essi potrebbero rivitalizzarsi qualora riuscissimo a reinventare, in forme moderne, quella tradizione. In che modo? Impernando un nuovo sistema a rete su tre elementi: i fazzoletti di terra, le imprese agricole di servizi alle persone e alle popolazioni (masserie e fattorie sociali) e i centri abitati come luoghi dove i vari soggetti della nuova ruralità possano interagire e rapportarsi con l'economia mondo.

Questi piccoli appezzamenti vedono coinvolto il 41 per cento della popolazione italiana. Si tratta di persone impegnate in altre attività - da cui ricavano il proprio reddito - oppure sono pensionati che hanno svolto precedentemente lavori in settori diversi dall'agricoltura. La superficie interessata da questa forma di utilizzo dei terreni agricoli è ancora oggi una parte consistente del paesaggio agrario del nostro Paese.

Il nostro ordinamento non annovera nell'agricoltura questa particolare attività di cura e coltivazione della terra. Il codice civile dà, infatti, rilievo giuridico esclusivamente alle attività svolte dall'imprenditore agricolo. Secondo il codice civile l'imprenditore è chi esercita professionalmente un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi. Un'attività economica

acquista rilievo giuridico se ha come fine ultimo il mercato. Non avendo come sbocco il mercato, questa attività agricola non ha rilevanza giuridica ma resta comunque un'attività economica. E i rapporti giuridici che nascono da strutture produttive finalizzate all'autoconsumo sono comunque regolati dai principi e dalla disciplina generale del diritto agrario, ma solo che non si potrà loro applicare ciò che è proprio della disciplina dell'impresa. In altri termini, i piccoli appezzamenti di terra su cui si svolge un'attività agricola finalizzata all'autoconsumo non sono imprese agricole, ma costituiscono pur sempre rapporti giuridici agrari. Per quanto riguarda la concessione dei terreni da parte di chi ne detiene la proprietà (pubblica, privata o collettiva) ad altri soggetti, non è applicabile la normativa sui contratti agrari ma solo il comodato d'uso, il quale però non ha l'impianto collaborativo, aperto cioè ad apporti diversificati, peculiare dei vecchi contratti agrari associativi, vietati per legge. E le regole sulla sicurezza alimentare e la tutela ambientale, dal momento che sono calibrate per le imprese, difficilmente si adattano a chi svolge un'attività agricola non imprenditoriale.

La cultura economica e le istituzioni solo negli ultimi tempi stanno prestando attenzione all'apporto di tali attività alla composizione dei consumi alimentari familiari, al consumo di mezzi tecnici e di servizi professionali necessari per svolgerle, alla

promozione dello spirito civico e di comunità, alla salvaguardia del territorio e al benessere psico-fisico delle persone.

Eppure, sono proprio queste forme di agricoltura le attività che meglio ci fanno rivivere la concezione del lavoro che esisteva nel mondo contadino. Secondo la cultura rurale il lavoro non era, infatti, considerato una merce in quanto non aveva valore economico. Lavorare voleva dire riuscire a mangiare ogni giorno ma anche vivere in salute, dormire di notte e svegliarsi di buon'ora con energia ed entusiasmo. Lavorare significava curare le risorse naturali per riprodurle e rigenerarle a vantaggio delle generazioni successive. Lavorare, inoltre, voleva dire non avere troppi "grilli per la testa", cioè vivere con sobrietà e serietà morale. Lavorare, infine, non doveva mai trasformarsi in forme prolungate di sfruttamento bestiale, a cui i contadini sapevano opporre una resistenza passiva e sottrarsi ricorrendo a volte anche all'astuzia, finché non arrivò il tempo delle lotte organizzate e delle conquiste sociali. Lavorare e vivere con la terra era tutt'uno.

Questa concezione del lavoro fu alla base non solo del salto imprenditoriale compiuto da tanti contadini italiani negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, quando al sopraggiungere di talune condizioni indotte dalle politiche economiche dell'epoca dettero vita all'agricoltura moderna,

ma anche delle centinaia di distretti industriali per iniziativa di tanti mezzadri che si fecero imprenditori e operai specializzati nei settori manifatturieri. E siffatta cultura è rimasta nel codice genetico di quei tre milioni di contadini meridionali che tra la metà degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Settanta trasferirono la propria residenza in un comune del Nord.

Dedicando una parte significativa del nostro tempo libero alla cura dell'orto, del vigneto, del frutteto, dell'alveare o dell'allevamento di animali da cortile, scegliamo non solo di mangiare cibo fatto con le nostre mani e di stare meglio in salute, ma di continuare a coltivare l'idea atavica che vuole il lavoro agricolo come unica risorsa capace di arrestare ogni forma di degrado umano, impedire alle popolazioni di regredire nella miseria più nera e guardare alla vita con fiducia.

È per questo che quando vediamo le immagini o sentiamo i racconti di sfruttamento schiavistico, a danno degli immigrati, nelle nostre campagne, siamo presi da un forte senso di ripulsa. Consideriamo ripugnante ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo ma ci disgusta soprattutto quella che viene praticata in agricoltura.

Se noi oggi continuiamo ad apprezzare ogni lavoro e, nello stesso tempo, ricerchiamo anche tutto ciò

che possa migliorare la qualità e la consapevolezza della nostra vita, lo dobbiamo alla concezione del lavoro che avevano i nostri antenati delle comunità rurali. Quando curiamo un ciliegio senza l'assillo di dover venderne i frutti a prezzi convenienti, ma solo per il piacere di fare un regalo unico agli amici, rivitalizziamo la civiltà del lavoro delle tradizioni rurali.

Le attività su piccoli appezzamenti, svolte da coloro che comprano beni e servizi dalle imprese del territorio per fare agricoltura di autoconsumo, sono presenti non solo nei piccoli centri, dove i protagonisti sono prevalentemente i proprietari dei minuscoli fondi coltivati, ma anche nelle medie e grandi città, dove i protagonisti sono i fruitori di un servizio su fondi organizzati e assegnati perlopiù da amministrazioni pubbliche e, negli ultimi anni, anche dalle imprese agricole e dalle cooperative sociali che operano nell'ambito dell'agricoltura sociale.

La tradizione degli orti urbani

Per capire il rinnovato interesse per la cura e la coltivazione degli orti nelle medie e grandi città (orti urbani), bisogna tornare indietro con gli anni. Prima dell'età industriale, ad ogni fase di crescita urbana ha corrisposto una proporzionata crescita del patrimonio verde e dei campi a coltura. Gli orti

erano piuttosto comuni in tutte le medie e grandi città. Con l'avvento dell'industrializzazione e la conseguente espansione delle città, l'equilibrio ha incominciato a rompersi e i campi coltivati nelle aree urbane e periurbane hanno teso a restringersi. Sono stati i nuovi arrivati dai territori rurali a tentare di contenere lo squilibrio.

In Italia, già nella seconda metà dell'Ottocento, i processi migratori delle aree rurali verso le città erano accompagnati dalla reinvenzione della tradizione degli orti negli interstizi dei grandi complessi edilizi urbani; una tradizione che costituiva la modalità con cui i contadini diventati operai restavano legati in qualche modo alla loro cultura originaria ed evitavano gli effetti alienanti della vita di fabbrica. Spesso erano le aziende o gli istituti delle case popolari a promuoverli per soddisfare un bisogno di comunità che la vita urbana tendeva a sfaldare. Il fenomeno era nato in Germania, per iniziativa di amministrazioni comunali e piccoli industriali impegnati ad affrontare il problema della povertà. Questi orti erano stati chiamati Armengärten (orti dei poveri) perché i lotti venivano assegnati ai poveri e ai senza tetto. A Lipsia i Kleingärten erano, invece, riservati ai bambini. Ma la peculiarità di tali pratiche era emersa in Francia coi jardins ouvriers (giardini operai) sorti dall'attività di mons. Jules Lemire, non solo uomo di chiesa, ma anche professore e politico di grande statura.

Negli anni Trenta del Novecento venivano poi promossi gli orticelli di guerra, nel quadro della "battaglia del grano" e della ruralizzazione degli italiani che Mussolini perseguiva. Anche l'America conosceva l'esperienza dei relief gardens (orti di soccorso) e durante la seconda guerra mondiale quella dei victory gardens (orti della vittoria).

Dopo la guerra e fino al boom economico, in tutti i paesi occidentali gli orti urbani subiscono un declino perché sono considerati una vera anomalia. L'orto in città diventa il simbolo di una condizione sociale ed economica inferiore, un elemento di degrado paesaggistico. E questo appannamento dura fino agli anni Settanta, quando, in tutte le grandi metropoli statunitensi e canadesi, nascono i primi community gardens (orti di comunità). Con tali iniziative, alcuni gruppi di cittadini incominciano a recuperare zone abbandonate a se stesse, degradate e fatiscenti, per riportarle a nuova vita. Anche in Italia si reinventa ancora una volta la tradizione degli orti allocati all'interno del tessuto urbano, che non appartengono a chi li coltiva, ma sono proprietà comunali occupate abusivamente o assegnate a cittadini che ne fanno richiesta.

In questa nuova primavera dell'agricoltura urbana c'è una maggiore diversificazione dei fruitori dell'orto. Non solo operai, ma anche impiegati, insegnanti,

professionisti e, soprattutto, pensionati. Inizialmente non è un fenomeno associativo o promosso da aziende e amministrazioni pubbliche, ma sono iniziative individuali, disorganiche, spesso abusive, mal tollerate se non apertamente disprezzate e osteggiate dagli abitanti dei quartieri in cui si trovano. Il declino degli orti urbani, che si era verificato tra la seconda metà degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Settanta, era dipeso dall'imperante esecrazione per ogni forma di economia domestica, ma anche dalla nascita di altri modi di impiegare il proprio tempo libero. Non solo la televisione ma anche le ferie. Alla rispettabilità sociale e familiare conferita da un orto o un giardino ben tenuto, si era sostituita quella del "mese al mare", ovviamente incompatibile con il mantenimento di un orto.

Prove di terziario civile innovativo nelle città

Con l'avvento della nuova ruralità, indotta da una domanda diversificata di servizi da parte di coloro che vivono nelle aree urbane, e dunque del processo di terziarizzazione dell'agricoltura come aspetto fondamentale della sua multifunzionalità, si vanno diffondendo nuove pratiche di orti urbani. I protagonisti non sono più soltanto gli anziani, bensì le giovani coppie con figli. Gli interessi che spingono questi nuovi "ortisti" sono svariati: dalla voglia di sperimentare nuovi processi produttivi

(agricoltura biologica e biodinamica, permacoltura, ecc.) alla lavorazione del legno ricavato dagli alberi di città per autocostruire manufatti e utensili di uso comune, dal compostaggio alla realizzazione di orti condominiali sui tetti, dall'educazione alimentare e ambientale all'ortoterapia. L'espandersi dell'interesse per l'agricoltura sociale ha suscitato un'attenzione nuova verso gli orti urbani da parte delle scuole e dei centri socio-sanitari. Nell'ambito dei servizi alle comunità delle fattorie sociali incominciano ad essere allestiti anche gli orti urbani.

Svariate sono, dunque, le tipologie di orti urbani che si vanno realizzando. Qui si elencano le principali:

- a) orti organizzati da fattorie sociali su terreni propri, suddivisi in parcelle assegnate ad artisti;***
- b) orti organizzati su proprietà comunali affidate dai comuni ad associazioni, gruppi o scuole che li utilizzano in modo indiviso oppure ripartendoli in parcelle a disposizione dei singoli soci ortisti;***
- c) orti organizzati direttamente dai comuni su propri terreni e assegnati ad artisti che ne facciano richiesta;***
- d) orti organizzati all'interno di scuole, istituti di pena, centri salute su terreni propri utilizzati, direttamente o in collaborazione***

con organizzazioni esterne, a fini educativi, terapeutici e riabilitativi.

Come si può notare, in queste diverse tipologie ci sono sempre due figure: quella dell'ortista e quella dell'organizzatore dell'attività. L'ortista è un cittadino che non ha come fine il compimento di un'attività rivolta al mercato, bensì l'esercizio di un'attività composita, il cui aspetto produttivo confluisce e si conclude nell'autoconsumo. E per poter realizzare un'attività di questo tipo, diventa fruitore, consapevole ed esperto, di un servizio. La motivazione che lo spinge riguarda esclusivamente la ricerca di benessere psico-fisico, socialità, convivialità e partecipazione ad un percorso culturale e/o educativo per coltivare nuovi stili di vita più sostenibili. È disposto a pagare la prestazione di cui è fruitore. Nella maggior parte dei casi, è privo della professionalità e dei mezzi tecnici necessari per svolgere l'attività ma è pronto ad acquisirli.

L'organizzatore del servizio può essere un soggetto privato o pubblico che ha la disponibilità del terreno su cui si svolge l'attività ed è il titolare/responsabile dell'attività medesima. Egli deve soddisfare un fruitore particolare, fortemente motivato, abbastanza consapevole e potenzialmente esperto. Il movente dell'organizzatore è l'idea di creare un'attività terziaria in agricoltura per allestire, in una data comunità, un servizio socio-culturale innovativo dai

forti risvolti ecosistemici e paesaggistici. Questa attività permette, infatti, di conseguire una serie di obiettivi d'interesse generale. Qui si dà conto solo di alcuni:

- a) accompagnare le persone ad assumere la responsabilità verso le risorse agricole e ambientali;**
- b) realizzare esperienze collettive di agricoltura comunitaria non rivolta al mercato per favorire la cittadinanza attiva, accrescere i legami sociali e la convivialità;**
- c) aiutare i cittadini residenti a riappropriarsi del territorio in cui si vive e a contribuire alla conservazione della cultura materiale;**
- d) favorire l'incontro intergenerazionale (ad esempio, scolaresche e centri anziani) e interculturale (collaborazione tra gruppi etnici diversi);**
- e) promuovere l'inclusione di persone svantaggiate mediante percorsi terapeutici e riabilitativi utilizzando le piante;**
- f) favorire l'insegnamento e la diffusione di tecniche di coltivazione e di smaltimento dei rifiuti (compostaggio) basate sul principio della sostenibilità ambientale;**
- g) promuovere le "buone prassi" nella conduzione degli orti attraverso forme di educazione ambientale;**
- h) recuperare cultivar locali anche attraverso**

la costituzione di campi varietali;

i) favorire l'autoproduzione di sementi e di varietà locali;

j) recuperare tecniche tradizionali (muretti a secco, canalizzazioni, potature, innesti, ecc.).

I regolamenti per gli orti urbani

Le modalità del servizio "orti urbani" sono di diverso tipo a seconda dei soggetti che lo gestiscono. I rapporti che si stabiliscono tra il proprietario dei terreni e il concessionario non rientrano nella disciplina dei contratti agrari perché la causa della concessione non va ricercata nella volontà di dar vita ad un'impresa agricola. Il contratto che viene utilizzato normalmente è il comodato d'uso. Tale tipo di contratto (articolo 1803 del codice civile), essenzialmente gratuito, permette al proprietario (comodante) di consegnare al comodatario il terreno affinché egli se ne serva per un tempo e per un uso determinato con l'obbligo di restituirlo nelle medesime condizioni in cui è stato ricevuto. Il comodatario sarà obbligato alla restituzione alla scadenza del termine convenuto o, in mancanza di termine, quando il comodatario se ne sarà servito in conformità del contratto. Più precisamente il comodatario sarà tenuto alla restituzione del bene non appena il comodante ne faccia semplice richiesta.

È del tutto evidente la precarietà del rapporto che si stabilisce tra il proprietario e il concessionario, i cui interessi e apporti differenti si potrebbero meglio contemperare se si rivitalizzassero, in forme nuove, i vecchi contratti agrari associativi, superando il divieto.

Se l'organizzatore del servizio "orti urbani" è un'impresa agricola, è questa a fornire agli ortisti gli attrezzi e l'occorrente per svolgere l'attività di coltivazione. Essa definisce anche il regolamento di funzionamento del servizio e l'ammontare del corrispettivo della prestazione che i fruitori dovranno pagare.

Se l'organizzatore del servizio "orti urbani" coincide con l'amministrazione comunale proprietaria dei terreni, è questa ad emanare il regolamento che definisce le modalità di gestione, concessione ed uso degli orti. Provvede essa stessa a concedere i lotti ai cittadini, previa emanazione di bandi pubblici. Per favorire la partecipazione degli ortisti, il comune può prevedere la costituzione di comitati di gestione eletti, a maggioranza, dalle assemblee dei concessionari dei lotti e a cui vengono affidati particolari compiti definiti dal regolamento e imposte le condizioni ritenute essenziali a tutela della proprietà comunale, della salute pubblica e dell'integrità ambientale. Se l'organizzatore del servizio "orti urbani" è un

soggetto diverso dall'amministrazione comunale proprietaria dei terreni, sarà esso il concessionario dell'orto comune. Esso normalmente possiede lo status soggettivo di associazione (riconosciuta o non riconosciuta), fondazione, cooperativa sociale, organizzazione di volontariato, onlus, gruppo costituito come centro autonomo di interessi disciplinato da accordi stipulati dagli associati, scuola, struttura socio-sanitaria. E viene individuato a seguito di bandi pubblici emanati dal comune sulla base del regolamento comunale che definisce le modalità di allestimento, gestione, concessione ed uso degli orti. L'ente concessionario può utilizzare l'orto in modo indiviso oppure ripartendolo in lotti da assegnare a singoli cittadini mediante la pubblicazione di bandi.

Tutti i concessionari, sia degli orti comuni che delle singole parcelle, sono tenuti a versare il contributo alle spese di organizzazione del servizio (gestione e manutenzione straordinaria).

I comuni si riservano di effettuare i controlli e il monitoraggio delle condizioni del suolo e delle acque di irrigazione per evidenziare eventuali contaminazioni ai fini del consumo alimentare. Qualora vengano evidenziati tassi di inquinamento che non consentano l'utilizzo alimentare dei prodotti, sono inibite le produzioni agricole ai fini del consumo alimentare e valutate le possibilità di introdurre colture

non commestibili (ornamentali, arboree, arbustive o di fito o micodepurazione), la bonifica meccanica del terreno nonché la realizzazione di orti rialzati con terra o biomassa di riporto e coltivazione di specie vegetali commestibili a radice corta.

Sono già alcune decine i comuni e le altre amministrazioni pubbliche che hanno emanato i regolamenti per gli orti urbani e c'è un pullulare di tavoli di confronto in altrettante amministrazioni su questa materia. Manca, tuttavia, una visione d'insieme e, soprattutto, non c'è un approfondimento sulle forme di gestione di beni che appartengono alle popolazioni e non dovrebbero quindi essere privatizzati nemmeno nella forma dell'assegnazione ad associazioni private non lucrative. Alcuni comuni hanno allo studio progetti di utilizzazione di terreni comunali da affidare a cooperative di comunità o a fondazioni di partecipazione per fare in modo che il protagonismo delle comunità locali abbia una platea la più ampia possibile. Visioni stataliste e burocratiche frenano ancora la ricerca di forme di gestione comunitarie che possano ispirarsi alla tradizione dei demani civici e delle proprietà collettive e, dunque, a forme di reale coinvolgimento dell'insieme dei cittadini di un determinato territorio. Negli ambiti urbani, il modello di gestione - ancora in fase progettuale - che più si avvicina alla tradizione delle proprietà collettive è il "Condominio di Strada", promosso dall'Unione Nazionale Inquilini Ambiente

e Territorio (UNIAT) e dell'Unione Piccoli Proprietari Immobiliari (UPPI), per creare comunità di proprietari e inquilini lungo le vie cittadine e organizzare servizi comuni, compresa la gestione di quei beni (corsi, viali, vicoli, aree verdi, rive di fiumi, ecc.) che da proprietà pubbliche potrebbero progressivamente trasformarsi in proprietà collettive.

I demani civici e le proprietà collettive

Molti ritengono che le forme di proprietà siano soltanto due: pubblica e privata. Esiste, in realtà, da epoche remote un altro modo di possedere: la proprietà collettiva. E questa forma precede tutte le altre. Si tratta di un patrimonio fondiario che non appartiene né allo Stato, né alle Regioni, né agli enti locali anche se talvolta è imputato catastalmente ai comuni. Sono beni di proprietà delle collettività locali.

In origine l'intero territorio di Roma apparteneva a tutto il popolo. E per attribuire ai singoli *patres familiarum* una forma di appartenenza individuale lontanamente somigliante all'odierna proprietà privata fu necessaria una *divisio* del territorio comune effettuata mediante una *lex regia*. Bisognerà attendere la fine del II secolo a. C., quando la giurisprudenza, dopo una laboriosa e tormentata elaborazione dottrinale individua un *dominium ex iure Quiritium*, e cioè un potere pieno ed esclusivo del terreno assegnato. E solo allora si potrà distinguere, da un lato, la proprietà privata e, dall'altro, la proprietà collettiva.

Le forme di possesso comune delle risorse naturali sono state in Italia, così come in altri Paesi dell'Europa, in gran parte soppresse nel corso dell'Ottocento da una legislazione volta, invece, ad

affermare e generalizzare la proprietà privata. In tale periodo prevale la volontà di eliminare, "liquidare" i beni comuni in tutte le loro forme e manifestazioni, vedendole come delle anomalie rispetto all'ordine giuridico ed economico dato. Il Codice Civile del 1865 risente di questo clima ed evita accuratamente di contemplarle.

Ma già una nuova legislazione, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta del XIX secolo, esprime la necessità di mantenere le forme di possesso comuni laddove per l'altitudine e la natura dei fondi, le terre non possono essere migliorate dal punto di vista agricolo. È il risultato di analisi attente di tali fenomeni effettuate nell'ambito delle grandi inchieste ministeriali sulle campagne italiane da studiosi come Stefano Jacini e Ghino Valenti. L'idea che prevale in tali studi è che la proprietà collettiva non nega il progresso, ma assicura invece forme associative di uso del territorio, essendo essa stessa una sorta di cooperazione. Sono forme d'uso volte a tutelare le comunità attraverso una serie di vincoli, di divieti all'uso di tecniche che possono ridurre la riproducibilità delle risorse, di norme volte a mantenere un rapporto equilibrato tra popolazione e territorio. E tuttavia, benché tale filone di studi filosofici, storici, agronomici e giuridici sugli assetti agrari collettivi che si sono conservati nel tempo sia

giunto fino a noi, la modernità contemporanea si è costruita sul trinomio proprietà-ricchezza-progresso. Secondo questo sistema di valori, il proprietario è per natura il cittadino modello perché nel rapporto coi suoi beni è inevitabilmente favorevole alla conservazione e all'ordine costituito. Al contrario, ogni ordine sociale e politico che si fonda sulla comunità e sulla proprietà collettiva rompe inevitabilmente questo nesso, e diviene qualcosa di mostruoso che non può essere accettato e deve essere negato.

Un insigne giurista e storico del diritto, Paolo Grossi, ha fornito un'interpretazione della storia delle proprietà collettive da una prospettiva nuova e originale: l'intervento diretto a sopprimere tali istituzioni non è l'esito di un processo volto a distruggere un sistema di valori arcaico per affermarne un altro teso a dispiegare forze sociali e politiche progressiste e modernizzatrici; è, al contrario, il risultato di un percorso teso ad eliminare quell'armatura istituzionale propria delle common property che si ispira alla necessità di garantire a coloro che non possiedono nulla di poter vivere in modo dignitoso e di preservare, a tal fine, le risorse da forme di sfruttamento indiscriminato e devastante. Lo studioso racconta una storia bandita dai libri di testo utilizzati nelle scuole; una storia in cui

le comunità sono state capaci di coordinarsi, limitare la libertà individuale e così non collassare tragicamente. Norme sociali, ordinamenti, regole, tradizioni, usi e consuetudini sono gli strumenti del diritto che le comunità hanno inventato proprio per evitare di autodistruggersi.

Le proprietà collettive sono beni e diritti inalienabili, indivisibili, inusucapibili, imprescrittibili. Il loro uso non può essere per alcuna ragione modificato. Sono diritti reali di cui i residenti godono da tempi immemorabili e continueranno a godere per sempre ma in comune – cioè senza divisione per quote – per ritrarre dalla terra le utilità essenziali per la vita. A seconda dei territori in cui sono presenti, le proprietà collettive vengono variamente denominate: “associazioni degli antichi originari”, “cantoni”, “vicinie”, “vicinanze”, “consorterie”, “consorzi”, “consortile”, “regole”, “interessenze”, “partecipanze”, “comunaglie”, “comunanze”, “università agrarie”. Nei territori dell'ex Regno di Napoli, nella Sicilia e nella Sardegna le terre di uso collettivo sono di proprietà comune della generalità dei cittadini del comune o delle frazioni che separatamente le amministrano e vengono denominate “demani comunali”. Gli enti che gestivano le terre collettive originariamente svolgevano non solo compiti di organizzazione degli spazi agricoli comuni per il soddisfacimento di bisogni primari, ma anche funzioni pubbliche, come pagare il medico e la levatrice oppure curare la

manutenzione dei fiumi, delle strade e delle fontane. Non costituivano mai solo comunità di proprietà, ma sempre comunità di vita.

Le proprietà collettive che tuttora si sono conservate sono autonome e disciplinate da antichi Laudi e Statuti che codificano tradizioni ancora più antiche, nate dalla libera scelta dei titolari (ed aventi diritto al godimento) di tali beni di imporsi dei limiti nel loro godimento, al fine di perpetuarli alle generazioni future. Questo vincolo auto-imposto, che limita innanzitutto la piena disponibilità e fa del dominio dei legittimati una situazione tutt'altro che assoluta, pone la realtà delle proprietà collettive in una prospettiva irriducibile al rigido binomio tra proprietà privata e proprietà pubblica.

La proprietà collettiva si definisce, infatti, su tre elementi necessari:

- 1) la comunità, cioè una pluralità di persone fisiche legate fra loro da un vincolo agnatico oppure individuata sulla base dell'incolato e considerata non solo come destinataria delle utilità del fondo, ma come pluralità di soggetti titolati chiamati a gestire collettivamente il patrimonio civico secondo regole consuetudinarie per preservare il godimento dei beni stessi alle future generazioni di utenti;
- 2) la terra di collettivo godimento, che va riguardata come un ecosistema completo con una propria individualità, un patrimonio non solo economico, ma

naturale e culturale, comprendente tutte le componenti naturali ed antropiche, dal suolo, con i connessi miglioramenti, al sottosuolo, alle acque superficiali e sotterranee e più in generale al paesaggio;

3) l'elemento teleologico, ossia lo scopo istituzionale, diverso e trascendente rispetto agli interessi individuali delle singole persone fisiche che compongono la comunità.

Nel Centro-Nord il patrimonio collettivo viene normalmente gestito da un ente dotato di personalità giuridica. Nell'Italia meridionale e insulare viene, invece, gestito dai comuni e si è fatto di tutto per dimenticare la sua origine. Tuttavia, oggi costituisce un'opportunità per formare una nuova società civile da responsabilizzare nella gestione sostenibile di fondamentali beni comuni. Ma occorre restituire la gestione alle collettività ricostituendo enti autonomi e separati dalle amministrazioni comunali. In base alle normative vigenti (nazionali e regionali), tali patrimoni possono essere sottratti alla gestione dei comuni e gestiti dall'A.S.B.U.C. (Amministrazione Separata dei Beni di Uso Civico): un'entità organizzata, diversa e separata dal comune e appositamente costituita per la gestione separata delle terre collettive e per la loro valorizzazione e fruizione sociale. Il comitato per gestire l'A.S.B.U.C. è composto di cinque membri e dura in carica quattro anni. Esso viene eletto dalla generalità dei cittadini residenti nel comune dove è

situato il bene.

Per avviare un'A.S.B.U.C. occorre costituire un comitato promotore (in media sono sufficienti cinque persone) che si faccia carico di interagire con l'amministrazione comunale e coi competenti uffici regionali al fine di trasmettere al Prefetto la richiesta di adozione del decreto per l'indizione delle elezioni comunali. Promuovendo e formando amministratori di beni comuni che non rispondano a logiche partitiche o proprie della pubblica amministrazione, ma direttamente ai cittadini che li eleggono ogni quattro anni per quella determinata finalità, forse si potrà contribuire a creare una nuova società civile. Bisognerebbe scommetterci per generare benessere, valorizzare risorse naturali e rivitalizzare capitale sociale.

Alcune linee guida per progettare iniziative di agricoltura sociale

Il primo passo da compiere per progettare un'iniziativa di agricoltura sociale è promuovere un percorso partecipativo nel comune dove l'iniziativa dovrà nascere ed eventualmente anche nei comuni limitrofi. Non è, infatti, sufficiente la volontà di una singola persona per dar vita ad un progetto di agricoltura sociale. Occorre mettere insieme competenze e professionalità di una pluralità di operatori (agricoltori, educatori, psicologi, psicoterapeuti, eccetera). Si tratta di soggetti diversi che devono avere il tempo necessario per frequentarsi, conoscersi e abituarsi a stare insieme ma con la piena consapevolezza che:

- a) le specificità non si possono annullare;**
- b) ognuno deve continuare a fare il suo "mestiere" senza improvvisare competenze diverse da quelle possedute;**
- c) dall'ascolto reciproco possono venire le soluzioni per integrare i diversi ambiti e le differenti discipline.**

Inoltre, le attività da organizzare interagiscono coi servizi sociali e socio-sanitari territoriali e riguardano i bisogni sociali delle persone, delle famiglie e della comunità locale. A seguito dell'emanazione della

Legge nazionale n. 328 del 2000 e della Legge regionale n. 23 del 2005 della Regione Autonoma della Sardegna volta a realizzare il sistema integrato di servizi alla persona e a superare la frammentarietà e occasionalità che caratterizzavano le attività nel passato, è in atto una profonda riorganizzazione e si va consolidando il cosiddetto Terzo settore (fatto di imprese sociali, cooperative sociali e associazioni di volontariato che svolgono attività di interesse generale), al quale viene riconosciuto un ruolo essenziale per l'attuazione delle politiche sociali. Le finalità del sistema integrato dei servizi sociali sono quelle di garantire la qualità della vita, le pari opportunità, la non discriminazione e i diritti di cittadinanza, operando per prevenire, eliminare o ridurre gli ostacoli alla piena inclusione sociale derivante da condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e familiare, da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociale e condizioni di non autonomia. I piani sociali di zona sono gli strumenti di programmazione degli interventi e dei servizi del sistema locale dei servizi sociali.

Nonostante le innovazioni introdotte nell'organizzazione dei servizi sociali, vi è una diffusa insoddisfazione nei confronti di un

sistema molto lacunoso, soprattutto in un contesto economico in profonda crisi e mentre aumentano e si differenziano i bisogni dei cittadini, a partire dagli esclusi o a rischio di esclusione. Oggi le residue politiche di solidarietà continuano a portare le impronte del modello con cui sono state edificate in tempi ormai lontani: sono infatti spersonalizzate, centralistiche e burocratizzate. Al centro non ci sono le persone intese come singoli individui con bisogni differenziati, gli uni diversi dagli altri, bensì categorie indistinte: disabili, immigrati, non autosufficienti, eccetera. Inoltre, in queste politiche si annette scarsa importanza alle relazioni e alle formazioni sociali, che si costruiscono sulla base di un impulso valoriale non egoistico. Emerge, dunque, una solidarietà fredda, impersonale, meramente formale e in più anche residuale perché priva dell'impalcatura di organiche politiche nazionali attuate nella prima fase della vita della Repubblica ed ora non più riproponibili. Una riforma delle politiche di solidarietà dovrebbe avere come prerequisito quello di riconoscere la fraternità civile che si manifesta non solo nei singoli individui ma soprattutto nelle formazioni sociali. Se in passato il modello delle politiche di solidarietà poteva forse fare anche a meno della fraternità, perché si poggiava sul centralismo istituzionale e sull'interventismo statale nell'economia, oggi che queste condizioni non ci sono più, è diventata una necessità produrre un nuovo collante nelle relazioni sociali: la fraternità civile. Si tratta di una virtù che

già esiste nella società ma si finge di non vederla per non doverla riconoscere.

Nella realtà quotidiana si può, invece, continuamente rilevare un nesso molto stretto tra la fraternità civile, lo spirito associativo e la capacità della società civile di badare direttamente ai propri bisogni costruendo legami sociali. Alla base dello spirito associativo che anima la società civile quando ritiene di doversi occupare direttamente – e in modo meno istintivo e più ragionato – dei problemi che affliggono la collettività, ci sono rapporti tra le persone fondate sul mutuo aiuto.

Prende piede la consapevolezza che non è più sufficiente sviluppare rapporti di amicizia tra le persone perché se tali relazioni s'impostano solo sul vantaggio reciproco e non sul mutuo aiuto sono destinate ad estinguersi. Se viceversa l'amicizia si alimenta di fiducia e di responsabilità – intesa come capacità di rispondere ai bisogni e alle richieste dell'altro – si accresce il senso di fraternità. Quando le relazioni si formalizzano e non sono più fraterne tendono a svanire nella loro essenza più profonda. Per poter rilanciare le relazioni interpersonali e costruire formazioni sociali capaci di creare solidarietà, occorre mettere in pista la fraternità civile, intesa come dovere della libertà, alimentandola di quella capacità di ascolto dei bisogni dell'altro e di quella fiducia disinteressata che produce responsabilità individuale e giustizia sociale.

Negli ultimi anni si moltiplicano gli atti costitutivi di associazioni di familiari di persone con disabilità che sollecitano l'allestimento di consultazioni presso le amministrazioni locali per porre all'attenzione le condizioni di grave arretratezza della rete dei servizi e fronteggiare l'estrema debolezza dei programmi volti all'inclusione sociale, all'inserimento lavorativo e all'autonomia delle persone che vivono in condizioni di disagio. Nascono spontaneamente luoghi di incontro, comunità di pratiche tra i soggetti più disparati e nei più svariati ambiti.

Quali sono, dunque, i soggetti privati e pubblici da coinvolgere in un progetto di agricoltura sociale? Un elenco più o meno completo potrebbe essere il seguente: comuni, gestioni associate dei servizi sociali, servizi per le tossicodipendenze, amministrazione penitenziaria, servizi per il volontariato, associazioni di familiari di persone in difficoltà, aziende ospedaliere, centri di cura e riabilitazione, comunità terapeutiche, comunità di accoglienza per minori, scuole, enti parco, centri per gli anziani, centri di accoglienza per gli immigrati. Tutti questi soggetti presenti nel territorio vanno interessati, fin dall'inizio, alla progettazione dell'iniziativa.

Si tratta, dunque, di promuovere un percorso partecipativo per costruire una rete, la cui dimensione

varierà a seconda del contesto locale, cioè delle risorse agricole che si rendono disponibili, dei bisogni che si vogliono soddisfare, delle competenze che si mobilitano. L'iniziativa di avviare un progetto di agricoltura sociale può essere assunta da chiunque abbia in testa un'idea progettuale. Un'idea che non necessariamente deve ipotizzare nel dettaglio le attività da svolgere ma da cui partire per il confronto con il territorio.

L'attività di progettazione va programmata sulla base di un'accurata analisi delle caratteristiche del territorio in cui si opera sotto il profilo produttivo, sociale, demografico, ambientale e degli stessi modelli di regolazione locale. Molto spesso sono sottovalutati aspetti che poi risultano determinanti per il successo o l'insuccesso di un'azione di sviluppo. Il mercato del lavoro, le professionalità esistenti, la cooperazione tra gli operatori, la capacità di interagire coi sistemi locali circostanti determinano la qualità o le diseconomie di un'area territoriale. È dunque la risultante del mix delle risorse a determinare in ultima istanza la gerarchia dei problemi da risolvere. Senza questa specifica capacità di lettura, la pratica sociale non raggiunge risultati apprezzabili.

Spesso la progettazione è ritenuta utile solo quando bisogna partecipare a un bando per ottenere finanziamenti pubblici. È un errore perché la progettazione, fatta nelle more della scadenza

di un bando, non porta risultati utili nel tempo. L'approccio funzionale è, invece, considerare l'attività di progettazione come parte integrante della programmazione e della gestione delle attività, indipendentemente se si dovrà o meno far ricorso a risorse pubbliche. In prossimità delle scadenze si è costretti ad arrangiare le cose, a correre. Se non si fa prima un lavoro serio di analisi e quantificazione dei bisogni, di costruzione di reti, di coinvolgimento di altri attori nella definizione degli obiettivi, ecc., si rischia di sbagliare alcune mosse, vanificando l'intera opera.

È necessario, inoltre, essere capaci di integrare ambiti di azione e politiche diverse. Si tratta di essere pronti, facendo affidamento su una "cassetta degli attrezzi" piuttosto ampia, per utilizzare i diversi strumenti. Così facendo si è anche in grado di contribuire a un loro migliore adattamento alla realtà in cui si opera.

L'attività di progettazione va intesa come un processo di crescita e di sviluppo comune di tutti i soggetti che intendono partecipare all'iniziativa. Se, ad esempio, si coinvolgono tutti gli attori nell'analisi dei bisogni e nell'individuazione delle strategie di sviluppo, si compie un cammino condiviso nella lettura di un territorio. E gli obiettivi, così definiti, saranno percepiti come impegno comune che andrà a rafforzare ulteriormente i legami sociali e i vincoli

identitari del territorio medesimo.

Per attivare un processo partecipativo reale, l'ascolto è un primo passaggio fondamentale: in tal modo si potranno comprendere istanze e problematiche, le cui soluzioni dovrebbero essere ricercate innanzitutto sul territorio, in termini di potenzialità latenti e opportunità sottaciute. È, tuttavia, necessario che le forme della partecipazione siano tali da permettere a tutti di attivarsi liberamente senza assolvere a ruoli prefissati e di porsi, nel confronto con gli altri, in termini dialoganti e di reciproco arricchimento. Praticando la partecipazione come auto-apprendimento, i diversi soggetti rafforzano la capacità: di leggere i bisogni; di influenzare più efficacemente le decisioni che riguardano la formulazione degli obiettivi; di maneggiare meglio gli strumenti della progettazione.

Il protagonismo delle persone svantaggiate

Particolare attenzione va prestata all'effettiva partecipazione delle persone che, provate da diverse forme di disagio, guardano all'agricoltura sociale come a un'opportunità per rendere efficace il loro percorso verso l'autonomia. Queste persone non vanno considerate come semplici utenti di un servizio, specialmente quando sono o saranno soggetti attivi della compagine gestionale di un'azienda in veste di co-imprenditori o di soci

lavoratori oppure di dipendenti. Quando si fa entrare un socio portatore di un qualsiasi disagio nel consiglio di amministrazione di una cooperativa, egli non è più soltanto il consumatore di un servizio, ma è un protagonista in un ciclo produttivo. A lui vanno dedicate fasi continue di formazione e informazione per valorizzare al massimo la sua scelta di diventare co-imprenditore e dunque operatore dell'agricoltura sociale. Già questa condizione, al di là delle attività pratiche in azienda, va trattata come un percorso riabilitativo e proiettato verso l'autonomia. La stessa attenzione va prestata nella fase di progettazione di un'iniziativa.

Coinvolgere i portatori di disagio significa educarli a condividere i loro bisogni con altre persone e a trovare le risposte in un contesto relazionale vero. Si tratta di attivare relazioni di senso, in cui avviene uno scambio di prospettive: i mondi di una persona diventano anche un po' i mondi di altre persone. E anche nel caso in cui il coinvolgimento dei portatori di un qualsiasi svantaggio fosse finalizzato esclusivamente a fruire di un servizio terapeutico o riabilitativo oppure di inclusione sociale, bisogna fare in modo che sia evidente il loro apporto e quello delle loro famiglie all'individuazione dei bisogni di cui sono portatori e alle scelte più efficaci per soddisfarli.

Pur non partecipando in veste di co-imprenditori o

di soci lavoratori o di dipendenti alla vita di una fattoria sociale, essi e i loro familiari potranno sempre associarsi, facendo in modo che non siano solo espressione di una domanda da soddisfare ma portatori di bisogni che si relazionano, si mutualizzano e accrescono le capacità di rapportarsi alle aziende che erogano il servizio "negoziando" il percorso. È la presenza attiva e fortemente partecipe di queste persone a trasformare una semplice azienda agricola in una vera fattoria sociale. Il significato di questa mutazione è strettamente legato al progetto di vita di persone portatrici di bisogni speciali che nelle risorse di quell'azienda e nei percorsi che vi si mettono in atto fanno affidamento per guadagnare benessere.

Qualora si dovesse decidere di creare una fattoria sociale per inserire persone con disabilità mentale, si dovrebbero progettare percorsi verso l'adulthood che accrescano nelle persone coinvolte l'autostima e attenuino la percezione che il mondo esterno ha del disabile come individuo permanentemente bambino.

Nella fattoria sociale i disabili psichici passano dalla condizione di essere curati a quella di prendersi cura di qualcuno o di qualcosa. Essi non sono portatori di bisogni ma di storie. Non sono utenti od ospiti o beneficiari, ma ortolani o addetti alla vendita secondo il compito loro affidato. Essi si vedono in un rapporto di reciprocità, che esprime maggiore

dignità. Non si sentono assistiti, ma soggetti all'interno di un contratto di mutuo vantaggio; e quindi sperimentano più libertà e più eguaglianza. Il mutuo vantaggio è sempre una possibilità (non si realizza automaticamente e sempre) che richiede molto lavoro e molta creatività; ma quando questo accade, il mercato si trasforma in vero strumento inclusivo e di autentica crescita umana e civile.

In tali percorsi virtuosi, il "segreto" sta nell'evitare di assumere i tratti di un'impresa benefattrice che si sacrifica, perché questa immagine non è affatto un buon segnale per chi "riceve" l'aiuto e, molto spesso, nasconde un rapporto di potere, magari in buona fede.

L'inserimento di soggetti fragili sarà un vantaggio anche per la fattoria sociale: includere un ex detenuto o un ex tossicodipendente in azienda, non significa per l'impresa sostenere solo un costo o fare della beneficenza, ma vivere il mercato nella sua natura più vera, che è quella del mutuo vantaggio. E questo si realizza perché effettivamente l'attività agricola permette di considerare il soggetto svantaggiato una risorsa anche per l'azienda. L'arte della fattoria sociale consiste nel trovare per ogni persona inserita il suo daimon lavorativo, in modo che sia veramente utile all'azienda, e non far finta che lo sia. E' un diversity management sostanziale, dove solo la vera innovazione premia.

Nel rapporto tra la fattoria sociale e la persona inclusa non c'è solo il mutuo vantaggio (importante per non scadere nella patologia del paternalismo), ma anche il vantaggio per la società e per le istituzioni e il contenuto affettivo del dono-gratuità, non codificabile in nessuna norma o contratto.

L'agricoltura sociale permette di realizzare livelli significativi di funzionamento delle capacità nel "saper fare", in persone il cui grado di disabilità mentale e psichica impedisce un inserimento vero e proprio nel mondo del lavoro. La partecipazione delle fattorie sociali a progetti integrati inclusivi, in partnership con strutture pubbliche, costituisce, pertanto, una valida alternativa ai centri diurni, perché consente di realizzare un risparmio in termini di spesa pubblica, di raggiungere livelli più elevati di benessere delle persone coinvolte, di sviluppare ulteriormente le attività delle imprese, di accrescere il capitale sociale dei territori di riferimento.

Se un intervento non aiuta tutte le parti coinvolte, raramente è autentico aiuto per qualcuno: se non mi sento realmente e oggettivamente beneficiato mentre beneficio un altro, raramente l'altro si sentirà veramente beneficiato da me, soprattutto quando il rapporto dura nel tempo. Come afferma Luigino Bruni, "la legge della vita è la reciprocità, che fa sì che i rapporti non si ammalino e crescano nella mutua dignità".

Analisi del contesto territoriale

L'esame del contesto socio-economico del territorio di riferimento è la condizione (e il pre-requisito) fondamentale per avviare qualsiasi iniziativa di agricoltura sociale. Si tratta in primo luogo di individuare i bisogni esistenti nell'ambito territoriale, indicando poi le soluzioni già in atto e le carenze. Vanno, inoltre, rilevate le opportunità e i problemi. È, infine, necessario definire gli obiettivi, identificando gli ambiti di intervento. L'analisi dei bisogni territoriali non deve essere solo uno studio descrittivo di tipo quantitativo (ad esempio, numero dei disabili, tipologia, eccetera), ma deve poter fornire anche indicazioni qualitative (ad esempio, distribuzione nel territorio, concentrazione, caratteristiche a livello economico e sociale, eccetera).

Occorre, tuttavia, chiarire cosa si intende per "bisogni" delle persone ricorrendo al pensiero di Martha Nussbaum. L'essere umano è una creatura bisognosa di una pluralità di attività di vita. E la vita di una persona si può definire dignitosa se è una vita cui è disponibile un funzionamento realmente umano. Le capacità a cui tutti i cittadini hanno diritto sono molte e si identificano in "possibilità di attività", non semplicemente in "quantità di risorse", intese come reddito e ricchezza. Come giustamente afferma Amartya Sen, il benessere non si può misurare solo con il reddito e la ricchezza, poiché gli esseri umani

hanno bisogni differenziati e anche capacità diverse di convertire le risorse in funzionamenti. Quindi due persone con quantità simili di risorse possono effettivamente differire notevolmente rispetto a ciò che è più importante per la giustizia sociale. Inoltre, la società è tenuta insieme da un'ampia gamma di legami e di interessi, solo alcuni dei quali riguardano la produttività: la produttività è necessaria e anche vantaggiosa, ma non è il principale fine della vita sociale. Noi siamo abituati a considerare la gran parte dei bisogni delle persone solo come qualcosa da soddisfare o con un sostegno monetario (e quindi con una misura assistenziale) o mediante un'attività produttiva (e in tal caso le persone diventano risorse). Se invece facciamo discendere dai bisogni un certo nucleo di diritti alle capacità e alla possibilità di attività, la risposta alla maggior parte dei bisogni perde il carattere assistenziale e si trasforma in azione di sviluppo anche quando si tratta di un servizio terapeutico.

Pertanto, sia quando si dà luogo ad un inserimento lavorativo in un'azienda agricola, sia quando si organizza un servizio sociale per una persona con disagio utilizzando un processo produttivo agricolo, si sta sempre attuando un'azione di sviluppo e come tale va considerata nella progettazione.

L'analisi del contesto territoriale deve, inoltre, offrire la percezione che si ha nel territorio dei servizi già

presenti, i pro e contro che questi riscontrano, la presenza di altri attori che erogano servizi, cosa fanno nel concreto e come lo fanno. Questa analisi dovrebbe, in sostanza, portare alla lettura di un'intera realtà locale nella sua complessità, attingendo a fonti statistiche e utilizzando taluni strumenti come le interviste e il dialogo con gli attori coinvolti (persone in difficoltà, famiglie, associazioni, comuni, ASL, istituti penitenziari, eccetera).

Individuare le risorse agricole

Dopo aver rilevato i bisogni sociali del territorio si dovrebbero individuare le risorse agricole, come terreni e fabbricati rurali di proprietà privata, pubblica, collettiva, compresi quelli derivanti dalla confisca di beni a organizzazioni mafiose.

Dei terreni bisogna sapere dove sono localizzati: in quali condizioni si trovano; quanto sono estesi. L'analisi è importante per delineare le possibili attività che si possono svolgere. Nel caso di terre pubbliche o collettive, è importante conoscere le clausole contrattuali sulle reali possibilità del conduttore di apportare trasformazioni aziendali per adeguare le strutture ad attività sociali.

In un progetto di agricoltura sociale gli edifici rivestono un'importanza fondamentale perché

saranno gli ambienti che ospiteranno persone con disagi o svantaggi e dovranno pertanto essere idonei per poter organizzare le diverse attività. Bisognerà individuarli e verificarne le condizioni. Sarà possibile utilizzare sia i locali siti nell'abitazione dell'imprenditore agricolo ubicati nel fondo, sia gli edifici o parte di essi esistenti nel fondo.

La presenza di animali costituisce una risorsa preziosa per avviare attività sociali e terapeutiche assistite dagli animali medesimi. Tali pratiche - per usare la definizione classica di Boris M. Levinson - si fondano sull'incontro con un animale che non è di proprietà del fruitore, ma si colloca in una relazione a tre, dove il conduttore dell'animale ha come obiettivo la realizzazione di un rapporto che attivi le capacità assistenziali dell'animale in modo tale che il paziente ne usufruisca in base alla sua patologia. Nella doma dei puledri ci sono aspetti che possono risultare utili per talune patologie umane. Essa rappresenta il momento di accordo tra la persona e l'animale: si pattuiscono ruoli, modalità di interazione e finalità di relazione. Ebbene, la posizione di dominanza mantenuta dall'uomo nella cosiddetta "doma etologica" è basata sull'autorevolezza e la credibilità. Ma questo avviene perché l'uomo apprende i codici comunicativi adottati dalla specie equina. Ed è l'adozione di questi codici a permettergli di stabilire relazioni con una qualità di corrispondenza gratificante e significativa nel senso

del reciproco benessere, diminuendo il rischio di pericolose incomprensioni. Ma l'uso degli stessi codici comunicativi rende estremamente agevoli anche i rapporti con le persone affette da disturbi relazionali perché possono anche aiutare nel dare significato a comportamenti non verbali. Tenere in conto gli altri, anche quando sono distanti da noi di qualche metro, diviene facilmente un'abitudine quando si frequentano i cavalli e risulta assai funzionale, ad esempio, nei primi incontri con persone diffidenti che hanno fatto dell'evitamento la strategia di sopravvivenza. Anche l'incontro virtuoso tra un asino e un paziente psichiatrico è condizionato da alcune caratteristiche di questo intelligente e curioso animale. Ha il pelo e quindi permette a chi lo tocca di sperimentare una sensazione di piacere. Sta fermo e dunque dà sicurezza a chi lo avvicina. È robusto e perciò accetta, accoglie e contiene ogni impulso del paziente, anche quelle manifestazioni relativamente sproporzionate o fuori luogo. È infine socievole e rispettoso perché mostra attivamente la sua disponibilità al contatto ma nello stesso tempo sa fermarsi quando sente nell'umano soggezione, repulsione o paura. Oltre ai cavalli e agli asini, sono particolarmente efficaci nelle attività sociali e terapeutiche anche i conigli, le galline ovaiole, piccoli animali da cortile in genere e gli alveari. Le relazioni con gli animali ci abitano a vivere la vita come un gioco, a volte difficile e duro, ma che vale la pena giocare. Avere e mantenere interessi

vari nella vita aiuta a essere felici, perché scatena la molla della motivazione ad agire anziché lamentarsi. Ed è dimostrato che la salute e la contentezza vanno di pari passo. Queste prerogative degli animali sono di notevole utilità nelle pratiche terapeutiche e riabilitative.

Nel fare l'inventario delle macchine e delle attrezzature bisogna porre attenzione a quelle che necessitano di modifiche per adattare alle persone con svantaggi fisici o mentali. Esistono in commercio degli attrezzi già modificati. In ogni caso vanno evitate le attrezzature pericolose leggendo con attenzione le segnalazioni apposte sugli oggetti.

La disponibilità di acqua è importante specie per determinate colture idrodipendenti. L'orto, il vivaio e molte specie di alberi da frutta hanno bisogno di acqua irrigua.

Oltre ad alcuni tipi di allevamenti di animali visti sopra, particolarmente indicate per le attività sociali sono le colture che richiedono un più elevato fabbisogno di mano d'opera. In questo modo si potrà rispondere a esigenze di impiego più largo di persone svantaggiate. Andrebbero privilegiate le colture ortive, quelle florovivaistiche, le piante aromatiche, la coltivazione di impianti che producono piccoli frutti, ma anche viticoltura e olivicoltura per le quali la principale operazione colturale, la raccolta,

presenta un'elevata richiesta di manodopera. Le piante non si rivolgono mai in modo minaccioso nei confronti di noi umani, non assumono mai atteggiamenti che discriminano o stigmatizzano come spesso avviene nei rapporti tra le persone. Reagiscono alle nostre azioni senza rivolgerci alcuna critica, sia se mettiamo impegno nel fare una determinata cosa, sia se la compiamo con negligenza. Ci mettono a nostro agio, ci aprono al dialogo e alla fiducia. La bellezza della natura porta alla distrazione totale, quella che guarisce. Quando siamo stanchi, assonnati, o minacciati dal pericolo preferiamo parlare la nostra lingua madre anche se siamo bilingui. Così quando stiamo male abbiamo voglia di vedere cose belle. La bellezza ha, infatti, la fragranza della semplicità, invita all'armonia, all'equilibrio, alla volontà di esercitare il bene. È questa forza in grado di farci superare la nostra fragilità di esseri imperfetti, inermi nei confronti delle adulazioni di una vita facile. Crea le condizioni per aprirci agli altri e porci nella maniera corretta per dialogare e migliorare i rapporti tra le persone.

Le pratiche di agricoltura sociale si giovano di alcune peculiarità proprie del contesto agricolo e del ciclo produttivo agricolo, che permettono di migliorare le condizioni di salute e di perseguire percorsi più efficaci di apprendimento, autostima e partecipazione. Per quanto riguarda le specificità del contesto agricolo, ci si riferisce in particolare al fatto che le attività si

svolgono all'aperto, interagendo con organismi viventi, e comprendono non solo la produzione di un bene ma anche la sua valorizzazione ed eventuale vendita in un rapporto diretto con il consumatore. Per quanto concerne, invece, le caratteristiche del ciclo produttivo agricolo, si fa riferimento in particolare ai ritmi lavorativi non stressanti (è la natura a dettare i tempi), alla versatilità degli ordinamenti produttivi e alla varietà delle tecniche di produzione.

Nel pianificare le attività di coltivazione e di allevamento, quelle di lavorazione, trasformazione, confezionamento e commercializzazione dei prodotti, nonché i servizi da erogare, le scelte dovranno essere effettuate tenendo conto di queste peculiarità, per poterle valorizzare al massimo. Saranno i processi produttivi a essere adattati alle persone da inserire e non viceversa. E in tal modo si potrebbero recuperare o introdurre processi e tecniche più sostenibili dal punto di vista ambientale.

Creare mercati civili

Tra gli obiettivi specifici di un'iniziativa di agricoltura sociale va posto quello di creare mercati civili, mediante l'utilizzo di varie forme di commercializzazione e di fornitura di servizi. La progettazione deve prevedere non solo l'organizzazione dell'offerta di beni e servizi ma anche la strutturazione della domanda per garantire

all'iniziativa la sua sostenibilità economica. Si tratta di promuovere le filiere corte e lunghe, i gruppi di acquisto solidale (GAS), i gruppi interessati all'utilizzo solidale dei servizi alla persona, i gruppi che aspirano a fruire di orti urbani, i gruppi di proprietari di piccoli appezzamenti di terra che hanno la necessità di fruire di servizi, la partecipazione ai mercati agricoli di vendita, nonché la stipula di accordi quadro con istituzioni pubbliche e private per rifornire mense collettive.

L'articolo 1, comma 266, della Legge 24 dicembre 2007, n. 244, recante "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2008)", definisce i GAS come "soggetti associativi senza scopo di lucro costituiti al fine di svolgere attività di acquisto collettivo di beni e distribuzione dei medesimi, senza applicazione di alcun ricarico, esclusivamente agli aderenti, con finalità etiche, di solidarietà e di sostenibilità ambientale, in diretta attuazione degli scopi istituzionali e con esclusione di attività di somministrazione e vendita". In questo quadro normativo, le attività dei GAS non hanno natura commerciale ai fini del regime IVA e imposte dirette. Si tratta di una modalità che nelle grandi aree urbane e metropolitane è in continua crescita.

Potrebbe essere una forma di mercato tutta da costruire e adattare anche ai centri abitati delle

aree rurali. Anche i mercati agricoli di vendita sono opportunità da tempo disciplinate dal nostro ordinamento. Si tratta di una modalità di vendita che l'agricoltore può praticare senza che si frapponga un intermediario tra lui e il consumatore e senza che lui stesso debba cambiare mestiere, diventando di fatto un commerciante. Mentre in passato – a partire dal Codice del Commercio del 1882 – tale previsione rispondeva esclusivamente alle necessità dell'agricoltore di allocare al meglio i propri prodotti, oggi si è ricoperta di ulteriori significati socio-economici e culturali. L'idea che informa le nuove norme è di favorire una conoscenza diretta del produttore e del consumatore, uno scambio di saperi e di esperienze. È, dunque, una modalità che può conservare la stessa valenza culturale della vendita diretta in azienda a patto che il mercato sia organizzato in modo tale da non offuscare o intralciare in alcun modo il rapporto diretto, personale e fiduciario tra il singolo produttore e il cittadino acquirente. Più del valore del cibo in sé, è questa relazione interpersonale che più conta e va salvaguardata. Il Decreto del Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali del 20 novembre 2007 contiene le linee di indirizzo per la realizzazione dei mercati riservati all'esercizio della vendita diretta da parte degli imprenditori agricoli affinché possano essere soddisfatte, tra l'altro, le esigenze dei consumatori in ordine all'acquisto di prodotti agricoli che abbiano un diretto legame con il

territorio di produzione. L'impulso per la costituzione del mercato agricolo di vendita può provenire dai comuni, anche consorziati o associati, oppure da una richiesta degli imprenditori agricoli singoli, associati o dell'associazione di produttori e di categoria, presentata ai comuni. L'articolo 30-bis del Decreto Legge 21 giugno 2013, n. 69, ha introdotto un'importante semplificazione negli adempimenti burocratici: "Per la vendita al dettaglio esercitata su superfici all'aperto nell'ambito dell'azienda agricola, nonché per la vendita esercitata in occasione di sagre, fiere, manifestazioni a carattere religioso, benefico o politico o di promozione dei prodotti tipici o locali, non è richiesta la comunicazione di inizio attività".

Un vasto campo d'iniziativa può diventare l'erogazione di servizi tecnici e organizzativi ai proprietari di piccoli appezzamenti di terra che svolgono attività agricola prevalentemente a fini di autoconsumo. Nello stesso tempo, si potrebbe organizzare il servizio orti sociali per quei cittadini che non hanno terreni e vorrebbero fare un'esperienza di coltivazione. E tale servizio potrebbe essere erogato sia nella fattoria sociale che nei "fazzoletti di terra" dei proprietari a cui si prestano i servizi tecnici e organizzativi per i loro appezzamenti.

L'animazione territoriale è una fase fondamentale

per creare mercati civili. Si tratta di promuovere percorsi di autoapprendimento collettivo che coinvolgano produttori, operatori e cittadini per renderli protagonisti nella costruzione delle reti. Tali percorsi dovranno essere orientati alla creazione di un particolare modello di competitività, denominato co-opetition. Si tratta di un neologismo creato appositamente per distinguere tale modello dal prevalente modello competitivo di tipo posizionale (c'è chi vince e c'è chi perde come in una gara sportiva), in quanto si fonda sul mutuo vantaggio dei soggetti che partecipano allo scambio di mercato. Tali soggetti agiscono come un team per raggiungere obiettivi comuni in grado di avvantaggiare tutti i partecipanti dello scambio economico.

Per creare mercati civili serve anche un'intensa attività di sensibilizzazione e crescita culturale. Si tratta di organizzare eventi animati da metodologie partecipative volte ad evidenziare il fondamento sociale delle attività che si intendono promuovere. Da non tralasciare, nella costruzione delle reti di agricoltura sociale, le attività di formazione per creare competenze in progettazione ed organizzazione di fattorie sociali.

Rivitalizzare e creare mercati locali è importante, ma occorre farlo sempre con dinamicità e in modo innovativo, soprattutto ora che, nei paesi emergenti, entrano in scena milioni di cittadini che

stanno modificando la propria dieta alimentare ed esprimono bisogni sociali nuovi e differenziati.

Le attività di agricoltura sociale arricchiscono la reputazione delle imprese che le praticano e delle reti che servono a realizzarle. Più i diversi territori si riempiono di fattorie e masserie sociali e più la loro reputazione cresce.

Le tecnologie digitali oggi fanno miracoli nel permettere la costruzione di relazioni intense tra territori di regioni e Paesi anche molto lontani. Pertanto, una masseria sociale che nasce in Italia potrebbe interagire con masserie o fattorie sociali che nascono in altri territori, scambiando non solo beni e servizi tra le rispettive reti, ma anche modelli di produzione e consumo, nonché di protezione sociale.

Le comunità-territorio del Mediterraneo possono meglio cogliere le opportunità della globalizzazione se acquisiscono la capacità di autorappresentarsi e costruire la propria immagine per evitare sia i rischi di omologazione (in una ruralità stereotipata legata prevalentemente ai prodotti tipici e ad un turismo "mordi e fuggi") che la deriva delle chiusure identitarie (spesso con rigurgiti neo-protezionistici e autarchici). La storia delle società rurali mediterranee ci racconta, del resto, di una campagna che nasce dalle città, di una capacità di integrare culture diverse e di combinare continuamente attività in più settori e

soggetti sociali di diversa estrazione e provenienza, legati tra loro da relazioni di tipo collaborativo. Si tratta di esaltare la diversità e il pluralismo, ricercando le sinergie e le complementarità, ma partendo da una forte capacità delle comunità-territorio di avere una chiara percezione di sé per fare in modo che gli scambi culturali ed economici con altre comunità-territorio del mondo globale siano reciprocamente arricchenti e improntate ad una relazionalità collaborativa. Le arti e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione possono alimentare la capacità delle reti locali di costruire in modo creativo la propria immagine e di riscoprire in modo permanente il "Genius loci" come processo culturale di autocoscienza e di apertura agli altri.

L'agricoltura sociale nella Programmazione dei Fondi Europei 2014-2020

Nel nuovo ciclo di programmazione dei Fondi Strutturali e di Investimento Europei – SIE 2014-2020, l'agricoltura sociale figura nell'ambito de "la lotta alla povertà e l'inclusione sociale" che insieme costituiscono uno dei 10 Obiettivi Tematici (OT) prioritari e precisamente l'OT 9. Il concetto di 'inclusione sociale', affermatosi a livello comunitario, comprende l'accesso di tutti i cittadini alle risorse di base, ai servizi sociali, al mercato del lavoro e ai diritti necessari per partecipare pienamente alla vita economica, sociale e culturale, e per godere di un tenore di vita e di un benessere considerati normali nella società in cui vivono. In altri termini per inclusione sociale si intende il superamento, per la più grande quota di persone possibile di livelli di servizio socialmente accettabile nelle molteplici dimensioni del proprio vivere: istruzione, sicurezza, salute, abitazione, ambiente, rispetto di sé, eccetera. Si tratta di ridurre il numero delle persone che si trovano in una delle seguenti condizioni:

1) a rischio povertà, ovvero con reddito equivalente netto inferiore al 60 per cento di quello mediano nazionale;

2) in stato di grave deprivazione materiale, ovvero con almeno quattro tra i diversi sintomi di povertà (mancanza di telefono, tv a colori, lavatrice,

automobile, impedimenti nel consumare un pasto a base di carne o pesce ogni due giorni, svolgere una vacanza almeno una settimana fuori casa nell'anno di riferimento, pagare regolarmente rate di mutui o affitto, mantenere l'appartamento riscaldato, fronteggiare spese inaspettate);

3) a bassa intensità di lavoro, ovvero persone in età da lavoro che hanno lavorato, nell'anno precedente la rilevazione, meno del 20 per cento del loro potenziale, misurato in termini di mesi lavorati in rapporto ai mesi complessivi dell'anno.

Nel Regolamento relativo al FEASR - Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (n.1305/2013) l'OT 9 costituisce una delle sei Priorità dello Sviluppo Rurale, la Priorità 6, che prevede di "adoperarsi per l'inclusione sociale, la riduzione della povertà e lo sviluppo economico nelle zone rurali". Nello stesso Regolamento, l'agricoltura sociale è esplicitamente citata nell'art. 35 al punto K (Misura 16): "diversificazione delle attività agricole in attività riguardanti l'assistenza sanitaria, l'integrazione sociale, l'agricoltura sostenuta dalla comunità e l'educazione ambientale e alimentare". Ciò conferisce agli interventi per l'agricoltura sociale una solida base normativa di riferimento tanto a livello europeo che nazionale, poiché questa è indicata

anche nell'Accordo di Partenariato, il documento con cui ogni Stato membro dell'UE definisce le proprie scelte strategiche su cui implementare gli interventi di tutti i Fondi. In particolare, l'agricoltura sociale fa diretto riferimento alle seguenti Misure del Regolamento FEASR: Misura 6, relativa allo sviluppo delle imprese agricole, e Misura 16 relativa alla Cooperazione.

Analoghi spazi si aprono per quanto riguarda i Fondi Regionali dell'UE: il Fondo Sociale Europeo(FSE) e il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR). Le comunità-territorio che vorranno intensificare gli scambi culturali ed economici con altre comunità-territorio del mondo globale, costruendo in modo creativo la propria immagine, potranno cogliere le opportunità derivanti da taluni obiettivi di diversi fondi per iniziative che connettono l'agricoltura sociale alla creazione artistica legata all'utilizzo di nuove tecnologie e alla tutela e valorizzazione dei beni ambientali e culturali. Su tali iniziative potranno convergere anche le azioni del Sottoprogramma Cultura di Europa Creativa 2014-2020.

Inoltre, gioca a favore dell'agricoltura sociale il nuovo impianto della programmazione europea che privilegia i progetti integrati plurisettoriali (FSE, FEASR, FESR) e territoriali per evitare dispersioni

e creare sinergie tra i vari interventi. Non solo viene riproposto l'approccio LEADER (Liaison entre actions de développement de l'économie rurale - Collegamento tra azioni volte allo sviluppo delle economie rurali), ma viene permesso agli Stati membri di non limitarlo al solo sviluppo rurale e di estenderlo anche a FSE e FESR e alle aree urbane e periurbane mediante l'introduzione del CLLD (Community-Led Local Development – Sviluppo Locale Guidato dalle Comunità). Purtroppo, va segnalato, non senza una punta di tristezza, che nessuna regione italiana ha colto questa opportunità nei propri atti di programmazione. L'Italia è così il Paese europeo con la più lunga tradizione di studi, ricerche e iniziative sullo sviluppo locale fondato sul protagonismo delle comunità, ma è anche tra i pochi Paesi europei che non pratica questa metodologia di intervento territoriale in modo esteso, limitandosi ad adottarla solo per lo sviluppo rurale.

Infine, va segnalato il salto di qualità che il nuovo ciclo di programmazione compie nella politica della ricerca. In linea con l'iniziativa Innovation Union, l'innovazione è concepita come creazione di nuove idee (prodotti, servizi e modelli) capaci di incontrare in maniera più efficace bisogni sociali e, allo stesso tempo, promuovere nuove relazioni sociali o nuove collaborazioni. In sostanza, la produzione dell'innovazione diventa una sorta di pratica sociale, collettiva, in cui l'utilizzatore finale non solo condivide

ma propone la forma dell'innovazione.

Nel Programma di Sviluppo Rurale (PSR) 2014-2020 della Regione Autonoma della Sardegna i contenuti delle Misure e delle Sottomisure che possono interessare i progetti di agricoltura sociale si possono sintetizzare come segue.

M01 Trasferimento di conoscenze e azione di informazione

La Misura concorre (in particolare con la M16) a promuovere azioni per soddisfare specifiche esigenze riguardanti l'acquisizione di competenze e conoscenze tecniche e gestionali, la diffusione di innovazioni nei vari ambiti aziendali e il trasferimento delle conoscenze dal sistema della ricerca e della sperimentazione alle imprese. Per raggiungere tali finalità, è attivata la Sottomisura 1.2 che prevede la realizzazione di attività dimostrative e azioni d'informazione. Gli interventi saranno realizzati attraverso seminari, attività dimostrative, incontri informativi e presentazioni di informazioni per mezzo di materiale stampato o diffuso mediante mezzi elettronici, visite aziendali di breve durata. I seminari, della durata massima di 16 ore, articolati anche in più giornate, affronteranno diverse tematiche – tra cui la "Diversificazione e multifunzionalità dell'azienda agricola e forestale" e il "Trasferimento dei risultati della ricerca

scientifica" - con specifici approfondimenti. Le attività dimostrative, saranno articolate in sessioni pratiche, di durata non inferiore alle 2 ore e non superiore alle 8 ore, al fine di illustrare una tecnologia, l'uso di nuovi o avanzati macchinari, un nuovo metodo di protezione del raccolto o una specifica tecnica di produzione. Le attività dimostrative possono avere luogo in un'azienda o in altri luoghi come i centri di ricerca. Gli incontri informativi, di durata non inferiore alle 2 ore e non superiore alle 5 ore e il materiale informativo, stampato o diffuso mediante mezzi elettronici, perseguono lo scopo di rendere un gruppo target consapevole delle conoscenze rilevanti per il proprio lavoro. Il materiale e le azioni non possono contenere riferimenti a prodotti specificamente indicati ai produttori o promuovere prodotti specifici. A completamento del percorso teorico informativo, sono previste le visite aziendali di breve durata (16 ore massimo per visita), in ambito nazionale e nei paesi UE, per apprendere sul campo gli aspetti pratici dell'agricoltura, della silvicoltura e delle PMI. Le attività dimostrative e le azioni d'informazione saranno realizzate dall'Agenzia Regionale LAORE Sardegna, mediante designazione diretta. Bisognerà, dunque, premere su LAORE per fare in modo che le suddette azioni riguardino anche l'agricoltura sociale.

M06 Sviluppo delle aziende agricole e delle imprese

La Misura si articola in tre Sottomisure: 6.1 Aiuti all'avviamento di attività imprenditoriali per i giovani agricoltori; 6.2 Aiuto all'avviamento di attività imprenditoriali per attività extra-agricole nelle zone rurali; 6.4 Sostegno a investimenti nella creazione e nello sviluppo di attività extra-agricole.

Anche senza un esplicito riferimento alle attività dell'agricoltura sociale, la Sottomisura 6.1 potrà comunque essere utilizzata da un giovane agricoltore che intende avviare un'impresa agricola da candidare al riconoscimento di operatore dell'agricoltura sociale.

La Sottomisura 6.2 costituisce una novità che può collegarsi all'agricoltura sociale. Tra i settori di diversificazione interessati figurano anche i "servizi sociali ad alta sostenibilità economica (attività di servizio finalizzate a collegare l'accesso ai diritti universali e alla salute, ad una nuova responsabilità collettiva)". Si considerano beneficiari del premio le persone fisiche (singole o associate) che intendono avviare una micro piccola impresa.

La Sottomisura 6.4 si articola in due azioni distinte: 6.4.1 Sostegno a investimenti nelle aziende agricole per la diversificazione e sviluppo di attività extra

agricole; 6.4.2 Sostegno a investimenti per lo sviluppo di imprese extra-agricole. La prima azione sosterrà gli investimenti per la realizzazione di spazi aziendali attrezzati per lo svolgimento di attività didattiche e/o sociali in fattoria (assistenza all'infanzia, assistenza agli anziani, assistenza sanitaria e alle persone con disabilità, fattorie didattiche, ecc.); nonché gli investimenti per la riqualificazione delle strutture e del contesto paesaggistico nelle aziende agricole che offrono servizi agrituristici e/o didattici e/o sociali. I beneficiari sono gli agricoltori o i coadiuvanti familiari dell'azienda agricola. La seconda azione sosterrà gli investimenti per realizzare servizi sociali ad alta sostenibilità economica nelle aree rurali. I beneficiari sono le micro imprese non agricole (imprese che occupano meno di 10 persone e realizzano un fatturato annuo e/o totale di bilancio annuo non superiore a 2 milioni di euro) e le piccole imprese non agricole (imprese che occupano meno di 50 persone e realizzano un fatturato annuo e/o totale di bilancio annuo non superiore a 10 milioni di euro).

M16 Cooperazione

La Misura intende sostenere iniziative di collaborazione e di collegamento in rete tra i diversi attori del mondo agroalimentare, forestale e rurale, gli altri soggetti della filiera e i soggetti del sistema della conoscenza, al fine di sviluppare

azioni comuni in diversi settori ed ambiti di interesse regionale. Essa ha carattere trasversale rispetto all'attuazione dell'intero PSR, favorendo sia lo sviluppo, l'adozione e la diffusione di innovazioni nei settori agroalimentare e forestale che le attività di cooperazione fra gli attori delle filiere regionali. Contribuisce alla priorità trasversale "Innovazione", intesa in senso non solo tecnologico, ma anche organizzativo e sociale, e può basarsi su una pratica nuova o tradizionale, adattata ad un differente contesto geografico o ambientale.

Una Sottomisura che potrebbe riguardare l'agricoltura sociale è la 16.1 Sostegno per la costituzione e la gestione dei gruppi operativi del PEI in materia di produttività e sostenibilità dell'agricoltura. La Sottomisura è finalizzata a rinsaldare i nessi tra agricoltura, produzione alimentare e silvicoltura, da un lato, e ricerca e innovazione, dall'altro, sostenendo la costituzione e la gestione dei Gruppi Operativi (GO) del Partenariato Europeo dell'Innovazione (PEI) in materia di produttività e sostenibilità dell'agricoltura, per la realizzazione di progetti in tale ambito e la partecipazione alle attività della rete PEI europea.

Il PEI promuove l'innovazione nel settore agricolo incoraggiando gli attori operanti a diversi livelli istituzionali, geografici e settoriali a collaborare e a sfruttare sinergicamente le opportunità offerte

dalla PAC, dalla politica di ricerca e innovazione dell'Unione, dalla politica di coesione, dalla politica dell'istruzione e della formazione.

Le azioni previste dal PEI sono realizzate dai GO, organismi costituiti da imprese, ricercatori, consulenti, organizzazioni ed enti pubblici (il cosiddetto Sistema della conoscenza e dell'innovazione). Per favorire la costituzione dei GO la misura sostiene una prima fase di setting-up della durata massima di 1 anno finalizzata alla informazione sul territorio in merito all'idea innovativa, alla ricerca dei soggetti da coinvolgere e alla predisposizione degli studi di fattibilità e della proposta del piano di progetto tramite anche l'ausilio di un facilitatore. Il piano di progetto è il documento attraverso cui il Gruppo pianifica la realizzazione di un progetto, da realizzarsi in una seconda fase, atto a trovare soluzioni innovative a problematiche specifiche emerse dal territorio e che contribuiscono al perseguimento di obiettivi e priorità dello sviluppo rurale. I piani di progetto dei GO potranno riguardare tutte le tematiche oggetto delle altre Sottomisure della Misura 16 (dunque, anche le tematiche oggetto della Sottomisura 16.9 Sostegno per la diversificazione delle attività agricole in attività riguardanti l'assistenza sanitaria, l'integrazione sociale, l'agricoltura sostenuta dalla comunità e l'educazione ambientale e alimentare) in coerenza con le linee guida per l'attuazione del PEI (ad es. progetti pilota, progetti ambientali o di filiera corta,

ecc.). In sostanza, si potranno coprire tutti i temi suggeriti in progetti di potenziali GO, a condizione che gli stessi siano compatibili con le suddette linee guida per l'attuazione del PEI.

Il sostegno sarà oggetto di specifici bandi, non è comunque preclusa la possibilità di accedere alla seconda fase a quei soggetti che non hanno partecipato alla prima fase. La pubblicazione del bando per accedere alla 2° fase di realizzazione del progetto, non è condizionata dalla chiusura della 1° fase di setting up. I GO possono agire anche a livello interregionale e comunitario attraverso collaborazioni e accordi tra le Autorità di Gestione su tematiche di interesse comune. L'Intervento fornisce un sostegno sotto forma di sovvenzione globale a rimborso delle spese ammissibili. Il sostegno è erogato per una durata non superiore a 1 anno, per la prima fase, e a 4 anni per la seconda. Nella seconda fase può essere concessa un'anticipazione pari al 50% dell'importo totale. Successivamente all'anticipazione potrà essere erogato, su presentazione di apposita domanda di pagamento, uno stato di avanzamento dei lavori pari al 70% dell'importo concesso. Il beneficiario del sostegno della prima fase è il costituendo GO. Il beneficiario della seconda fase è il GO.

Un'altra Sottomisura che potrebbe riguardare l'agricoltura sociale è la 16.2 Sostegno a progetti pilota e allo sviluppo di nuovi prodotti, pratiche,

processi e tecnologie. La Sottomisura sostiene la realizzazione da parte dei GO di progetti pilota e attività di sviluppo di nuovi prodotti, pratiche, processi e tecnologie nel settore agroalimentare e forestale, nonché il trasferimento e la disseminazione dei risultati ottenuti.

I beneficiari sono aggregazioni di almeno 2 soggetti tra imprese agricole e forestali, PMI di trasformazione e/o commercializzazione dei prodotti agricoli alimentari e forestali. Il sostegno può essere, altresì, concesso anche a singole aziende agricole o forestali o singole PMI di trasformazione e/o commercializzazione dei prodotti agricoli e forestali.

I progetti sostenuti includono progetti pilota, intesi come "progetto test" volti a validare un processo sperimentale, progetti di sviluppo pre-competitivo, intesi come la concretizzazione degli esiti della ricerca per il loro uso nello sviluppo di processi, prodotti, pratiche e tecnologie, nuovi o migliorati prima della loro immissione sul mercato o della loro introduzione nell'attività ordinaria di impresa. Tutti i progetti sostenuti devono prevedere attività divulgative volte a disseminare gli esiti dell'attività di sperimentazione. La Sottomisura 16.2, pur essendo strettamente correlata per finalità e obiettivi con la Sottomisura 16.1, si differenzia da quest'ultima per la tipologia di beneficiari ammessi. Inoltre mentre

l'organismo di ricerca e sviluppo fa parte del GO, nella 16.2 non fa parte dell'aggregazione che richiede il finanziamento ma viene coinvolto nel progetto come prestatore di servizi.

Sono sovvenzionabili, nella forma di sovvenzione globale, gli elementi di costo, coerenti con gli obiettivi e le finalità della misura, riguardanti i costi sostenuti per la realizzazione del progetto, diffusione e trasferimento dei suoi risultati, cantierizzazione (ad esempio, personale, materiale di consumo, quote di ammortamento del materiale durevole, prototipi, investimenti immateriali, ecc.). L'intensità del sostegno è pari al 100 per cento.

L'ulteriore Sottomisura che può interessare gli operatori dell'agricoltura sociale è la 16.4 - Sostegno alla cooperazione di filiera, sia orizzontale che verticale, per la creazione e lo sviluppo di filiere corte e mercati locali e sostegno ad attività promozionali a raggio locale connesse allo sviluppo delle filiere corte e dei mercati locali. La Sottomisura si attua attraverso due tipologie di azioni principali: a) azioni di cooperazione per la creazione e lo sviluppo delle filiere corte e/o dei mercati locali; b) azioni di promozione a raggio locale connesse allo sviluppo delle filiere corte e/o mercati locali.

Attraverso le azioni di cooperazione per lo sviluppo delle filiere corte e dei mercati locali si sostengono:

1) attività finalizzate a favorire l'aggregazione, la programmazione, l'integrazione dell'offerta all'interno delle filiere; 2) attività finalizzate ad avvicinare i produttori di base ai consumatori finali; 3) attività finalizzate a realizzare sbocchi distributivi diretti, riducendo o eliminando gli intermediari a valle della filiera; 4) attività finalizzate a realizzare sbocchi distributivi locali (ad esempio mense scolastiche, aziendali e delle pubbliche amministrazioni, ristorazione locale, mercati cittadini, ecc.); 5) attività finalizzate a razionalizzare, rafforzare o diversificare la fase di commercializzazione. Attraverso le azioni di promozione delle filiere corte e/o dei mercati locali si sostengono le seguenti attività esclusivamente a raggio locale: 1) attività di pubbliche relazioni, informazione e promozione dei sistemi di distribuzione a filiera corta e dei mercati locali atte a rafforzare il rapporto tra produttori e consumatori, attraverso la diffusione della conoscenza dei processi produttivi e delle tecniche agricole con attenzione ai temi della protezione dell'ambiente e del paesaggio, nonché delle proprietà qualitative nutrizionali e organolettiche degli alimenti, le proprietà salutistiche, l'aspetto storico culturale e la stagionalità; 2) organizzazione e partecipazione a manifestazioni, esposizioni, rassegne ed eventi di importanza locale. Le azioni di promozione devono riguardare la filiera corta o il mercato locale complessivamente inteso, non un numero limitato di singoli prodotti. Il sostegno per qualsiasi materiale o attività promozionale deve

rendere i potenziali clienti/consumatori consapevoli dell'esistenza della filiera corta o del mercato locale, evidenziando i benefici dell'acquisto attraverso questi strumenti. La promozione deve essere parte di un progetto dichiaratamente di sviluppo di filiera corta e/o di mercato locale.

Nell'ambito della strategia di sviluppo a valere della sottomisura 16.4 il sostegno è erogato sotto forma di sovvenzione globale a copertura dei costi della cooperazione e dei costi dei progetti realizzati. Il sostegno è erogato per una durata non superiore ai 2 anni. Può essere concessa un'anticipazione pari al 50% dell'importo totale ai sensi dell'art. 63 del Regolamento. Il sostegno sarà erogato dietro presentazione di domanda di pagamento per stato di avanzamento lavori pari al 70% dell'importo concesso.

I beneficiari sono aggregazioni di almeno 3 soggetti tra aziende agricole e altri soggetti della filiera agricola e alimentare (operatori della trasformazione e commercializzazione), finalizzate alla realizzazione ed allo sviluppo delle filiere corte e/o dei mercati locali, che hanno già formalizzato o prendono l'impegno a formalizzare un accordo tra i partecipanti coinvolti nel progetto di cooperazione. Infine, la Sottomisura che riguarda esplicitamente l'agricoltura sociale è la 16.9 - sostegno per la diversificazione delle attività agricole in attività

riguardanti l'assistenza sanitaria, l'integrazione sociale, l'agricoltura sostenuta dalla comunità e l'educazione ambientale e alimentare.

I beneficiari sono le aggregazioni di minimo 3 soggetti di cui almeno un'impresa agricola e altri soggetti quali Enti Pubblici, Istituzioni Scolastiche, Università, Soggetti del Terzo Settore quali cooperative, associazioni ONLUS e del volontariato, associazioni di promozione culturale, associazioni di promozione sociale. Le aggregazioni devono essere costituite in una delle forme associative previste dalle norme in vigore: associazione temporanee di scopo o di impresa, consorzi, reti e ogni altra forma associativa che garantisca la presenza di almeno 3 soggetti. Sarà erogato un contributo in conto capitale sulle spese sostenute, sotto forma di sovvenzione/importo globale. Sono ammissibili i costi sostenuti per la realizzazione delle attività del progetto, compresi i costi diretti dei progetti che non possono essere ricondotti alle altre Misure del PSR. La sottomisura concorre alla realizzazione di progetti specifici relativi a servizi e pratiche di agricoltura sociale, educazione ambientale e alimentare potrà riguardare le seguenti tipologie di spesa: a) spese generali (spese per la costituzione della forma associata, spese societarie, spese legali, spese per la redazione del progetto di cooperazione, studi di fattibilità e consulenze, spese per la promozione del progetto e la diffusione dei risultati) nei limiti

del 5%; b) spese per la gestione e attuazione del progetto di cooperazione, escluse le spese per la realizzazione di interventi strutturali (personale impiegato nelle attività progettuali; consulenze specialistiche strettamente necessarie alle attività progettuali; missioni e rimborsi spesa per trasferte debitamente giustificate e oggettivamente legate alle attività da svolgere; formazione e partecipazione del personale ad eventi formativi, seminari, convegni, workshop, gruppi di lavoro tematici, purché debitamente giustificate e oggettivamente legate alle attività progettuali; acquisto o noleggio di arredi, attrezzature e dotazioni da ufficio, hardware & software; spese correnti: affitto di locali, utenze energetiche, idriche e telefoniche, collegamenti telematici, materiale di consumo, manutenzione ordinaria, pulizie, valori bollati, spese postali, cancelleria e stampati, pubblicazioni). Il contributo concesso è riservato esclusivamente alla copertura di spese connesse alle attività partenariali e sono pertanto escluse le spese riguardanti l'ordinaria attività di produzione o di servizio svolta dai beneficiari e le spese di investimento. I progetti di cooperazione saranno selezionati sulla base dei seguenti criteri: 1) domanda presentata da 3 o più soggetti di cui almeno un'impresa agricola; 2) presenza di un Protocollo di Intesa completo dei suoi elementi essenziali (individuazione di un capofila, individuazione del partenariato e dei rispettivi ruoli); 3) presenza di un progetto coerente coi temi del

bando. Il sostegno è erogato entro il massimale del 100% dei costi di progettazione, coordinamento, attuazione e gestione del progetto.

Bibliografia

Angiuli V., Educare a una forma di vita meravigliosa, Edizioni Viverein, Roma-Monopoli, 2014

Bruni L., Le nuove virtù del mercato, Città Nuova, Roma, 2012

Finuola R., Pascale A., L'Agricoltura Sociale nelle politiche pubbliche, INEA, Roma, 2008

Meldolesi L., Creare lavoro. Come sprigionare il potenziale produttivo italiano, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014

Nussbaum M. C., Creare capacità, Il Mulino, Bologna, 2012

Pascale A., Radici & Gemme. La società civile delle campagne dall'Unità ad oggi, Cavinato Editore International, Brescia, 2013

Pascale A., Linee guida per progettare iniziative di agricoltura sociale, INEA, Roma, 2009

Sen A., L'idea di giustizia, Mondadori, Milano, 2010

Sitografia

www.alfonsopascale.it

www.ceslam.it

www.galmarghine.it

www.fattoriesociali.it

www.reterurale.it

Le iniziative di agricoltura sociale nel Marghine sono state realizzate con il contributo di:

Azienda agricola ***"Il Cardoncello di Sindia di Salis Serenella"*** – Sindia

Cooperativa Sociale ***"P.Ass.I.Flora Ambiente"*** – Bolotana

Azienda agricola ***"Daga Giovanni Antonio"*** –Sindia

Azienda agricola ***"L'Amico Verde"*** – Macomer

Azienda agricola ***"Bussu Gianfranco"*** – Macomer

Azienda agricola ***"Caboni Natalino"*** – Macomer

Azienda agricola ***"Tomasina di Peppino Chessa"*** – Birori

Azienda agricola ***"Agriturismo Pialza di Gai Luciano"*** – Sindia

Azienda agricola ***"F.Ili Arzedi"*** – Macomer

Cooperativa ***"Bioagrisilla Fattoria Didattica"*** –Silanus

"Apicoltura Pitzalis di Pitzalis Pierluigi" –Bolotana

Cooperativa sociale ***"Progetto H"*** – Macomer

Unione di Comuni Marghine

ASL Distretto di Macomer

Le Scuole e i Comuni del Marghine



COMPOSIZIONE TIPOGRAFICA A CURA DI: Claudio Pintus
STAMPATO NEL MESE DI NOVEMBRE 2015

Con l'assistenza tecnica di

Laore

Agenzia regionale
per lo sviluppo in agricoltura



Piano di animazione Laore 2007-2013



PSR Sardegna 2007-2013 - Misura 431 Gestione del GAL, acquisizione di competenze e animazione